L' ENEIDA
DI VIRGILIO

TRADOTTA IN OTTAVA RIMA

DALL' ABATE

GIUSEPPE BOZZOLI

PASTOR ARCADE

Bibliotecario della R. Biblioteca
di Mantova,
e Censore della R. Accademia
della medesima Citta'.

Tomo Secondo.



IN CREMONA
Per Lorenzo Manini Regio Stampatore.

M. DCC. LXXXIII.

Con licenza de' Superiori.

L' ENEIDA DI VIRGILIO

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Entrato al Tebro Enèa fonda la terra.
Manda oratori al re latin, che brama
Dargli la figlia. Giuno di sotterra
Le nozze a disturbar la furia chiama,
Che 'n furor volge Amata; e poscia a guerra
Move Turno, e i villan con nuova trama.
Tutto in tumulto il Lazio all' armi corre
Contra il troiano, e 'l rutolo soccorre.

I.

E tu morendo ancor, fida nutrice
D' Enèa, Gaieta, all' itale contrade
Lasciasti eterna fama; e a te fautrice
Ed al tuo onor non men la sorte accade,
Che servi questa terra alma, e felice
L' ossa tua in seno, e che per ogni etade,
Che sia ancora a venir, ne' liti nostri
Per la tua tomba il nome tuo si mostri.

2.

Enèa poichè diè esequie a chi nutrillo,
E sepoltura onesta in quella riva;
E poichè vede il mar cheto, e tranquillo,
Fe' scior le vele, e fuor del porto usciva.
Sorse da tergo un vento anco, e seguillo;
E 'l suo cammin la taciturna diva
Scorgea la notte; e il lume, che diffonde
Facea raggiar le crespe, e tremol' onde.

3.

Radendo il lito vien, dove del Sole
La ricca figlia Circe avea soggiorno;
E col canto facea, pur come suole,
Sonare il bosco periglioso intorno:
Ed un rumor di pettini, e di spuole,
Tessendo tele; e alla luce del giorno
Supplia con faci d'odorato alloro,
Quanto a seguir l'er' uopo il suo lavoro.

4.

Al cader della notte orribil suoni
D'urli, e ruggiti, e gemiti confusi,
Di lupi udir, cinghiali, orsi, e leoni,
Che si doleano in stalle esser rinchiusi,
Che quella cruda con incantagioni,
Ed erbe varie acconcie a simil usi,
Privò del vero aspetto, e gli uman volti
In sembianza di fiere avea travolti.

5.

Or Nettun, perchè il ſimil non accada
D' Anchiſe al figlio, e al popol ſuo fedele,
E a maggior fretta, e più ſicuro vada,
Di felice aura loro empì le vele.
Dal porto in fuori lor drizzò la ſtrada;
Che quel lito non tocchi empio e crudele,
E per quel gorgo in guiſa i legni moſſe,
Che fuor d' ogni periglio in fin trovoſſe.

6.

Dopo non molto indugio in ciel rinacque,
E ſul carro apparia la bella aurora
Di roſe, e d' or dipinta; e facea l' acque
A un tratto roſſeggiar, che il cielo indora;
Allor ch' ogni rumor di vento tacque
Nè ſoffia più da poppa, nè da prora.
Sicchè meſtier lor fu, per la bonaccia,
Oprar di tutta forza e remi, e braccia.

7.

Dal pelago una ſelva ampia, e profonda
Qui vede Enèa ſulla propinqua riva,
Che la riviera placida e gioconda
Del ſuo bramato Tebro in due partiva;
E con girevol corſo, e rapid' onda
Di molta arena miſta al mar ne giva,
Che in quelle ſpiagge ha la ſua foce, ed eſce
Dal ſuo ricetto, e al ſalſo umor ſi meſce.

8.

Sopra quel fiume e d'una, e d'altra banda
Da varii augelli avvezzi all' acque, e a lidi
Pel bosco qua e là par che si spanda
Di varii canti un suon misto, e di gridi.
Qui piegare il cammino Enèa comanda
Verso il terreno a' suoi compagni fidi;
E il mar lasciando indietro, e l' acque salse,
Lieto più che mai fosse, al fiume salse.

9.

Or dimmi, Erato, quai del Lazio allotta
Correano i tempi, e quale era lo stato,
E quali i re, che Enèa con la sua frotta
In fin toccò d' Ausonia il lito amato.
Io dirò le cagion, perchè fu rotta
La guerra in prima, e sì gran stuolo armato;
Purchè tu aita, o dea, presti al mio verso,
Talchè dal fatto il dir non sia diverso.

10.

Dirò battaglie sanguinose e strane,
E stragi di falangi, e re possenti:
Tutte correre all' armi, e le toscane
Farò in un tratto, e le latine genti.
A fornire il lavor, che mi rimane,
Con più forza convien, che m' argomenti;
Che maggior opra ordisco, e più sublime
Soggetto or s' apparecchia alle mie rime.

11.

Qui ſcettro avea Latino, e ſenza guerra,
E ſenza offeſa mai di ſtuol nemico,
Il popol ſuo già reſſe; e ſe non erra
La fama, ch' odo, già di Fauno antico,
E d' una ninfa uſcì di quella terra
Detta Marica, e'l padre ſuo da Pico,
Ch' eſſer figliuol vantoſſi dell' altero
Saturno, della ſtirpe autor primiero.

12.

Di viril prole morte acerba e dura
(Che n'ebbe in prima) l'avea privo in tutto,
E ſol per ſuo deſtino, e rea ventura
Con una ſua figliuola s'è ridutto,
Ch' era già d'età piena, e già matura,
Sicchè ne potea l'uom cogliere il frutto:
E in Lazio, e in tutta Italia eran non pochi
Della real donzella amanti e prochi.

13.

Ma più d'ogni altro cupido, e più acceſo
La chiedea Turno, un giovane preclaro,
Che per bellezza, e ſangue, ond' è diſceſo,
Alcun non ebbe, che gli ſteſſe al paro.
Nè la regina men l' animo inteſo
V'avea, che le ſaria tal gener caro.
Ma alcun prodigi ſtrani, che gli dei
Moſtrar, parean vietar tali imenei.

14.

Del palagio nell' intimo ricetto
Era un bel lauro, e lunga età serbollo
Religion: che allor che il real tetto
Latino edificò, quivi trovollo:
E perchè senz' onor non sia, e negletto,
Quel pio Signore il consacrò ad Apollo;
E dal sacro arboscel tutte laurenti
Della colonia sua nomò le genti.

15.

Di questo in su la cima, (o maraviglia!)
Poichè assai spazio con gran rombo scorse,
Uno sciame di pecchie, che simiglia
A nuvol denso e scuro, andò a raccorse;
E l'una all' altra qui coi piè s'appiglia,
Tanto che un grappo in fin venne a comporsè
Di tutte quelle avviticchiate insieme,
Che 'l ramoscel fronzuto aggrava e preme.

16.

A questo l'indovin, per chiaro segno
Veggo, dicea, nè già m' appongo in fallo,
Venire un cavalier preclaro, e degno,
Che il popol nostro un giorno avrà vassallo
Con gente assai, che del medesmo regno
Da noi remoto assai seguito avrallo.
Nell' alta rocca parmi, ch' io lo veggia
La sua sede locare, e la sua reggia.

17.

Ed oltre a questo un dì, che il foco accese
Latin sull' ara, e avea la figlia a lato,
Di quella una gran fiamma al crin s'apprese,
E della testa a' veli, e ad ogni ornato,
E alla real corona, un vago arnese
Che quell' avea d' assai gemme fregiato,
Con un gittar di fumo, e luce orrenda,
Che il gran palagio par che tutto incenda.

18.

Di maraviglia pieno, e di stupore
Di quel fatto restò, chi a veder l' ebbe,
E con la maraviglia anco il timore
S' aggiunse a ripensar quel ch' avverrebbe;
Che predicean, ch' illustre, e a grand' onore,
Che 'l fato le destina, ella verrebbe.
Ma in un medesmo tratto orribil guerra
Al popol s' apparecchia, e alla sua terra.

19.

Turbato il re non poco al caso occorso
In una selva immensa, alla fontana
Albunea, al padre Fauno ebbe ricorso,
Onde saper potrà la cosa piana,
Dove un gran suon s' udia delle acque al corso,
Che tutto il luogo appuzza in guisa strana;
E quì d' Enotria, e Italia assai sovente
Ne' dubbj casi ricorrea la gente.

20.

Quì 'l Sacerdote allor ch' ogn' uom ſi dorme,
Non ſenza doni vien d' elette agnelle,
E quì tutto ſi getta, e poi s' addorme
Delle vittime uccise in ſulla pelle:
E varie voci aſcolta, e ſtrane forme
Svolazzar vede in queſte parti e in quelle;
E quì con l' ombre, e divi d' Acheronte
Par che ragioni, e ſieda a fronte a fronte.

21.

Così quel re chiedendo allor conſiglio,
Cento pecore occide, e poi ſi ſtende,
Che di lor ſangue il ſuol fece vermiglio,
Sulle lor pelli, e la riſpoſta attende.
Deh ſchiva, ch' a latin s' aggiunga, o figlio,
Lavinia tua (così venir s' intende
Dal boſco un grido), ch' altro ſpoſo a lei
Il deſtino apparecchia, altri imenei.

22.

Uno ſpoſo da lungi a veder aggio
Venir, ch' alla tua figlia il ciel prepara,
Ch' all' etra innalzi il nome, e 'l tuo legnaggio;
E quindi una progenie alta e preclara,
Alle cui leggi quanto il febeo raggio
Dall' un oceano all' altro intorno ſchiara
Di terre, di città, di regni aſpetto
Veder ſenza alcun fallo un dì ſoggetto,

23.

Or nel ſecreto ſuo Latin non tenne
Ciò che la notte dal ſuo padre udio.
N'andò la fama con veloci penne,
E per l'Italia intorno il ſuon ne uſcio:
E tutta piena l'ebbe allor, che venne,
E con li ſuoi trojani entrò nel rio
Del biondo Tebro il figlio della diva,
E legò i legni a quella verde riva.

24.

Enèa coi primi duci, e col figliuolo
D'un alto arbore, e folto all'ombra amena
Gettar le membra, e in ſull'erboſo ſuolo
Di pomi agreſti apparecchiar la cena,
E (come volſe il re del ſommo polo)
Di deſco privi in quella ignota arena.
Su focaccie di farro, che trovarſi,
Ebbon, di menſe in vece, i cibi ſparſi.

25.

Mancati i cibi, ma non già la fame,
Che non avean cenato anco a lor ſenno,
Si volſer tutti con ingorde brame
A quel, che deſco alle vivande fenno,
E perchè ognun ſi ſazii, e ſi disfame
A quei piatti fatal di piglio dienno,
E ſenz'altro riſpetto, non contenti
De'primi cibi, in quei miſer li denti.

26.

Oh! diſſe allora Aſcanio motteggiando,
Le menſe anco ſtruggiam? nè più ſoggiunſe.
Udillo Enèa non ſenza gioja, quando
Conobbe, ch' oggimai del penar giunſe
Il fine, e del ſuo lungo andar errando:
E maraviglia a un tratto il cor gli punſe
Degli occulti miſteri, che ravviſa
In quella voce, e parla in queſta guiſa.

27.

O terra avventuroſa, in che mi ſcorgo
Compiuta la promeſſa, e il mio deſtino!
O miei penati, che per terra e gorgo
Ebbi mai ſempre errante, e peregrino,
Fidi compagni, a riverirvi aſſorgo.
Queſta è mia patria, e 'l fin del mio cammino:
Che tal ricordo il padre (ora mi riede
A mente) divinando un dì mi diede:

28.

Quando in paeſe ſconoſciuto, e ſtrano
Ti vegna, diſſe, il cibo in guiſa manco,
Che l' arrabbiata fame a metter mano
T' aſtringa, e a trangugiar le tavole anco;
Qui ſperar dei, nè lo ſperar fia vano,
Ricetto, ove riposi afflitto e ſtanco:
Quì ſenza indugio pon della tua terra
Le prime caſe, e d' alti argini ſerra.

29.

Or questa è quella fame, ch' agli oltraggi
Di nostra rea fortuna ave a dar fine.
Dunque lieti e giocondi a' primi raggi,
Del porto uscendo alle terre vicine,
De' lochi intorno avremo a farne saggi,
E quai popoli in quelli abbian confine.
Ora a Giove si libi, e con preghiere
Chiami ciascuno Anchise, e torni a bere.

30.

Così diss' egli; e senza più dimora
D' un ramoscello al crin si fe' ghirlanda:
Del loco il genio, e della terra adora
Il primo nume, e non men preghi manda
A' fiumi del paese ignoti ancora,
E alle ninfe, ch' han sede in quella banda.
Chiama la notte, e i lumi, ch' ove il velo
Ella stes' ha d' intorno, ardon nel cielo:

31.

La frigia madre, e il nume almo, e superno
Di Giove idèo, nè i due parenti obblia,
Di ch' un risiede in ciel, l' altro in inferno:
E poichè domandò quel che desia;
Tre volte tonò d' alto il padre eterno,
Perchè del suo favor segno gli dia:
E un' ampia nube in quel medesmo istante,
Ch' oro rassembra, fe' apparirgli innante.

32.

Quindi nacque un rumor, che scorse intorno
Fra teucri, che gli affida, e gli assicura,
Che giunto è in fine il fortunato giorno
Ch' a fondar han le desiate mura;
E tutti a gara, e senza più soggiorno,
Lieti di così prospera ventura
Arrecan cibi e vini, e serti fanno
De' fiori a' nappi, e a convitar si danno.

33.

Ma poichè il sol di chiara luce e bella
Rifulse intorno, alcun della sua schiera
Enèa mandò cercando aver novella
De' popoli, e confini, ove giunt' era.
E seppon questa esser di Tebro, e quella
Di Numico la limpida riviera,
Che quelle prode, e tutto quel distretto
Era de' fier latin natio ricetto.

34.

Enèa cento baroni, e de' migliori,
Che in tanta schiera aver si trovi a lato,
All' augusta città mandò oratori
Col crin di verde ulivo incoronato:
E vuol, che arrechin doni, onde s' onori
Il signor, ch' avea scettro in quello stato,
E, come amico accetti, se gli chieda,
Lo stuol trojano, e pace gli conceda.

35.

La ſchiera eletta, dove le ſuaſe
Il ſaggio duca, toſto ha la via volta.
A diſegnar la terra egli rimaſe
Di picciol foſſo e umil, che tirò in volta.
Nel verde lito alzar le prime caſe
Al popol ſuo facea con fretta molta.
E, come un campo ſia d'armi e di guerra,
D'argini e di ſteccato intorno ſerra.

36.

Già preſſo al muro i cento meſſaggieri
Scorgean torri, e palagi al ciel confini
E vedeano armeggiar, come guerrieri
Quivi ne' prati alla città vicini,
E guidar carri, e maneggiar deſtrieri
Tener fanciulli, e giovani latini.
Chi al corſo, e chi alla lotta ſi travaglia,
E chi teli con arco, o braccio ſcaglia.

37.

Non mancò allor chi ratto in ſu un deſtriero
Al vecchio re latin la nuova porte,
Ch' ora una gente in abito ſtraniero,
Di gran perſona giunge alla ſua corte;
E toſto il re del ſuo palagio altero,
Che ſi chiamin, comanda, entro le porte,
Al ſoglio ſi recò, che real ſede
Degli avi ſuoi fu prima, e quivi ſiede

38.

Al ſommo della terra un ampio tetto
Di cento gran colonne avea ſoſtegno,
Mirabil di grandezza; e ſuo ricetto
Pico lo fe', che prima ebbe qui regno;
E in loco il poſe, che di gran riſpetto
Dalla religion fatto era degno
Per un boſco, ch'ha intorno oſcuro e folto,
Da latin padri già temuto e colto.

39.

In queſto loco torre il re novello
Solea con altre inſegne dello ſtato
Lo ſcettro e i faſci; ed un medeſmo oſtello
E reggia a un' ora, e tempio era, e ſenato.
Sacri conviti pur ſovente in quello
Facean gli antichi padri, ove, ſcannato
L'ariete a onor de' dei, di quel che reſta
Godeano a lunga menſa in gioja e in feſta.

40.

Degli avi in ſulla ſoglia eran ſcolpite
L'effige in cedro antico: ivi è Sabino
Col ronco ſuo, quel che piantò la vite,
Ed Italo, e Saturno: e a lui vicino
Giano con le due teſte a un buſto unite;
Ed altri re, che per lo ſuol latino
Piaghe crudel già prima, e per lo ſcampo
De' ſuoi, molte a patire ebbono in campo.

41.

In quelle ſacre porte intorno molte
Arme ſoſpeſe ſi vedean da' muri,
Che furo agli inimici in guerra tolte.
V' erano accette aſſai, v' erano ſcuri,
V' eran ferri, e catene anco raccolte,
E di navilii roſtri immani, e duri
Cimieri, elmetti, e ſcudi ſaldi e gravi
Con teli d' ogni ſorte, e sbarre, e chiavi.

42.

In ſuccinto veſtir Pico quivi era,
Che in maneggiar deſtrieri il vanto ottenne;
Ma per forza d' incanto la primiera
Sua forma cangiò poſcia, e augel divenne,
Che della verga d' or l' amante fiera
Circe toccollo, e lo veſtì di penne.
Il baſton di Quirin nella man deſtra,
Ed un ancile avea nella ſineſtra.

43.

In queſto tempio nel ſuo trono aſſiſo
Entrar fece i trojani il re corteſe:
Poi cominciò a parlar, ma con un viſo,
Che il cor benigno ben facea paleſe.
Dite, trojan, che già la fama avviſo
Ne diè di voſtra ſchiatta, e del paeſe.
E del voſtro approdar d' Auſonia ai lidi
Per mille lingue e mille udimmo i gridi.

44.

Or qual uopo, o desir vi guida a queste
Rive per tanto mare, e tanta via?
O sia, che errore, o forza di tempeste
Le navi dal cammin dritto vi svia,
Come avvien, che provar fa l' onde infeste
Spesso a' nocchier fortuna iniqua, e ria:
Ora entraste già il Tebro, e miglior sede
Questo porto sicuro in fin vi diede.

45.

L' ospizio mio accettar non vi dispiaccia,
Soggiunse con parlar grato e soave,
E questo de' latin prova vi faccia,
Popol, che da Saturno origin ave,
Senza legge, che astringe, e che minaccia
Per se nimico d' opre inique, e prave,
Che di suo istinto dell' antico nume,
Che già lo resse, ancor serva il costume.

46.

Ben mi sovvien ciò che dicean sovente
I vecchi aurunci (ma la fama oscura
La lunga età), che uscì di questa gente
Dardano, e per cercar miglior ventura,
Alle terre di Frigia in oriente
Pasṡò, lasciando le paterne mura:
E venne errando a una città di Tracia,
Samo nomata in prima, or Samotracia.

47.

Di terra tosca e di Corito uscio
Dardano, e per suoi merti eccelsi e rari
Locato fra le stelle, e fatto dio,
Nell'alta reggia d' or risiede al pari
D' ogn' altro nume; e poi, che al ciel salio,
Ebbe templi quaggiù, voti, ed altari.
Così disse Latino: e poi che pose
Al suo dir fine, Ilionèo rispose.

48.

Di Fauno inclito figlio, nè de' flutti
La forza ne sviò, nè di procella,
Nè al vostro regno error n' ave condutti
Di terra a noi mal nota, o ver di stella;
Anzi volonterosi entrammo tutti
Per questa via, poichè fortuna fella
D' un regno ne cacciò, che d' oriente
Non vide il sole un più bello, e possente.

49.

Di Dardano progenie è tutta quanta
La gente, che approdò su' nostri legni,
Ed avolo il gran nume aver si vanta,
Ch' ha scettro e impero ne' celesti regni.
Enèa trojan, della medesma pianta
Un ramo, e de' più eletti e de' più degni,
Alla tua regia, o sire, ora ne manda
Messaggi, e a te per noi si raccomanda.

50.

Del turbo orrendo e fier, che di Micene
Su' noſtri dolci campi a ſcoccar venne,
E qual la ſorte, e 'l fato in quell' arene
D'Europa, e d'Aſia fu, ch' ivi convenne,
N'ha già la fama le contrade piene,
Nè a popol più remoti aſcoſo il tenne,
Nè dove il ſol più cuoce, o a quella parte,
Da cui per sì gran tratto il mar ne parte.

51.

Dopo un diluvio così orrendo, aſtretti
Cercar gran mari, e tutti iniqui e rei,
Picciol tratto or chiediam, che ne ricetti,
Siccome in degna ſede, i noſtri dei,
E dove anco abitar ſenza ſoſpetti
Poſſa la noſtra gente, e ſi ricrei.
E di tanto s'appaghi, che a ſua voglia
Dell'aria, ed acqua uſar non ſe le toglia:

52.

Non temer già, ſignor, che ti ſucceda
Di ciò diſnore alcuno, anzi abbi certo,
Che gloria te n' avvegna, e che tu il creda
Farà, quando n'avrà il valore eſperto:
E grato ognor ti fia, ſe le conceda
Il bramato favor, di sì gran merto;
Nè mai fia, che ti doglia, o che ti penti
Aver tolti i trojan fra le tue genti.

53.

Per lo deſtin d'Enèa, ſignor, ti giuro,
Per quella deſtra fida, e sì poſſente,
Che prima di paſſare entro il tuo muro,
(Bench' a te ſupplicante or s' appreſente
Con queſte bende in man) molti già furo,
Che il conſorzio bramar di noſtra gente.
E farne ancor ne ſtimolar non poco
Un popol ſeco in un medeſmo loco.

54.

Ma fiſſo era il deſtino, e 'a divi piacque
Che per noi ſi cercaſſe il tuo ſoggiorno.
Quì, come tu ben ſai, Dardano nacque,
E alla ſua terra antica or fa ritorno.
Del toſco Tebro, e di Numico all' acque
Quel Dio, che porta d'Oriente il giorno,
Con comandi ne ſpinge, non che inviti
A gire, e ne vuol fermi in queſti liti.

55.

Queſte ſpoglie egli t'offre, ancor che ſcarſe,
Che aſſai ne avea quando fortuna arriſe;
E avanzi ſon, che dal foco ſervarſe
Che a deſtruzion la noſtra terra miſe.
Di queſta coppa d'oro, ove libarſe
A dei foſs' uopo, uſava il vecchio Anchiſe.
Queſto è lo ſcettro, e la tiara è queſta,
Ch' a Priamo noſtro re copria la teſta.

56.

Di questa si copriva, e usò portaria
Nel dar legge alle genti; e un manto è questo
Opra di nostre donne: or mentre parla,
E l'uopo, e 'l suo desir fa manifesto,
Con fronte china, e senza mai levarla,
O mai del corpo suo fare alcun gesto,
Com' uom pensoso, il re latin l'ascolta,
E il guardo intento quà, e la rivolta.

57.

Non già perchè d' Enèa gli tocchin molto
I doni il cor di gaudio, o meraviglia,
La porpora, e lo scettro, che ritolto
Fu già da' greci, e ch'or dal trojan piglia;
Ma il pensier l'occupava, che rivolto
Avea tutto alle nozze della figlia,
E tacito volvendo iva nel petto
Quel che già il vecchio Fauno gli avea detto.

58.

Che questi sia colui, ch' alto destino
Chiama da lungi alla sua figlia sposo,
Pensa il buon vecchio, e che nel suol latino
Avrà scettro con lui, non che riposo;
E debbia da sì nobil peregrino
Uscire il gentil seme e glorioso,
Che, volgendosi gli anni, a porre il giogo
Giunga alla terra, e regni in ogni luogo.

59.

Risposе in fin con lieto viso umano,
Secondi il ciel di sì felici augurj
Gli alti principj: accetto, o buon trojano,
I doni offerti, e vo', che t'assicuri
Aver quel che domandi; e fin che in mano
Al re latino quì lo scettro duri,
Che la ricchezza, e le campagne liete
Di Troja vostra in Lazio ancor godrete.

60.

Ma s'egli è ver, che gran desio lo sprona
A questa terra, e vuol, ch'io lo soccorra
Qual oste, e qual compagno, esso in persona
Con piena sicurtade a me riccorra.
E veggia, s'agli effetti il dir consuona;
Nè d'un suo amico vero il volto abborra.
Il giugner mano a man, ch'egli mi dia,
D'amicizia, e di pace arra mi fia.

61.

Or rapportar vi prego al duca vostro,
Ch'una vergine figlia ancor meco aggio,
Che farla sposa a chi dal popol nostro
(E sia pur chi si vuole) abbia legnaggio,
L'oracol di mio padre, e più d'un mostro
Del ciel mi vieta, e vuol, che il maritaggio
Sospenda fin ch'al nostro regno giunga
Un cavaliero estrano, e a lui si giunga:

62.

Da cui mi fa ſperar (queſta la ſorte
Si dice eſſer del Lazio) un ſeme tale,
Che de' latini al cielo il nome porte,
E per tutte l'età faccia immortale:
E credo ben, che quel fedel conſorte
Sia il duca voſtro: e ſe caduca e frale
Non è la ſpeme, nè l'augurio mio
Dell' avvenir, fallace, anco il deſio.

63.

Ciò detto, di trecento palafreni,
Che nelle ſtalle avea, nitidi e belli,
Cento guarnir ne fe' di ſelle e freni,
Di barde, di pettiere, e di girelli;
E di tappeti d'oſtro, e d'oro pieni,
Con monili pur d'oro, e gli dà a quelli
Meſſi di Troja, e due pel duca loro
Sotto un bel cocchio ancor mandati foro:

64.

E fur di quei baſtardi, ch' avea al padre
Circe già tolti, che in ſecreto loco
Coi celeſti deſtrier meſchiò la madre,
E ſpiran dalle nari acceſe il foco.
Montaro in ſella, e alle trojane ſquadre
Recar la pace i meſſaggier, non poco
Lieti, e giocondi, così per la fede,
Come per gli ampli don, che 'l re lor diede.

65.

Di Giove intanto la crudel mogliera
D' Argo venia, di grave ſdegno acceſa,
E sù un cocchio ſedea ſuperba e altera,
Sopra il terreno in aria ognor ſoſpeſa.
Fin da Pachino Enèa con la ſua ſchiera
Lieti ne mira, e accinti a nova impreſa,
E fuor de' legni fabbricar ſicuri
Alla nuova cittade e tetti, e muri.

66.

Per l'acerbo dolor che la trafiſſe
Crollando il capo, ah popoli empi, e rei!
Ahi ſchiatta a me nemica! Ahi fati, diſſe,
Di Frigia ſempre avverſi a' fati miei!
Forſe fatto mi venne, che periſſe
Seme sì odioſo là ne' campi idei?
O foſſe in mezzo il foco in Troja acceſo;
Chiuſo dentro il ſuo muro, o arſo, o preſo?

67.

Fra tante avverſe ſchiere, e fiamme tante
S' aprir la ſtrada, e uſciro a ſalvamento.
Ma ch' io mi ſtanchi, e l'odio, ch' ebbi innante
Contro coſtor, già ſia ſatollo, o ſpento?
Sbandita ancor della ſua patria, e errante
Afflitti la rea gente, e l'onde, e 'l vento
Incontro le levai, e già più ſcoſſe
Le diedi in mare, e in terra, ovunque foſſe.

68.

Tutte le forze al cielo, e alla marina
Esauste ho già contro lo stuolo audace:
Che valser le Seccagne a sua ruina?
Che Scilla? che Cariddi ampia, e vorace?
Ecco Enèa in ripa all' onda tiberina,
Come tanto bramò, seder in pace,
Che del mar tempestoso, e di me insieme,
E di mie trame omai poco più teme.

69.

De' lapiti crudeli ebbe diserto
Marte già il seme, e appagò l'ira insana.
Da Giove Calidon per suo demerto
Dell' ira sua in arbitrio ebbe Diana.
E qual trovar cagion, ch' abbian sofferto
Lapiti, e Calidon pena sì strana?
Ed io sposa a colui, che il sommo trono
Occupa in ciel, da Enèa vinta già sono.

70.

Io, che per fare a lui duro contrasto
Tutte le vie tentai, tutte le prove;
Nè posso far contro costui, che guasto
Ogni disegno (ahi lassa!) io non mi trove.
Ma di cercar son certa, s'io non basto,
Ajuto, onde che sia, purchè mi giove.
S' a me piegar non posso i dei superni,
A muovere a suo danno andrò gl' inferni.

71.

So che a vietar mi saria vana ogn' opra,
Che regni in Lazio, e il ciel mi contraddice,
E di dargli Lavinia anco s' adopra;
Ma trarre in lungo e questo, e quel ben lice,
E d' ambedue li re metter sossopra,
A strage, e foco il popolo infelice.
Con tal degna mercè de' suoi s' unisca
L' un re con l' altro, e tanto ben fruisca.

72.

Di trojan sangue, e rutolo, o donzella,
Avrai la dote; e pronuba t' aspetta
L' aspra Bellona: no che la facella
Sola contro i Trojan non ha concetta
La figlia di Cissèo: Venere anch' ella
Un altro Pari partorì, che metta
Come quel primo fece in altro loco,
Questa novella Troja ancora in foco.

73.

Con gran furor, com' ebbe così detto,
Fermò Giunone il carro, e scese in terra,
E fe' tosto venir la furia Aletto,
Calda ad ogni mal' opra, di sotterra.
Dove ha con l' altre due scuro ricetto,
Che seminar discordie e risse e guerra
Fra noi mortali ognor cura si prende,
E ad ira insana, e a risse i cori accende.

74.

Le ſirocchie medeſme, il moſtro enorme,
E 'l medeſmo Pluton patir non puote,
Che, come più l' aggrada, in varie forme,
E orribil tutte cangia e fronte e gote.
E parean pullular ſerpi a gran torme,
Che ad ora ad or colei ſul capo ſcote.
Giunon per più all' impreſa ſtimolarla,
Che diſegnata avea, così le parla.

75.

Deh in mio ſervigio, o figlia della notte,
Se di mia fama, e del mio onor ti cale,
Fa che laſciando le tartare grotte,
(Che bene a te convienſi un' opra tale)
Diſtorni in tutto le trojane frotte
Dalle nozze latine; e fa, che male
Lor rieſca il diſegno, e la ſperanza
In quel reame aver mai propria ſtanza.

76.

Tu con mill' arti puoi, con mille frodi
Mover german concordi a guerra inſieme,
E a foco e uccifion metter ti godi
Famiglie unite, e a nemicizie eſtreme.
Or ti riſcuoti, e ſtudia tutti i modi
Romper la pace, e por di guerra il ſeme,
Sicchè d' ambedue i re la gente abborra
La pace, e l' arme gridi, e all' arme corra.

77.

Di gorgoneo venen la furia infetta,
Pronta all' impresa a che Giunon l' invoglia,
Esce nel Lazio, e vien tacita, e in fretta
Al real tetto, e tiensi in sulla soglia
Dove d' Amata fu la stanza eletta,
Che del venir de' teucri avea gran doglia;
E patir non sapea, che sien le nozze
Di Turno da costor turbate o mozze.

78.

De' suoi cerulei crini un angue tolle,
Che in capo avea, la furia orrenda e ria,
L' avventò alla regina, e in sen gettolle,
Che poi dentro del cor s' apra la via.
E questo mostro solo a por bastolle
La regia in confusion, come desia.
La serpe chetamente della donna,
E senza offesa, entrò fra petto e gonna.

79.

E un furor non inteso a poco a poco
Col suo vipereo fiato al cor le spira.
Ora si cangia, e fa con strano gioco,
Un dorato monil, che il collo aggira:
Or nastro al crin, mutando forma, e loco,
Or lunga benda sembra, or si raggira,
E in guisa quà, e là strisciando vassi,
Che non le lascia parte, ove non passi.

80.

Ma fin che molle, e lento il rio veneno
Più là non penetrò, che a' ſenſi, e all' oſſa,
Nè all' alma ancor paſsò l' incendio a pieno
Quanto oprar dentro, e quanto accender poſſa,
Con un dir cominciò più molle, e meno
Sdegnoſo, e come ſuol da dolor moſſa
Madre ſovente, del trojan, che farſe
Venga ſpoſo alla figlia, a lamentarſe.

81.

Dunque fia ver, dicea, che tu conceda
A profugi trojan Lavinia, o padre?
Nè di lei punto alla pietà tu ceda,
E di te ſteſſo, e in fin di me ſua madre?
Che il rio ladron ricco di tanta preda,
Toſto che a navigar chiami le ſquadre
Propizio vento, e uſcir dal noſtro ſuolo,
Laſcierà deſolata in lutto e in duolo.

82.

E tal eſempio non laſcionne allotta
Di Frigia il rio paſtor, ch' entro le mura
Paſsò di Sparta, e a Troja ebbe ridotta
La giovine Ledea, ch' indi ne fura?
Dov' è, dov' è, ſignor, quell' incorrotta
Tua fè? dove de' tuoi l' antica cura?
Dove la deſtra, e non una fiata,
Con tante tue promeſſe, a Turno data?

83.

Se gener tor l'oracolo paterno
Di ſtrana region ti perſuade,
Qual ſia terra, o reame io chiamo eſterno
Di che non hai tu ſcettro e poteſtade:
Nè più voglion gli dei, ſe ben diſcerno:
E, ſe i primi parenti, e la cittade
Io cerco, onde di Turno il ſangue viene,
Acriſio io trovo, ed Inaco, e Micene.

84.

Poichè gettare i preghi in van s'accorſe,
Che di piegarſe il re le contraddice,
E che già tutto al core, e all'ama corſe
Il rio veneno della furia ultrice;
Da più d'un moſtro, che al penſier l'occorſe,
Moſſa a ſtrano furor quell'infelice,
E di ſe ſteſſa tolta, per la terra
Fuor d'ogni uman coſtume, e attonit' erra.

85.

Come palèo aggirar veggiam tal volta
Per piazza, o ſale, che ſferzando vanno
Garzon giocando, e a più correre in volta
Con colpi ad ora ad or forza gli danno.
Stupida a quel girar la turba folta
Intorno ſtà, che lo perchè non ſanno.
Così moſſa da nova freneſia
Per popol fieri, e terre ella ne gia.

86.

E sì crebbe la furia orrenda e ſtrana,
Che, come eſtro di Bacco il cor le punga,
Per far de' teucri la ſperanza vana
Di quelle nozze, o almen mandarle in lunga,
Corre, come sfrenata, e come inſana,
E da' cittadi, e ville ſi dilunga.
Viene allè ſelve, e tra le ombroſe fronde
De' monti alpeſtri la figliuola aſconde.

87.

Quindi fremendo Evoè Evoè
Con voce ella dicea, che al ciel ſalia,
Della vergine, o Bacco, alcun non è
Fuor che tu, degno, e tua convien che ſia.
Quel ſuo dorato crin ſolo per te
Nodriſce, e in dono offerto un dì ti ſia:
Sol per te intorno aggiraſi, e non ſanza
Tuoi pampinoſi tirſi entra alla danza.

88.

Di ciò ſcorſe il rumor, sì che l'udiro
Tutte di Lazio le matrone, e al petto
Un pari ardore a un tratto ſi ſentiro,
Un ardor, che l'invoglia a mutar tetto,
E così ſenza più conſiglio, uſciro,
E lor caſe laſciarono in effetto,
Con colli ignudi, e chioma all' aura ſciolta,
E chi ne vien di ſtrane pelli involta.

89.

D' aſte pampinee avean la mano armata,
E in suon fremean, che ad ululi ſomiglia.
Tienſi una face in man di pino Amata,
E l' imeneo di Turno, e della figlia
In mezzo a quelle vien cantando, e guata
Intorno, e par ſanguigne abbia le ciglia;
E con voce incompoſta, e viſo tetro
A quella turba parla a queſto metro.

90.

Uditemi, dicea, madri latine,
E, ſe d' un cor vi cal meſto, ed afflitto,
Ora del mio martir pietà v' inchine,
E di madre vi muova il proprio dritto.
Di bende, e veli diſciogliete il crine,
E, come è l' uſo, e l' ordine preſcritto,
A menadi, venir non vi rincreſca
Meco ſaltando, ed ululando in treſca.

91.

Così per ſelve errando con lo ſprone
Di Bacco, che la furia al cor le meſſe
La donna già; ma poi che il paragone
D' iſtigarla a furor ben le ſucceſſe,
Nè più temea, che alla confuſione
Di ſua caſa riparo il re non deſſe;
Sulle foſch' ale Aletto indi s' invola,
E del rutolo audace al muro vola:

92.

Là v' è una terra, che la figlia altera
D' Acrisio, a' suoi coloni avea fondata,
Che là cacciolla una tempesta fiera;
E fu dagli avi nostri Ardea nomata.
Ben Ardea è detta ancor, come prima era,
Ma la grandezza in nulla oggi è tornata.
Or quì di mezza notte a suo grand' agio
Turno dormia nel suo real palagio.

93.

Aletto in forma strana ebbe mutate
Le sembianze sue orribili, e sì odiose.
Parea femmina cana, a chi l' etate
E fronte, e guance avea fatte rugose.
Le chiome in lunghe bende avea annodate,
E un ramoscel d' ulivo anche vi pose.
Calibe in somma, allor ministra al tempio
Di Giunon, fessi il mostro crudo ed empio.

94.

Così mutata se gli offerse innante,
Dicendo; ed esser può, che non ti doglia
Darsi a teucri il tuo scettro, e delle tante
Fatiche, che tu frutto alcun non coglia?
Il re la figlia a nuovo, e strano amante
Dona con ampla dote, e te ne spoglia,
Che a' tuoi sudori esser dovria mercede;
Nè men del regno suo lo lascia erede.

95.

Or vanne adunque, e, ſe tanto ti piace
Il proprio ſcorno, t' offri a dure impreſe;
Struggi le toſche ſquadre, e fa, che in pace
Sien le latine genti, e in tutto illeſe;
Giunon mi manda, e vuol mentre tu giace
Vinto dal ſonno, il tutto io ti paleſe.
Deh fa, che s' armi il popol tuo da guerra,
Nè più ſi tardi a uſcir fuor della terra.

96.

Al bel fiume, ove aſſiſerſi i trojani,
Muovi lo ſtuolo, ed alla fiamma ultrice
Dona egualmente, e navi, e capitani:
Il ciel comanda, e contraſtar non lice.
Il re medeſmo, il re, ſe laſcia ir vani
I tuoi conforti, e gener ti diſdice;
Conoſca a prova in fin quanto lo sdegno
Di Turno armato peſi al proprio regno.

97.

Non ſenza ſcherno, come ſi tacqu' ella,
Turno dicea, de' legni, e delle genti
Al Tever giunte udj già la novella,
E nulla coſa nuova or m' appreſenti;
Ma non vò già, che tu m' abbi per quella
Ora a turbar con tuoi vani ſpaventi.
Vivo ſicuro, nè temer poſs' io,
Che Giuno ancor non m' ha meſſo in oblio.

98.

La grave età molefta è, che ti fvia
Dal ver la mente ognora, e di perigli
Vano timor ti dà, come a te ftia,
Che in fatto d' armi a dar venghi configli.
Dell' effigie de' dei meglio ti fia,
E che de' templi lor cura ti pigli.
Ed a' guerrieri, a cui meglio confaffi,
Di pace, e di battaglie il penfier laffi.

99.

La furia, pofte allor le finte larve,
Irata fi moftrò più che mai foffe,
Stupido agli occhi, e al vifo il giovin parve,
E per gran tema allor tutto fi fcoffe:
Con tanti ferpi fifchia, e tal gli apparve,
E tanta la rea faccia, in che tornoffe,
E con occhi di foco, in quel che volfe
Far più parole ancora, a lui fi volfe.

100.

Si volfe in guifa al giovane, che refta
A bocca chiufa, e sbigottito in faccia.
Duo fier ferpenti rizza in fulla tefta,
E col fuon del flagello lo minaccia.
Eccoti chi l' età grave e molefta
Del vero fvia, gli diffe, onde s' impaccia,
Che paventando più, che le convegna,
In fatto d' arme a dar configli or vegna.

101.

Or mira a queſto, e ſappi, che ſorella
Son delle furie, e vengo di ſotterra,
Dove han lor ſede, e in queſta parte, e in quella
Con queſta mano arreco, e morte, e guerra.
E in queſto ragionar d'una facella
Un fiero colpo al giovine diſſerra,
Che fumo manda, e foſca luce, e tetra;
E fiede il petto, e inſino al cor penetra.

102.

Il cavalier per ſubito ſpavento
Deſtoſſi di ſudor bagnato e molle,
E vien (così mutoſſi in un momento)
Gridando, arme, arme, e cerca inſano e folle;
Armi in caſa, e nel letto; e il rio talento
Di guerre, e ſtragi ognor più in petto bolle,
E in guiſa creſce in cor dell'ira il foco,
Che tutto n'arde, e non ritrova loco.

103.

Come in caldaia a chi gran fiamma abbonde
Intorno intorno, e fraſche aride ſotto
Il cavo ventre, ferve, e ſi confonde
Gorgogliando l'umor ſpezzato e rotto.
Di quel fumante rio le torbid'onde
Vedi levar con ſchiume, e con gran fiotto;
Un vapor foſco eſala, nè tenerſi
Nel vaſo può, che fuor non ſi riverſi.

104.

Rotta la pace, del ſuo regno il fiore
Vuol di Latin, ſenza più indugio, vada
Alla cittade, e armarſe non dimore,
In difeſa d'Italia, a lancia e ſpada.
E da gente nemica, e dal furore
Sgombrarſi tutta intorno la contrada:
E ſi promette di domare ei ſolo
De' teucri, e de' latin tutto lo ſtuolo.

105.

Poich' ebbe così detto, e preghi e voto
Fece agli divi; a far con degne prove
Si confortan l'un l'altro, il valor noto,
I Rutoli, e che ſaldo ognun ſi trove.
Qual al giovane re fido e devoto
Facea l'invitta deſtra; ed altri muove
Del viſo il pregio, ed altri lo ſplendore
Del ſangue, altri d'etade il più bel fiore.

106.

Mentre così de' Rutoli al certame
Turno di grande ardire i cori accende,
La dea d'inferno inteſa a nuove trame,
Diſpiega i vanni in aria, e là ſi rende,
Dove d'Enea il figliuolo a caprj, e a dame
E ad altre fere occulte inſidie tende;
E vago farne preda, con un fido
Drappel di quà di là ſcorrea ſul lido.

107.

La vergine infernale al primo tratto
In core a' can ſagaci un furor meſſe,
E alle nari un odore, onde più ratto,
E via più ardente, e fiero ognun correſſe,
Dando la caccia a un cervo; e tutto in fatto
Il mal, che diſegnò quindi ſucceſſe.
E con tal arte tutti della terra
Gli agricoltòr commoſſe a cruda guerra.

108.

Di fattezze era il cervo aſſai leggiadre,
Di lunghe corna, e fuor d' ogni miſura.
Di Tirrèo i figli, toltolo alla madre,
Lo nutrir poi ſino all' età matura.
Nè di lor mancò l' ebbe caro il padre,
Cui de' ſuoi campi, e armenti avea la cura
Commeſſa il re; ma Silvia, la ſua prima
Figliuola ne fu vaga oltre ogni ſtima.

109.

Di ſerti ella le corna ornargli ſpeſſo
Lavarlo al fonte, e pettinar ſovente
E 'l ſolea tener ſeco a un deſco iſteſſo;
Così ſoggetto avealo, e ubbidiente.
Per boſchi errando gìa, finchè rimeſſo
Foſſe al ſuo nido il ſole in occidente:
Poſcia la fera, ſenza aver da tergo
Guardian, che 'l guidi, ſi traea all' albergo.

110.

Mentre ne' boſchi alquanto indi lontani
A ſeconda del rio natando giva,
Pur per temprar del ſol gli ardori immani,
Quando più preme la cald' ora eſtiva,
D' Aſcanio l' aſſalir correndo i cani,
E lo levar per quella verde riva,
E per deſio di fare un colpo bello
Aſcanio a un tratto gli drizzò il quadrello.

111.

Non mancò Aletto al braccio, e il crudo ſtrale
Fe' che ſtridendo il fianco, e l' epa fiede,
La belva con la piaga aſpra, e mortale
Al tetto uſato, alle ſue ſtalle riede:
E con flebil lamento, e geſto, quale
Saria d' uom, che ſi duole, e mercè chiede,
E di ſua piaga inſanguinando il ſuolo,
Tutto il tetto ſonar facea di duolo.

112.

Silvia prima d' ogni altro al rumor tratta,
Oltre modo dolente e sbigottita,
Far non può, che con mani non ſi batta
Le ſpalle; e i fier villan chiama in aita;
E quei mercè la furia, che ſi appiatta
Ne' boſchi indi vicini e a gir gl' invita
A tutta fretta, d' onde venir s' ode
La voce, ſi drizzar da varie prode.

113.

Qual con un tizzo in capo adusto corre,
Qual con baston nodoso alla battaglia.
Afferra ognun ciò che prima gli occorre,
E d' arme in quel furor vuol, che gli vaglia.
Tirrèo la scure sua non tarda torre,
Come con biette una gran quercia taglia;
E così armato, e appresso se una schiera
Chiamando, in vista viene orrenda e fiera.

114.

Ma l' empia dea, che stava alla veletta,
E di nuocere altrui tanto le cale,
Vedendo il tempo giunto, ch' ella aspetta,
D' un tugurio silvestre il tetto sale;
E in guisa pastoral dall' alta vetta
Di venire alle man diede il segnale.
Si pon senza più indugio a bocca il corno
Che un alto orribil suon spargea d' intorno.

115.

Tremaro a quella voce orrenda e strana,
E rimbombar le selve alte, e profonde:
Udì da lungi il lago di Diana
Il paventoso suon, che si diffonde
Dalla tartarea tromba, e più lontana
L' udì la Nera dalle pallid' onde;
L' udì Velino; e per timor, ch' avieno,
Si strinsero le madri i figli al seno.

116.

Or come della pugna i fier villani
Sparſi per campi, e ville udiro il ſegno,
Di teli armati uſcir da monti, e piani,
Come gli mova grand' ira e diſdegno.
Dall' altra parte i giovani trojani
D' Enèa non obbliaro il caro pegno.
Ciaſcun corre in difeſa, e l' armi afferra,
E ſon già in campo a diſcoperta guerra.

117.

Le ſchiere s' ordinar da ciaſcun lato;
Nè villaneſco aſſalto or ti parria.
Di mezz' arſi tronconi, o pali armato
L' un contro l' altro ſtuol più non venia:
Ma con ferro tagliente, al modo uſato
In ſanguinoſa guerra, ſi feria.
Già d' impugnate ſpade in quell' arena
Una gran ſelva appare, e d' orror piena.

118.

Parea il fulgor de' lucidi metalli
Dal Sol percoſſi in ſino al ciel ſalire,
Come ſovente i flutti increſpa, e falli
Il vento biancheggiar, che appena ſpire.
Poi creſcendo fa il mar ſpume e cavalli
Levarſi irato, e ſino al fondo aprire,
E con tanto furor l' onda ſoſpinge
In alto, che le nubi e 'l cielo attinge.

119.

D'una ſaetta, che ſtridendo vola,
Di Pirrèo il maggior figlio Almon, che volſe
Eſſer de' primi, cadde, che alla gola
Il calamo omicida a un tratto il colſe:
E fuor ſgorgando il ſangue, la parola,
E la vita in un tempo anco gli tolſe.
E d'altri molti fero appreſſo a quello
I feroci trojan ſtrage, e macello.

120.

Fra quei perì Galeſo, un uom d'etade,
Mentre accordar ſi ſtudia ambe le genti;
Di cui, ſe cerchi l'itale contrade,
Un più giuſto trovare indarno tenti;
Nè manco fu l'aver, che l'oneſtade;
Cinque gregge lanute, e cinque armenti
Paſcean ſuoi prati; e aratri avea non meno
Che cento, onde ſolcar facea il terreno.

121.

Mentre così di pare ardea la guerra,
E ſi trovò dell' Erebo la figlia
La promeſſa compiuta, e che la terra
Nel primo ſcontro avea fatta vermiglia.
Con un rapido volo ſi diſſerra,
L'Auſonia laſſa, e al cielo il cammin piglia,
E lieta del ſucceſſo alla mogliera
Di Giove ragionò con voce altera.

122.

Eccogli, disse, in odii, in guerra immersi.
Or dì, che più tra lor sia amore o pace.
Poi che i trojan di latin sangue aspersi,
Più farò ancora, o dea, se più ti piace.
A rumor leverò popol diversi
D'ogni città, che quivi intorno giace,
Farò, che ognuno e tregua e pace abborra;
E in campo venga, e 'l popol tuo soccorra.

123.

L'arme per ogni campo, in ogni proda
Sparger, se tu lo vuoi, mi fia leggero.
Assai de' tuoi terrori, e di tua froda
Ho già, disse Giunone, e più non chero.
Gettato è della guerra, a quel ch' i' oda,
Il seme, e già si strugge il popol fero.
Di nuovo sangue son già l'armi asperse,
Che al primo scontro in mano il caso offerse.

124.

Di queste nozze il germe alto e divino
Di Vener goda, e sì lieti imenei:
Nè di lui men s' allegri il re Latino.
Ma cedi in fine, e là d' onde quì sei
Venuta, a ritornar prendi il cammino
Che non consente il padre degli dei,
Che in questa luce fuor del tuo ricetto
Così ne vadi errando a tuo diletto.

125.

S' altro di più rimane a fornir l' opra;
Di regger la fortuna io torrò il pondo:
Così disse Giunon: nè guari sopra —
Stette quindi a partirsi il mostro immondo:
Mentre in aria si leva, e i vanni adopra,
Fischiar le serpi; e quel lasciò, secondo
Che gli fu imposto prima, e cielo, e terra;
Ed alla propria sede andò sotterra.

126.

Loco è d' Italia in mezzo, che d' Amsanto
La valle è nominata, assai famoso,
Fra monti alpestri piatto, e d'ogni canto
Di dense piante il cinge un bosco ombroso.
Un torrente è nel mezzo, e ne vien tanto
Con suoi vortici ratto, e furioso,
Che de' sassi, ove frange, un suono rende,
E intorno intorno la ripa scoscende.

127.

Quivi è uno speco orribile, ed ha voce,
Che giuso insino a Dite apre la via,
Ed esser d' Acheronte una gran foce;
E un' aria esala pestilente e ria.
Quivi entro si calò la diva atroce,
E alle chiostre infernali indi ne gìa.
E tutto a un tratto a cielo, e a terra il lezzò
Di che infetto l' avea tolse di mezzo.

128.

Ma condur non restossi al fin Giunone
La guerra, e 'l foco, ch' ha la furia acceso.
A chieder corre alla città ragione
Lo stuol, che si tenea da' teucri offeso:
E portan seco il giovinetto Almone
Di crudel piaghe estinto, e il buon Galeso,
E i dei chiamando, il re pregan, che inulto
Non lassi a' suoi nemici il grave insulto.

129.

Ma più gridando vien di Dauno il figlio,
Che non è lungi, e con costor si mesce;
E dall' enorme eccesso il gran periglio
Mostra di stragi e fuoco, e 'l timor cresce.
E si querela e duolsi, che in esiglio,
Per dar loco al trojan, dal regno egli esce,
E di Frigia una stirpe il re comporte
In una terra a' suoi latin consorte.

130.

Per più intricarla ancor venian coloro,
Di cui per boschi fieri in furor volte
Le madri, di Lieo menando il coro
Ivan con tirsi in mano, a treccie sciolte;
E che il rispetto della donna loro
Tutte traea per queste piagge incolte.
E quì tutti raccolti d' ogni parte
Accendean con rumori il fiero Marte.

131.

Tutti ſeguendo un lor deſio perverſo,
Chieggiono uſcir con l' armi alla battaglia:
Nè degli augurii, nè del fato avverſo,
Nè de' nemici dei par che lor caglia.
Di Latino alla reggia il piè converſo
A pregar van; ma non che il pregar vaglia;
Ch' a lor domande il re non cede, e pare
Una gran roccia, e dura in mezzo il mare.

132.

Una gran roccia, che d' alto fracaſſo
D' onde ſonanti il pelago percota.
Grand' è il rumor, ma in tutto vano e caſſo;
Nè par che ceda, o che ſi ſvella, o ſcuota.
Fremer di ſpume aſperſo odi ogni ſaſſo:
Ma del ſuo peſo pur ferma ed immota
Quella ſi tiene, e copre il doſſo, e il fianco,
E torna l' alga al mar ſempre per anco.

133.

Ma poi che in fin mal atto ſi vedea
A vincer quella voglia iniqua e torta,
E il tutto a grado va dell' aſpra dea,
Che alla guerra gli ſtimola e conforta,
Chiamando i divi e 'l cielo, ecco, dicea,
Che ria procella, e 'l fato ne traſporta;
Ma col ſangue a pagare un dì la pena
Cadrete, a che sì folle ardir vi mena.

134.

E tu con fio più orrendo il grave eccesso
Sconterai, Turno, e lo sfrenato orgoglio;
E allor voti farai, che più concesso
Non fia trovar ristoro al tuo cordoglio.
Io di riposo il porto ho gia di presso,
E di funebri onor solo mi spoglio.
Ciò detto, nell' ostel pieno d' ambascia
Si serra, e del reame il freno lascia.

135.

Un rito fra' latin, ch' alla vicina
Alba successe, si teneva allora:
E dagli albani alla città reina
Roma poi venne, e si mantiene ancora;
Quando assalir con l' armi si destina
Arabi, e ircani, e gir contro l' aurora,
O d' indi, e geti alle remote parti,
O s' apparecchia a tor l' insegne a' parti:

136.

Due porte sacre son, che a nomar sento
Per li roman le porte della guerra,
Di gran religione, e di spavento
Del fiero Marte al popol della terra.
L' una, e l' altra con chiavi, e sbarre cento
Di rame, e ferro in pace ognor si serra.
Giano, che in guardia l' ha, sempre dimora
In sulla soglia, e non la lascia un' ora.

137.

A queste il consol vien, poichè conchiuso
Di mover guerra i padri hanno in senato,
Con manto quirinale, e un cinto ad uso
De' Gabii, e come il tempio ha disserrato,
All' armi grida; e 'l popol circonfuso
Armi armi risuonar fa d' ogni lato;
E un rauco suon di trombe all' alte grida
S' accorda, e l' inimico a pugna sfida.

138.

Con simil rito allor volean, che 'l forte
Enèa alla pugna, e 'l popol suo si chiame,
E ch' apra il re Latin le sacre porte,
Nè più si tardi il bellico certame:
Ma nol piegò, per quanto lo conforte,
La fiera gente, alle sue inique brame.
Egli a lor si celò, prima che farse
D' opra sì iniqua reo, nè piu comparse.

139.

Ma la reina degli dei tornosse
Dall' alto suo ricetto, e scese in terra;
E di sua propria mano ella percosse
Con forza tal le porte della guerra,
Che gangheri ad un tratto, e sbarre ismosse,
E ruppe ogni ritegno, che le serra.
Italia pria si cheta, in ogni parte
Or arde, e solo agogna il fiero Marte.

140.

Qual s' apparecchia a gir pedone, e quale
Per lo pian polveroso il destrier punge.
Tutti di cercar armi han cura eguale.
Chi teli, e scudi liscia, abbella, ed unge:
Altri arruotan bipenni, altri il segnale
Portan di guerra in mano, altri da lunge
Il suon di corni udir fanno, e di trombe,
Onde par, che la terra, e 'l ciel rimbombe.

141.

Cinque città all' incude, alla fucina
Rinnovan l' armi al popolo guerriero,
Tivoli eccelso, e la possente Atina,
Ardea, Antenna turrita, e Crustumèro.
Qui vedi elmi cavar di tempra fina,
Scudi coprir di salce atto e leggero,
Lame tirar di bronzo, e argento eletto,
Queste a cinger le gambe, e quelle il petto.

142.

Gli agricoltori ad altri studj intenti,
Vomeri e falci omai più curan poco;
Raccendon le fornaci, e de' parenti
Le spade a temperar tornan col foco.
Sonar le tube, e le feroci genti
S' odon citare al bellicoso gioco.
Altri di quà di là scorrendo vanno,
E a tutti per la guerra il segno danno.

143.

Veder potresti in quella gente eletta
Chi l'elmetto s'allaccia in sulla testa,
E chi al giogo il destrier giugner s'affretta,
E chi alla pugna istante il carro appresta;
Chi la corazza in dosso si rassetta,
Che d'oro splende, a tre maglie contesta,
Chi lo scudo lucente in braccio prende,
E la spada fedele al fianco appende.

144.

Or m'aprite Elicon, dive, e a' miei carmi
Date tal suon, che squadre, e regi io dica;
Che in campo uscir, il fior d'Italia, e l'armi
Ch' arder la fenno a quell' etade antica.
A voi tutto è palese, e rammentarmi
Ogni successo a voi non è fatica.
Fra noi di sì gran moto, e gran tempesta
Langue la fama, e appena un' aura resta.

145.

Dalle tosche contrade uscì primiero
Mezzenzio con sue genti in campo armato,
Mezzenzio più d'altrui superbo e fiero
Degli dei sprezzatore, e seco a lato
Traea Lauso suo figlio, un cavaliero
Di sembiante gentil, giocondo e grato:
E in tanto stuol (se Turno ne trai fuore)
Di grazia e di bellezza ha il primo onore.

146.

Esperto di cavalli era costui,
E di ferire i mostri di saette,
Ed or mille agillini avea con lui;
Ma gran frutto da lor già non s'aspette:
Gioven di gran bontade, e degno, a cui
Per suo raro valor fossin soggette
Tutto l'impero, e le paterne squadre,
E d'uscir d'altro sangue, e d'altro padre.

147.

Dopo questi Aventin par che ne vegna,
Che al padre Alcide di beltà non cede,
E i destrier mostri, e sù un carro si tegna,
Che già di mille palme il fece erede.
Tien nello scudo la paterna insegna,
Cent'angui, e in mezzo a quei l'idra si vede.
In un bosco di Rea, che ad Ercol piacque
Costui nell' Aventino al mondo nacque.

148.

Concetto ella l'avea di furto allotta,
Che estinto Gerióne, Ercol di Spagna
A Laurento la mandra ebbe condotta
Di vacche, a ber nel rio, ch'Etruria bagna.
Di mazzafrusti, e di spunton la frotta
Armata vien, che in guerra l'accompagna,
E con ispiedo aguzzo in tondo, quale
Usar Sabini antichi, in campo assale.

149.

A' piedi egli ne vien, che sopravesta
Ha di velloso spoglio a un leon tolto,
Che i bianchi denti mostra, e che la testa
Gli cingea, e giuso a' piedi iva disciolto.
Così al palagio il giovane, e con questa
Orrenda mostra allor si fu raccolto,
Con tal abito in dosso, e tale arnese
Che ben d'erculea stirpe il fa palese.

150.

Due giovenetti argei con genti armate
Mosser da' monti, e uscir giuso alla valle,
Un Cora, ed un Catillo, e alla cittate,
Per brama di pugnar, diedon le spalle,
Che Tiburtina han detta, e 'l maggior frate
D' ambedue lor, Tiburto il nome dalle.
E nella prima fronte (che non hanno
Timor di densi teli) a por si vanno.

151.

Due centauri parean, che a tutto corso
Scendon talor dalla montagna al piano,
E in picciol tratto il nevicoso dorso
Lascian d'Omole, e d'Otri assai lontano.
Spine, virgulti, e qual si voglia occorso
Tardare il lor cammin contende in vano.
Nella gran selva andar tutto a fracasso
Fanno egualmente ciò, che vieti il passo.

152.

Nè Ceculo mancovvi il preneſtino
E re poſſente, e fondator, che nato
Già ſi credè fra 'l popolo latino
Del ſeme di Vulcan, poichè trovato
(Così dicean) fu tenero bambino
Infra belve ſelvaggie a un foco a lato;
E in guerra un nembo numeroſo, e ſpeſſo
Di ſelvaggi guerrier ſi traea appreſſo.

153.

Di Gabio, e di Preneſte avea compagna
La gente; e ne ſeguir non manco i paſſi
Quei ch' Amaſeno, e che la ricca Alagna
Paſcea frà rivi, e fieri ernici ſaſſi,
E che Anien di gelid' acque bagna;
Ma nè ſul carro va, nè ſchermo faſſi
Di ſcudi, o targhe tutto il popol folto,
Nè lancia ſeco avea, nè brando tolto.

154.

Altri di piombo, (e la più parte è queſta)
Livide ghiande, e dure in campo ſcaglia;
Chi porta in man due teli, e in ſulla teſta
Tiene una pelle, e vuol d'elmo gli vaglia,
Che in forma di cappello era conteſta,
E l'avean tratta a un lupo; e alla battaglia
Tutti venian col deſtro piè di crudo
Cuojo coperto, e l'altro affatto ignudo.

155.

Ma di Nettuno il generoſo figlio,
Meſſapo al carro avvezzo, ed a' cavalli,
Che contro ſe temer non può periglio
Da ferro, o foco, i popoli vaſſalli,
Richiama al fiero Marte, e dar di piglio,
Dopo lungo ozio e molle, all' armi falli,
Già molt' anni neglette, e guida e duce
A lor ſi face, e in guerra gli conduce.

156.

Un groſſo ſtuol di feſcennin ſeco era;
E de' giuſti faliſci; e chi la ſchiena
Abitò di Soratte, e una gran ſchiera
Dalli campi flavinii anco ne mena.
Chi di Cimin laſciò l'alpeſtra e fiera
Montagna, e il lago, e 'l boſco di Capena.
Venian tutti ſchierati a mano a mano,
E cantando il valor del capitano.

157.

Così cantando gian per piaggie e colli,
Ch' uno ſtormo di cigni parer puote,
Di bianchi cigni, e già pieni, e ſatolli,
Che da' paſchi ſi torna, e che percote
L'aer co' vanni infra le nubi, e i colli
Fa riſonare in grate, e dolci note;
E dell' Aſia palude intorno s'ode,
E del fiume ſonare ambe le prode.

158.

Nè questi già guerrier d'arme guerniti
Credere alcun potrebbe; anzi uno stuolo
Di rauchi augelli, a chi gli avesse uditi
Parria, che da longinguo e strano suolo,
Di nuvol denso in guisa, a' nostri liti,
Varcando mari assai distenda il volo;
E stanco, dopo un lungo batter d'ali,
Alla terra bramata in fin si cali.

159.

Clauso or ne viene, in cui non minor raggio
Di valor splende, che di nobiltade,
E val sol la sua forza, e 'l suo coraggio
Il grosso stuol, che trae di due contrade:
Clauso il Sabin dich' io, dal cui legnaggio
La tribù Claudia insino a nostra etade
In Lazio si mantien, dappoichè a parte
Venner sabini alla città di Marte.

160.

Le genti seco entrar fece in cammino
Di Curi, e d'Amiterno, e in arme pose
Quei d'Ereto, e Nomento indi vicino,
E venir fe' le squadre coraggiose
Da' campi di Motusca, e di Velino,
Quelli d'ulivi, e questi pien di rose.
E scefer molti, e compagnia gli fero
Da' monti alpestri Tetrica, e Severo.

161.

Da' Foruli, e Casperia una gran banda
E d'Orta, e dall' Imella anco il seguio;
Quei ch' abitaro all' una, e all' altra banda
Del biondo Tebro, e quei che beon del rio
Di Fabari, e i latini, e quei che manda
Nursia da verno afflitta iniquo e rio.
E dalla terra in fine una gran parte,
Ch' Allia d' infausto nome in duo diparte;

162.

Nè più flutti gir mai di Libia ai lidi
Vedreste il verno allor, ch' a noi s' asconde
Oriòn fiero, e sembra in mar s' annidi,
Nè di più spiche ancor ridenti, e bionde
Sotto il Sol nuovo fur de' licj, e lidi
Le campagne amenissime, e feconde.
Si ratti van, che lor risuona indosso
Lo scudo, e dalle piante il suol percosso.

163.

D' Agamennon non meno il figlio Aleso,
Fatto porre a' destrieri e giogo e morso,
Per sfogar contro i teucri il petto acceso,
A Turno immenso stuol mena in soccorso,
Che dal Massico monte in parte è sceso,
Tanto a Bacco diletto, e in parte è scorso
Da' colli avrunci, e Cale, e i sidicini,
Che lor liti lasciaro al mar vicini.

164.

E Volturno, e Satricola, e la terra
Degli osci, di cultor vuol che si spoglie:
Seco una mazza strana a far la guerra,
Con punte sode e spesse ognun si toglie,
Che avvinta ad un soatto si disserra,
Sì che dopo il colpo anco si ricoglie.
Scudi di cuojo avean nel braccio manco
A loro schermo, e scimitarre al fianco.

165.

Nè quì già lascierò, che non è degno,
D'Ebalo il nome andar tacito e cheto,
Dell'antico Telone il caro pegno,
E nato della ninfa di Sabeto,
Quando Telone in Capri tenea 'l regno
De' teleboi, già d'anni grave e vieto:
Ma non contento il figlio, poichè l'ebbe,
Dell'impero del padre, assai l'accrebbe.

166.

Sopra i ferrasti questo capitano
Là dove il Sarno irriga, a regnar venne,
E di Batulo, e Rufra a mano a mano
Per armi e per valor l'imperio ottenne;
E acquistò Abella, e sotto Abella il piano
Più d'ogni altro fruttifero, e Celenne.
Ora quel popol misto venia in tresca
Di mezze picche armato alla tedesca:

167.

Ch' usi son di scagliar con gran tempesta;
E in vece si tenean d' elmo lucente
Lievi scorze di sughero alla testa,
E targhe, e brando avean terso, e tagliente.
Nè in Nursa montuosa adietro resta,
Senza soccorrer Turno, il buono Usente,
Il cui valor felice in ogni impresa
Per tutto il mondo la fama palesa.

168.

Gli equi traea, una gente, che fierezza,
Più ch' io non posso dir, mostra alla faccia.
Per boschi errar solea, nè più vaghezza
Avea, che a belve dar spesso la caccia.
Tener l' aratro, e l' armi a un tratto avvezza,
Con prede, e furti il viver si procaccia.
Poi si condusse un sacerdote a corte
Per nome Umbrone, oltre ogni creder forte.

169.

Il suo re Archippo lo mandò, e venia
Di Marrubia il guerrier, di ch' io vi canto,
Che di frondi d' ulivo ornato avia
Il vago elmetto, e che si dava vanto,
Qual vogli serpe venenosa e ria
Addormentar col tatto, e con l' incanto
L' ire acchetarne; e in vero dopo il morso
A molti, e molti diede atto soccorso.

170.

Ma della piaga rea mal potè aitarſi,
Che poſcia gli laſciò d'Enea la ſpada,
Nè l'erbe colte là ne' monti marſi
Nè gl' incanti giovar, che in fin non cada.
Miſer! del tuo morir parve turbarſi
D'Angizia il boſco, e intorno la contrada;
E Fucino non men sì chiaro e puro
Si pianſe del tuo fato acerbo e duro.

171.

Fra tante ſchiere mandò Aricia ancora
D'Ippolito il figliuolo e forte e ardito
Virbio, ch' avea d'Egeria al boſco, e fuora
D' ogni commercio uman prima nutrito,
Di là non lungi ove il nume s' adora
Della triforme dea nel verde lito:
E 'l placabile altare all' età noſtra
D'aſſai vittime opimo ancor ſi moſtra.

172.

Che Ippolito, poichè l'empia matrigna
In ira al padre ſuo l'ebbe ridotto;
E di ſue vene fe' l'erba ſanguigna,
Da' turbati deſtrier tracciato e rotto;
Per virtù d' erbe ancora, e per benigna
Cura di Trivia, e maſtro accorto e dotto,
Con nuovo eſempio e ſtrano dal profondo
Speco di Dite venne al noſtro mondo.

173.

Ma il padre degli dei, ch' ebbe a disdegno,
Ch' oltre ogni legge, ed ogni uman costume,
Dopo la morte alcun dal cupo regno
Torni a fruir del sole il dolce lume;
Colui che di sua arte, e di suo ingegno
In pro di quel meschin tanto presume,
D' una folgore acuta, ancorche fosse
Figliuol d' Apollo, a morte lo percosse.

174.

Poscia ad Egeria diè la Cintia diva
Ippolito, e per trarlo d' ogni insulto,
Con quella Ninfa bella vuol, che viva
Nel suo gran bosco, e allora affatto inculto:
E resti, senza uscir da quella riva,
Per tutta la sua etade al mondo occulto,
E fece che, mutato il primo nome
Ippolito, dappoi Virbio si nome.

175.

Quindi a' cavalli in onta dello scempio,
Quando lasciaro esposto il giovanetto
Al marin mostro, appropinquare al tempio,
E al bosco di Diana anco è disdetto.
Or con destrier feroci (che l' esempio
Del padre non gli trae l' ardir dal petto)
Gran fierezza mostrando agli atti, al viso,
Venia sul carro alteramente assiso.

176.

Turno fra' cavalier di più onoranza
Armato ſtaſſi, e quella gente eletta
E alla beltade, e alla ſtatura avanza
Di tutto il capo, ch' avea intorno ſtretta.
Sull' elmo ha tre cimieri, e in rea ſembianza
Di bocca una chimera il foco getta:
E più ſempre il furore, e il foco creſce,
Che più fiera la pugna arde e ſi meſce.

177.

Un ben forbito ſcudo in man ſi tiene,
Che con alto argomento Jone adorna,
Scolpita in oro, e ſetole alle ſchiene,
Già vacca, e ſulla fronte avea le corna.
Argo è con la fanciulla, che la viene
Guardando ognor, nè mai ſe ne diſtorna:
E 'l padre Inaco v'è, che di chiar' onde
D' un' urna ivi intagliata un rio diffonde.

178.

Con eſſo un nembo ſi vedea in que' piani
Di ſcudati pedoni, a guerra accinto:
Qui ſono aurunci, rutoli, e ſicani,
Argei, labici allo ſcudo dipinto.
Quei da' boſchi di Tevero, e i Sacrani;
E un drappel villaneſco, e d'armi cinto,
Quei che i rutoli colli, e 'l Circèo monte
Laſciaro, e di Numico il ſacro fonte.

179.

Dal ſacro boſco di Feronia move
Una gran torma, e uſcir ſi veggion molti,
E laſciar le campagne, che di Giove
Anſuro nominaro, e i pingui colti.
E aſſai ne fur da Satura, là dove
Giace l'atra palude, ed altri tolti
Là dove Ufente per più d'una valle
Con ſue fredd' acque al mar ritrova il calle.

180.

Comparve in fin la vergine Camilla
Col fior de' volſci, vergine, e guerriera;
E tra quei cavalieri arde e sfavilla,
Che ſotto il ſuo pennon veniano in ſchiera.
Al fuſo, all' ago in vita più tranquilla
Non inchinò coſtei la mano altera,
Ma trattar l'armi, e come al corſo ſudi,
Sfidando i venti, fur ſuoi proprj ſtudi.

181.

Su l'ariſte volar l'aſpra donzella
Potria (tanta è la fretta che la mena)
Senza toccarle, e gire agile e ſnella,
Sul mar turbato, e l'avria tocco appena.
Giovani, e donne van ſol per vedella,
Da' campi, e dalle ville, e la via piena
L'han d'ogni lato; ed ella a tutti laſſa
Meraviglia e ſtupore ovunque paſſa.

182.

Ciafcuno il guardo cupido v' intende,
E mirando parea ftupido in volto,
Di porpora real, che irraggia e fplende,
Il nobil manto agli omeri ravvolto,
E la farètra, che dal tergo pende,
E in reticella d'oro il crin raccolto,
E 'l mirto paftoral con la ferrata
Aguzza punta, ond' ha la mano armata.

Fine del Canto VII.

L' ENEIDA DI VIRGILIO

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Enèa ad Evandro vien chiedendo aita,
E di Caco ode l'opre inique e torte.
Per fare a Vener bella opra gradita,
Alla fucina suda il suo consorte.
Passa in Etruria Enèa, dove l' invita
Contra Mezzenzio acceso il popol forte.
Dalla madre sua diva il buon trojano
Prende lo scudo, e l' armi di Vulcano.

I.

MA poichè fu da Turno all' alta rocca
Di Laurento sospeso, e che mostrosse
Di guerra il segno, e come il suon, che scocca
Da rauche tube, i palafren riscosse;
Come attizza i guerrieri, e al cor gli tocca
Un subito fragor d' armi percosse;
Tutto in tumulto il Lazio, alla futura
Pugna s' accinge, e contra i troi congiura.

2.

Or mentre freme, e più nell' ira ardente
La zuffa agogna il popolo guerriero;
Tre duci de' primier, Meſſapo, Ufente,
Lo ſprezzator de' dei Mezzenzio altero,
Diſcorron d'ogni intorno, e nuova gente
Tutti a raccorre e quà e là ſi diero;
E tanta n'adunar, che i campi quaſi
Ne ſon d'agricoltor voti rimaſi.

3.

Venulo alla città di Diomede
Spacciar, che chieggia ajuto, e che l'informe,
Che Enèa giunto in Italia, in Lazio ſiede
Co' ſuoi vinti penati, e le ſue torme:
Che qui eletto a regnare eſſer ſi crede
Dal fato, e in tal parere a lui conforme
Più d'una gente ſe gli aggiunge, e corre
In ſuo ſervigio all' armi, e lo ſoccorre.

4.

Che in ogni lato il nome ſuo ſi grida,
E piene ha intorno le città latine,
Con tai principj, ſe fortuna arrida
A lui propizia, e al ſuo favor s'inchine,
Dall' armi, e dalle genti, ond'egli è guida,
Qual frutto del conflitto aver, qual fine
Sperar ne poſſa, aſſai più, che non deve
Turno, e Latin, comprender gli fia lieve.

5.

Di questo Enèa, che 'l ben presume,
Rimase nel suo cor turbato assai.
Quà, e là volge il pensiero, or lo rassume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai.
Qual d'acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percosso, e da' notturni rai
Per gli ampli tetti va con lungo salto
A destra, ed a sinistra or basso, or alto.

6.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo a' travagliati spirti,
Chi su le piume, e chi su' duri sassi,
E chi su l'erbe, e chi su' faggi, e mirti.
Enèa, che al discoperto in ripa stassi
Del rio, da pensier punto acuti ed irti
Della futura guerra, in fin colcossi
Sul terren nudo, e quivi addormentossi.

7.

Sì tosto come egli ebbe il capo chino
Tra pioppi, e fronde del bel fiume emerse
Il dio del loco, il padre Tiberino;
E in sembiante di vecchio se gli offerse.
Di canne al capo, e al tergo avea di lino
Un vel de' più sottil ch' unqua mai ferse;
E dall' afflitto core il duol gli tenta
Con simil detti trar, che lo tormenta.

8.

Germe del ciel, dicea, che ne rimene
Ilio da' ſuoi nemici, e fai che ſpento
Non ſia poſcia in eterno, o in queſte arene
Aſpettato di Lazio, e di Laurento.
Qui certa ſtanza avrai, che ti conviene;
Segui l'impreſa, nè ti dian ſpavento
Le minaccie di guerra, che converſi
Son già dall' ira prima i numi avverſi.

9.

E toſto fia, perchè non ſii dubbioſo,
Che dal tuo ſogno inganno or non t'avvegna,
Ch' entrando in loco di molt' elci ombroſo,
Una gran troja, e candida ti vegna
Veduta ivi giacer nel ſuolo erboſo,
Che trenta bianchi figli al petto tegna.
Qui ſarà la tua terra, e quì de' lunghi
Travagli, vuole il ciel ch' al fin tu giunghi.

10.

E quindi Aſcanio tuo dopo anni trenta,
(E certo ſii che il mio predir non erra)
A dar verrà le mura, e fondamenta
Col chiaro nome d' Alba alla ſua terra.
Or come abbi a ſpedirti, che non ſenta
Il popol tuo alcun danno dalla guerra,
Anzi pugnando vincitor ti rendi
De' tuoi nemici, al mio conſiglio attendi.

11.

Quinci ha non lungi una gente guerriera,
Che si tien di Pallante uscir dal seme,
E che seguì, fuggendo, la bandiera
Del suo re Evandro, e uscir d'Arcadia insieme;
Qui fece il re possente alla sua schiera
Una città sulle cime supreme
D'un colle alzar, che Pallantèo nomosse
Dal bisavol Pallante, e qui fermosse.

12.

Costor, senza dar mai tregua alla pugna
Co' nemici latin, son sempre in arme.
Or provvedi, che in lega a lor ti giugna;
Che più sano consiglio altro non parme.
Perchè senza contrasto ivi tu giugna,
Guida delle tue navi intendo farme,
E dare a' remi ancora incontro il corso
Dell' acque fra le ripe atto soccorso.

13.

Or sorgi, e come il primo albor cominci
A schiarir l'aria, e dileguar le stelle,
Fa voti e prieghi alla gran Giuno, e vinci
L'ira ostinata, a' tuoi sempre ribelle;
Così felici avrai le pugne; e quinci
Con gioja, e con tuo onor sciolto da quelle,
Non t'esca del pensier rendere a noi
Riconoscente e grato i doni tuoi.

14.

Il Tevero ſon io, che d'acque pieno,
Come ben vedi, ſcorro, e vo radendo
Queſte mie rive, e il ſuol fertile ameno
Della felice Auſonia irrigo, e fendo;
Avventuroſo, e al ciel grato non meno
D'ogni altro fiume in terra; e 'l corſo prendo
Da grand' alme città: ma quì mi ſeggio,
Come in mia propria ſtanza e proprio ſeggio.

15.

Così gli diſſe, e come in fin ſi tacque,
A tuffar ſi tornò nelle ſue cave.
Enèa ſveglioſſi, e a un tratto il giorno nacque,
Sgombrando intorno l'aer foſco e grave.
Veggendo ſorto il Sol, delle chiare acque,
Enèa, tolte dal rio fra le man cave,
Tenendo pure al ciel le luci fiſſe,
Pregò con ſacro rito, e così diſſe.

16.

Ninfe, laurenti ninfe, onde ogni rio
Origin ave, e con la ſacra e pura
Onda tua, o Tebro, in fin corteſe e pio
M'accogli, e d'ogni riſco or m'aſſicura.
Ovunque ſcorri, ovunque abbi il natio
Tuo fonte, poichè noſtra aſpra ventura
Tanto ti muove, e i noſtri affanni e guai,
Scarſo di doni e onor non ti fia mai.

17.

O fiume altero, e dell' eſperid' onde
Gran regnator, di tuo favore eſpreſſo
Fa che prova ne moſtri, e ne ſeconde
Propizio, e n'accompagni ognor di preſſo.
Così diſs' egli; e ſcior fe' dalle ſponde
Due legni ben guerniti, e fe' con eſſo
Più giovani montar, poichè fur tutti
D'ogni arneſe provviſti, e d'arme iſtrutti.

18.

Ed eccoti (o ſtupor!) non ſenza gioja,
Coi bianchi figli, e bianca eſſa non meno
Nel vicin boſco errare una gran troja
Vede, che ſi colcò nel lito ameno.
Senz' altro indugio il cavalier di Troja
Del caldo ſangue fe' roſſo il terreno
Di quella, e del ſuo gregge, e l'erbe infece,
E vittima, o gran Giuno, a te ne fece.

19.

Il Tever quella notte il fiume ondoſo,
Perchè ne vada Enèa ſenza divieto
D'accelerare il corſo, ire a ritroſo
Fe' ver la fonte, sì tranquillo e cheto,
Che il ſuo drappello grave, e faticoſo
Non ſente il remo; anzi giocondo e lieto,
Come piana palude, o ſtagno ſia
Solcando l'acque a gran fretta ne gìa.

20.

Mentre pel rio montando i legni vanno
Bene ispalmati ed unti a lor cammino,
Le prue dipinte, e i tersi scudi stanno
L'onde ammirando, e il bosco indi vicino,
Siccome quei, che visto ancor non hanno
Spettacol così nuovo e peregrino.
Non cessa notte e dì quella compagna
Remare, e più e più del rio guadagna.

21.

Tra boschi e piante or dritto, or volteggiando
Per lunghi giri a questo, ed a quel lato,
In guisa nel cammin giva avanzando,
Che l'ombre gli facean più lieve e grato,
Che in parte si trovò nell'ora, quando
Alla suprema altezza è il sol montato,
Onde la terra alla sua vista occorre,
Per cui con tanta fretta il fiume scorre.

22.

Erano case umil, dove sua stanza
Evandro fea, sparse nel monte e rade;
Nè quelle di splendor già molto avanza
Nè la rocca, nè 'l mur della cittade.
Ma poi levolle al ciel l'alta possanza
Degli invitti romani a nostra etade.
Come è quì giunto Enèa, tosto comanda,
Che si pieghi il cammino a quella banda.

23.

Quel giorno a caso Evandro onor solenne
Rendea in un bosco alla cittade avante,
A' divi, e Alcide, e col senato venne
Quivi non manco il figliuol suo Pallante,
E qual tra' suoi baron più grado tenne:
E poste l'are fra le ombrose piante,
Facean di sangue tepido, e d'incenso
Un fumo al ciel salire oscuro e denso.

24.

Come fra 'l bosco gir tacite e chete
Le navi de' Trojan si furo accorti,
Tornar per tema, che la lor quiete
Non vengano a turbare, in viso smorti;
Ed eran per lasciar le mense liete,
E 'l sacrificio tutti in piè risorti;
Ma lo vietò Pallante, e un' arme tolta,
Ver la riviera in fretta il passo volta.

25.

E prima di lor giunta in loco sale,
Che sorgea alquanto, e di lontan lor grida:
Qual causa, e qual desio per cammin tale
Sì disusato, e dove ora vi guida?
Dite, chi siete voi di patria, e quale
La schiatta vostra, se contraria, o fida.
A questo Enèa d'ulivo un ramo prende,
Segno di pace, e ver colui lo stende,

26.

Poi cominciò, ſignor, teucri noi ſemo,
Del popol duci, ed a' latini avverſi,
Che ne fan guerra, e con orgoglio eſtremo
Ne voglion di lor terra in tutto ſperſi.
Io per non mi trovar di forze ſcemo
Atte al biſogno, a Evandro mi converſi.
Deh fa, che ſappia il re, chi venne, e'l prega
Con l'armi, e genti ſue giugnerſi in lega.

27.

Stupito a quel gran nome il giovinetto,
Che così chiaro in tutto il mondo ſuona,
Chiunque ſii, dicea, ſcendi, e al coſpetto
D'Evandro padre mio vieni in perſona:
E come oſte novello, al noſtro tetto
Ti reca, e'l tuo biſogno gli ragiona;
E in queſto dir corteſe, e lieto in faccia
Con man la man gli ſtringe, e il collo abbraccia.

28.

Laſciato adunque il fiume, e trattol ſeco
Nel boſco avanti al re, con detti molli
Cominciò Enèa, ſignor, che ad ogni greco
Di ſenno, e di bontade il vanto tolli,
Mia ſorte mi guidò, per eſſer teco
In lega, a ſupplicarti in queſti colli:
E per donarti della pace un pegno,
Con tai bendati rami a te ne vegno.

29.

Che re d'arcadi sii, che greci guidi,
Non vò che più mi prema, o mi spaventi,
Nè che giunti di sangue abbi gli Atridi,
Che la tua fama sparsa in fra le genti,
E di buon fin la mia virtù m'affidi,
E che meco d'un seme abbia i parenti:
E gli oracoli, e il fato, e in fin mi spinge
Il mio proprio volere, e a te mi stringe.

30.

Dardano il duca nostro, che primiero
Da remote contrade a' teucri venne,
E ne fondò la terra, e dell' impero
Prima d'ogni altro ivi lo scettro tenne,
Nacque d'Elettra, se la grecia il vero,
E non favole e ciance a creder dienne;
E quella, come pur si crede, e legge,
D'Atlante uscì, che 'l ciel sul dosso regge.

31.

Da Mercurio voi sete, e quegli al mondo
Sul freddo giogo, e alpestro di Cillene
Dal ventre uscì di Maja, e lei, secondo,
Che fu già detto, e certo ancor si tiene,
Atlante istesso generò, che 'l pondo
Regge di tutto il cielo in sulle schiene,
Così d'ambedue noi l'altere schiatte
Per vari rami son d'un sangue tratte.

32.

Per tai rispetti a te mandar non volsi
Al primo tratto in vece mia a tentarte
Accorti ambasciador, nè mi risolsi,
Per meco averti, usare ingegno ed arte.
Io stesso al tuo palagio il passo volsi,
E qui venni in persona a supplicarte:
E la mia vita istessa, come vedi,
Del tuo voler sicuro, in man ti diedi.

33.

L'aspra gente di Lazio, che ti preme
Con l'armi ognor, nè ti dà pace o tregua,
Si promette dall' armi, e certa speme
Ha già, se quinci i teucri si dilegua,
Che dell' Adriaco mare, e Tosco insieme
Senza alcun fallo signoria consegua,
E della bella Italia ogni contrada
Ceda alla sua possanza, e in man le cada.

34.

Or la tua fede in sicurtà mi dona
In un medesmo tratto, e la mia accetta;
Che gente anch' io mi trovo e forte e buona,
Di core invitto, e a tutta prova eletta.
Così dice egli; e mentre che ragiona,
E la risposta del buon vecchio aspetta:
Quel con attento guardo ed occhio fiso
Tutto cercando il vien dal piede al viso.

35.
Risposse in fin: qual gioja è a me raccorre
Il più forte de troi? già la favella
Del padre Anchise, e 'l viso or mi soccorre:
Che quando in Salamina alla sorella
Esione passa, e per la Grecia scorre,
Re Priamo, e gente assai leggiadra e bella,
Che in quel viaggio compagnia gli tenne,
Della gelata Arcadia al regno venne.

36.
Era allor di mia età la primavera,
Che il viso mi vestia del primo fiore,
Mirava il re con tutta la sua schiera,
E i duci suoi non senza alto stupore:
Ma pari di persona alcun non era
Al buono Anchise; e quì mi nacque in core
Un desir giovanil, nè già fu vano,
Di ragionargli, e giugner mano a mano.

37.
Dopo il saluto alla città lo trassi
Di Feneo, ove alcun dì meco si stette:
E volse al suo partir, che in don pigliassi
Di Licia una farètra, e le saette
Con due bei freni d'or; bench' or gli lassi
Al figliuol mio, che a' suoi destrier gli mette,
Ed una sopravveste, che avea il fregio
Tutto d'or fino, e di lavoro egregio.

38.

Di quella destra adunque, ed amistade,
Per cui qui navigasti, e da me vuoi,
Datti riposo, che più non t'accade
Pregar, che lega fatta è già tra noi:
E come prima dall' eoe contrade
Il sol mostri alla terra i raggi suoi,
Di sussidj a mia possa, e di mie genti
Tutti vi manderò lieti e contenti.

39.

Intanto al sacrificio, ed alla festa,
Ch'è assai fra noi solenne; e ogn' anno usato,
Nè lice differir (poichè t' ha in questa
Parte fortuna, e il tuo voler guidato)
Con tutti questi tuoi meco ti resta;
Ed assiso ciascun nel verde prato
Con noi prenda ristoro, e seder pense
Con ospiti e compagni a queste mense.

40.

Così gli disse: e poi, com' esso volle,
Chi 'l cibo in sulle mense, e chi rimise
Le coppe; e tutti in sull' erbose zolle
Gli osti novelli esso medesmo assise.
Ma di leone un seggio agiato, e molle
Fece lo spoglio al buon figliuol d'Anchise,
Ch' Evandro comandò si getti sopra
D' acero un forte scanno, e tutto il copra.

41.

Dispoſti che fur tutti alle lor ſedi,
Giovani eletti, e 'l ſacerdote a un' ora
Moverſi in fretta, e miniſtrar gli vedi.
A queſto e quello, e le calde interiora
Appreſentar de' buoi, che dagli ſpiedi,
E dal foco avean tolto allora allora.
Chi il don di Cerer pone in ſulla menſa,
Chi quel di Bacco a queſto e a quel diſpenſa

42.

Delle ſacre vivande, e d'un intero
Tergo di bue, e de' meglio infra l'armento
Guſtando vien di Troja il cavaliero,
E ſuoi compagni, e ognuno a ſuo talento.
Ma poichè tutti tanto al ventre diero,
Ch' ogni amor di vivande è in tutto ſpento,
Entrò a parlare Evandro, e in ſimil guiſa
La cagion della feſta gli diviſa.

43.

Non voglio, oſte trojan, che tu preſume
Nell' oſtie, e nel convito, ove tu ſei,
E nell' altar ſacrato a tanto nume,
Di vana religion riti empi e rei,
O ch' io ben non conoſca, o che in coſtume
Abbia pur di ſprezzar gli antichi dei.
A chi ſcamponne, e già ne traſſe fuori
Di gran riſchio, or rendiam debiti onori.

44.

Mira quello ſcoſceſo orribil maſſo,
Dove deſerta in tutto è la collina,
Che ſotto per ſoſtegno ha più d'un ſaſſo
Di vaſta mole, e aſſai pende alla china.
E quegli ſcogli orrendi, che a fracaſſo
Di quà e di là n'andar con gran ruina.
Quì cavato da prima era uno ſpeco
Aſſai dentro dal monte, oſcuro e cieco.

45.

In queſto un rio ladron ſi riparava,
Mezz'uom di forma, e di ſpietato viſo,
Per nome Caco, e ſempre in quella cava
Di ſangue orribilmente il ſuolo intriſo
Era di quei meſchin, che ſorte prava
Qui conduceſſe, e poi che gli avea ucciſo,
Ne ſoſpendea alla porta i capi mozzi,
Di ſanie e di ſquallore orridi e ſozzi.

46.

Di Vulcano figliuolo era coſtui,
E di membra immaniſſime, e ſovente
Del padre ſuo verſava a danno altrui
Di bocca il fuoco, e fiamma atra e rovente.
Ma pure il ciel provvide ancora a nui,
Dopo un lungo aſpettar, d'un dio poſſente,
Che a capitar quì venne, e a quel rapace
Diede la morte in fine, e a noi la pace.

47.

Che, poichè vinse il buon figliuol d'Almena
Il fiero Gerione, e che gli tolse
Da tre corpi la vita, a quest' arena,
Vincitor glorioso il passo volse;
E in ripa al fiume in questa valle amena
Per dar riposo a' buoi fermar si volse,
Che belli e grassi, e di grandezza immane
Seco traea dalle contrade ispane.

48.

Ma quel ribaldo, acciò che non rimagna
Delitto, ch' ei non sia di tentar oso,
Da furia spinto, che, se non guadagna
Con altrui danno, non gli dà riposo,
Da quelle stalle a piè della montagna
Quattro bei tori tolse di nascoso,
E altrettante giovenche, e pur di quelle,
Che le miglior pareano, e le più belle.

49.

E acciò senza sospetto se gli goda,
Che il furto suo ad alcun non sia scoperto
Dall' orme della via, con nuova froda
Gli astrinse a far cammin ritroso, ed erto;
E trattigli lassuso per la coda,
D' un sasso gli serrò nel suo coperto,
Non lasciando vestigio, che conduca
Per cercar ch' uom facesse, a quella buca.

50.

Venuto il tempo poi, che ad altri liti
Movea Alcide gli armenti omai satolli,
E di querele intorno, e di muggiti
Sonar facean partendo e selve, e colli,
Udir dal fiero Caco i buoi rapiti
Dall' antro tenebroso, ove serrolli;
E una giovenca un suon mugghiando rese,
Ch' ogni sua fraude ria fece palese.

51.

Tu puoi pensar, se il duolo, e l'ira monte
D'Alcide, e se l'infiammi alla vendetta.
Tolse un baston nodoso; e su del monte,
Armato, a più poter corre alla vetta.
La prima volta allor turbato in fronte
Mostrossi Caco, e di fuggir s'affretta
Ver la spelonca, che parea uno strale,
Che un timor freddo a' pie' gli mise l'ale.

52.

Poichè si chiuse nella grotta, e un sasso,
Che con paterni ordigni avea sospeso,
E con gran ferri, fe' calare al basso,
E v'aggiunse, per meglio esser difeso,
Pontelli, e grosse spranghe, ecco a gran passo
Sopra arrivare, e di gran furia acceso
Ercole, e quà e là s'aggira, ed erra
Intorno all' antro, ove il fellon si serra.

53.

Digrigna i denti, e quà e là si volta
Il duca di Tirinte, e intorno guata.
Tre fiate d'Aventin, correndo in volta,
La cima, ed ogni piaggia ebbe aggirata.
Romper tentò fino alla terza volta
La pietra onde la cava era serrata;
E giù nella vallea, battendo il fianco,
Giacque tre volte affaticato e stanco.

54.

Sul dosso l'antro un' alta rupe alpestra
Di nudi sassi avea, come suo tetto,
Che pendea verso il fiume alla finestra,
D'augei rapaci a' nidi atto ricetto.
Di tutta forza Alcide alla man destra
La spinge, che schiantarla avea concetto,
E dall' ime radici, alla gran possa
Cedendo di quel fiero, in fin fu smossa.

55.

Quindi le die' con quella forza estrema
Tal urto, che tonar fe' l'aere intorno.
Gemon le ripe, e 'l rio, come ne tema,
Al fonte, onde ne vien, facea ritorno;
Così la grotta del coverchio scema,
Che escluso il lume ognor n'avea del giorno,
Dove Caco avea stanza, apparve, e tutto
Ciò che là dentro il ladro avea ridutto.

56.

Come ſe mai per ſtrana forza avvegna,
Che il terren s'apra in guiſa, e ſi profonde,
Che il chioſtro odioſo a' dei, là dove regna
Plutòn, ſi ſchiuda, e quanto ivi s'aſconde;
E ch' altri di quà ſuſo a ſcoprir vegna
Quelle vaſte voragini profonde,
E faccia trepidar la luce infuſa
Dell' ombre la gran turba ivi rinchiuſa.

57.

Coltolo adunque fuor d'ogni ſua ſpeme
In quella luce a lui così improvviſa,
Mentre quivi rinchiuſo e ringhia e freme
In nove foggie, e di ſchermirſi avviſa;
Di ſopra a tutta forza Ercole il preme
Con teli acuti, ed armi d'ogni guiſa,
E tenta, che con pali, e rami, e ſaſſi
Di gran pondo l'opprima, e lo fracaſſi,

58.

Colui, che di fuggir più ſpera poco,
Un fumo orrendo e ſtrano oltre ogni metro
Dal gozzo eſala, e tutto ha pieno il loco
(Ch' ogni modo vorria cacciarlo indietro.)
D'una caligin denſa, che di foco
Miſta parea, ma foco oſcuro e tetro:
E, come notte ſia, fa l'occhio cieco
A veder ciò che giace in quello ſpeco.

59.

Non volſe Ercole altier, che pro gli faccia:
E un ſalto nella cava ampia e profonda
Per mezzo il fuoco ſpicca, e là ſi caccia
Ove più denſo e oſcuro il fumo abbonda:
Quì malgrado l'incendio, ambe le braccia
Gli getta con furore, e lo circonda.
La gola ſtringe, e fuor gli occhi ne ſprieme,
E lo ſpirar gli tolle, e l'alma inſieme.

60.

Svelta la porta in fine uſcir le prede,
Che rapì quel fellone, e quì di piatto
Tenne già prima, ed eſſo per un piede
Dalla nera ſpelonca ancor fu tratto.
Non può in mirar, ſaziarſe chi lo vede,
Quegli occhi orrendi, e 'l viſo contraffatto,
Il petto ignudo, ch' egli avea di fiera,
E il fuoco eſtinto in fin nella gorgiera.

61.

Da indi dieſſi alla gran feſta inizio,
Che d'anno in anno poi ſi fe' in ſuo onore;
E la caſa Pinaria al ſacrifizio
Miniſtra eletta fu; ma primo autore
Ebbe innanzi ad ogni altro il buon Potizio,
Da cui queſt' altar anco, che il maggiore
Diraſſi, e ſempre fia, con ſacro rito
In queſto boſco allor fu ſtatuito.

62.

Via dunque, o figli, a onor di sì gran merto
La ſacra coppa ognun porga al vicino.
Di fronda ognun ſi faccia al capo un ſerto,
E chiami il comun nume, e ſparga il vino.
Così appena egli diſſe, che coperto
S'ebbe ciaſcun d'erculeo pioppo il crino,
Che con ſue foglie a due colori ingombra
Le tempie, e tutto intorno il capo adombra.

63.

Preſe le coppe, e poi le menſe ſparſe
Hanno libando, e preghi e voti fero.
Ma non sì toſto il dì venne a inchinarſe,
Già rimontando il veſpro all' emiſpero,
Che più d'un ſacerdote ivi comparſe:
E Potizio fra lor venia primiero,
Di pelli involti all' uſo erculeo, e preſe
In man tutti s'avean fiaccole acceſe.

64.

Su l'are a pieni vaſi altre vivande
Poſcia recar per le ſeconde menſe:
Ed ecco al canto i ſalii di ghirlande
Cinti di pioppo intorno all' are accenſe.
La ſchiera dipartita era in due bande,
E qual da un lato, e qual d'un altro tienſe,
Quei giovani bizzarri, e vecchi queſti,
E d'Alcide dicean le lode e i geſti.

65.

Come dalla matrigna i duo ſerpenti
Mandati, ancor bambin preſſe ed ucciſe,
E Troja, e Ecalia, due città poſſenti
In ogni opra di Marte, a ſacco miſe.
E l'impreſe con moſtri, e ſtrane genti,
Le fatiche, i travagli in mille guiſe,
Che per voler di Giuno, Euriſteo, e 'l reo
Deſtino a' giorni ſuoi patir gli feo.

66.

Della tua deſtra invitta il paragone
Tu feſti della nube a' figli alteri
Ilèo, e Folo, e in Nemea al gran leone;
Nè men di Creta ai moſtri orrendi e fieri.
Al tuo apparir nel regno di Plutone,
Tremar di ſtige i laghi orridi e neri,
E il guardian nell' antro, e ſopra l'oſſa
Che ſi rodea, tremò della tua poſſa.

67.

Spettacol mai d'orrore, o di ſpavento
Non fu, che impallidir ti feſſe il viſo;
Nè il gran Tifone armato in cor t'ha ſpento
L'uſato ardire, o di timor conquiſo;
Nè di conſiglio ſcemo, o d'argomento
T'ha il fiero ſerpe in Lerna, ove fu ucciſo,
Che farſi ſchermo al tuo valor non valſe
Con ſette orribil teſte, onde t'aſſalſe.

68.

Salve, o germe di Giove, onor novello
Del cielo, e d'altri dei, deh fa che a noi
Propizio vegni, e mercè rendi a quello
Onor, ch' ora si rende a' merti tuoi.
Così dicean: ma più l'iniquo e fello
Ladron sonar facean ne' versi suoi,
E l'antro, e 'l foco, che spirava; e intanto
Rispondean selve, e colli in ogni canto.

69.

Fornito il sacrificio, si tornaro
Arcadi, e teucri insieme alla cittade;
Degli altri si fe' guida il re preclaro
Già grave, e oppresso dalla lunga etade.
Enèa seco ne viene a paro a paro
Col figliuol suo per le medesme strade,
A chi con sermon varii il vecchio onesto
Il cammin facea men grave e molesto.

70.

Enèa quivi trovarsi assai si gode,
E quinci e quindi il bel paese ammira.
Passando quà e là per quelle prode.
Con gran vaghezza il guardo intorno aggira;
De' primi abitator richiede, ed ode
Le belle istorie, che saper desira:
Che 'l buon re Evandro il tutto in simil guisa
Parlando, a parte a parte gli divisa.

71.

Tu dei ſaper, che queſte ſelve furo
Di ninfe agreſti, e fauni antica ſede;
E un popol v'abitò ſelvaggio e duro,
Che uſcito dalle quercie eſſer ſi crede.
Nè d'arricchire alcun, nè del futuro,
Giugnendo al giogo i buoi, cura ſi diede;
Dalle ſue caccie, e da diverſi rami
Aver ſolea ciaſcuno, onde ſi sfami.

72.

Saturno fu, che quì, poichè gli volſe
L'arme ribelle incontro il figlio altero,
E lo ſcettro reale anco gli tolſe,
Fuggendo a capitar venne primiero.
Da' monti, ove era ſparſo, a ſe raccolſe,
E diè leggi, e coſtumi al popol fero.
Di Lazio alle contrade il nome poſe,
Che 'l ſalvò da tant' ira, e lo naſcoſe.

73.

Il ſecol d'or famoſo in queſto loco
Quel re fece fiorire, e il popol reſſe,
Che non ſi acceſe mai di guerra il foco,
Nè ſdegno rio, che il petto gli rodeſſe.
Ma quell' età felice a poco a poco
Mancando, una più ſcura le ſucceſſe;
Quando ad unir teſoro, a guerre, e riſſe
Più che a virtude intento il popol viſſe.

74.

Poi d'ausoni, e di ficoli una gente
A guerreggiar quì venne, e c'ebbe ftato
Che quindi a mutar nome ebbe fovente:
E con più altri un re Tebro nomato
Ci venne di gran mole afpro, e poffente,
Che alla riviera noftra il nome ha dato,
Che l'appellar le genti intorno a quella,
Albula, e d'indi in quà Tebro s'appella.

75.

Me peregrino, e di mia patria in bando
Fortuna a chi mal l'uom faria ripari,
E 'l duro fato gir mi fece errando
Per ftrane vie ne' più remoti mari.
E i refponfi d'Apolline, e 'l comando
Severo di mia madre anche di pari,
Ch' è la ninfa Carmenta, ftimolarmi
Al cammin così lungo, e quì arreftarmi.

76.

Poi procedendo, mentre che favella,
Incontra, e moftra a mezzo del cammino,
La grand' ara, e la porta, che s'appella
Or Carmental dal popolo latino
Per onor di Carmenta, che fu quella,
Che con fpirto profetico e divino,
Di Pallanteo moftrò, d'Enèa, e de' fuoi,
In quanta gloria aveano a falir poi.

77.

Un bosco mostra, dove ha statuito
Romol l'asilo, e sotto un monte appresso
Il Lupercal, che con parrasio rito
A Pan, come Licèo, fu sacro anch'esso.
D'Argilleto la selva, ove assalito
Argo, l'ospite suo rimase oppresso;
E 'l sacro loco in testimonio chiama,
Ch' egli non ebbe parte in quella trama.

78.

Di Tarpea al sasso, senza più dimora,
Poi lo menò, che Campidoglio han detto;
E trova quel sì ricco, e splendid' ora,
Aspro di rubi, inospite e negletto.
A' trepidi villani insino allora
Tanta religione occupò il petto,
Che riverenza, anzi pur tema il bosco
Inducea loro, e il sasso oscuro e fosco

79.

In questa selva, come in propria sede,
In questo colle d'alte ombre coperto,
Senz' alcun fallo, un qualche dio risiede,
Ma qual fra tanti sia non ho ben certo.
Di questi arcadi miei più d'un si crede
Aver visto il gran Giove a viso aperto
Scuoter l' Egida orrenda infra quei rubi,
E mover nembi, e ragunar le nubi.

80.

Mira poi, disse, quinci non lontano
Di due città le mura a terra sparse,
Vestigio certo, ancor che stese al piano,
D' antichi cittadin, ch' ivi alloggiarse.
Ambedue dagli dei, questa da Giano,
Quell' altra da Saturno esser vantarse:
E per gli abitator da' nomi loro
Gianicolo, e Saturnia dette foro.

81.

Non per andar di ragionar lasciando,
Non di seguir per ragionar lor via,
Al suo ricetto viensi appropinquando
Quel pover re con la sua compagnia.
Veggono armento, quà e là passando,
Armento, che da' paschi ne venia
Mugghiando in quelle allora incolte arene,
Dov' oggi è il roman foro, e le Carene.

82.

Ma come alle sue case in fin salio,
Disse al trojano il re saggio e cortese:
Qui il grand' Alcide s' albergò, già mio
Oste, nè simil reggia a sdegno prese.
Or fa ragion tu ancora esser quel dio
Nè t' offender, siccome ei non s' offese;
Di nostra povertade, e come sprezze,
Mostra tu ancora, il fasto e le ricchezze.

83.

Così gli dice, e senza più parole,
Nell' umil tetto il grand' Enèa raccoglie,
E sù una pelle, che si sieda ei vuole,
Di libic' orsa, e molli, e verdi foglie.
Or mentre qui sedendo stassi, il sole
Cadendo, all' emispero il dì ritoglie:
E spiegando la notte il fosco manto,
La terra abbraccia, e copre in ogni canto.

84.

Ma Vener bella, a chi pel figlio preme,
Che quanto si può far, tutto si faccia,
Che sa, come Laurento, e Lazio freme,
E s'accinge a suo danno, e lo minaccia,
Nell' aureo letto, ove trovossi insieme,
Al suo Vulcan parlò con umil faccia,
Tentando, se potea spirargli al core
Per se, e per lo figliuolo un dolce amore.

85.

Quando batteano i re di Grecia unita
Il trojan muro, di fier odio accesi,
Nè potean contro lor ruina ordita
Dal duro fato i teucri esser difesi;
Nè d'arme fabbricar, nè d'altra aita
A favor de' meschini io ti richiesi.
Non volli in adoprar tuo ingegno ed arte,
Sposo diletto, in vano affaticarte.

86.

Benchè di Priamo a' figli debitrice
Per più rispetti allora io mi vedea,
E più fiate piansi l'infelice
Sorte, e crudel del mio diletto Enèa.
Or supplicante, e mesta genitrice
A te mio nume vengo, e che mi dea
L'armi ti chieggio pel figliuol, che Giove
Frà nemici latin vuol che si trove.

87.

La figlia di Nerèo, non puoi negarmi,
Con le guance di lacrime suffuse,
E che l'Aurora ancor ti chieser l'armi;
Nè già de' voti lor restar deluse.
Mira da quante parti il popol s'armi,
E in quante terre ostili a porte chiuse
Aguzzan lance, e spade, e più taglienti
Fanno a' miei danni solo, e di mie genti.

88.

In questo dir (nè aspetta, che risponda)
La bella dea, mostrando un dolce affetto,
Getta le bianche braccia, e lo circonda,
E quanto stringer puote, a se lo ha stretto.
Quì più che mai con gran dolcezza innonda
L'usata fiamma al buon Vulcano il petto,
E tale e tanta fu, che di repente
E le medolle, e l'ossa arder si sente.

89.

In ſimil guiſa ſcorre, e 'l nuvol fende
Sottil raggio talor di luce viva,
Che con gran tuoni il turbo un velo ſtende,
E gran fulgore intorno ne deriva.
L' effetto di ſua fraude aſſai comprende,
Conſcia di ſua beltà l'altera diva.
Vulcan già d'amor pieno, e pronto a farla
Paga del ſuo deſir, così le parla.

90.

Deh perchè tai ragion così mi muove
Da lungi? Ov' è la fe', che in me aver dei?
Se mi chiedevi allor pei teucri nuove
Armi, nè più, nè men date l' avrei.
Che, ben ſo, non vietava il ſommo Giove,
Nè del re Priamo i fati eran sì rei,
Che non poteſſe, mal grado la guerra,
Dieci anni ancor regnar nella ſua terra.

91.

Or, poichè l'arme brami, e, come aſcolto,
Apparecchiar la guerra è il tuo diſegno,
Il mio cor tutto ho in tuo favor rivolto,
Per quanto mi varrà l'arte e l'ingegno:
E quel, che con elettro al foco ſciolto,
E col ferro può far maſtro più degno,
Con mantici ventoſi, e ſtudio, e cura,
Tutto, mia diva, avrai, ſtanne ſicura.

92.

Non vo' mi preghi più, che ciò sarebbe,
O sposa, non aver tue forze note.
Come in tal guisa assicurata l'ebbe,
L'abbraccia, e stringe al sen quanto più puote.
Avuto da colei quel che gli debbe,
Con membra di vigore esauste e vote,
E che vegghiando più durar non ponno,
Si lascia ivi giacendo in preda al sonno.

93.

Ma sciolto allor dal sonno, che discende
Da sommo il ciel la notte al suo ridutto,
Qual femmina a chi l'arte, e 'l fuso rende
Scarsa mercede al vitto, e poco frutto,
Sotto il cener sopito il foco accende,
Che al suo lavor non basta il giorno tutto:
E in opra pon la notte insiem con ella
Al lume della lampa ogni sua ancella:

94.

E questo acciò serbar possa incorrotta,
Senz' uopo aver d'altrui, la fe' al marito:
E la famiglia, e 'l picciol gregge a un' otta
De' pargoletti suoi ne sia nudrito:
In simil guisa, e non men presto allotta
Vulcan si ritrovò del letto uscito;
E dopo quel brevissimo ristoro,
Tornossi in fretta al suo fabbril lavoro.

95.

Infra l'eolia Lipare, e la ſpiaggia
Della Sicilia un' iſoletta ſiede,
Di ſelci ſmiſurate aſpra e ſelvaggia,
E ognor fumante dalla cima al piede.
Che l'antro de' ciclopi ivi ſott' aggia,
Roſo dal foco, ne dà certa fede,
Che quinci, come d'Etna, un rumor s'ode,
Che può ſembrar di tuono, in quelle prode.

96.

Di martelli, e d'ancudi un ſuon diſtrano,
E di rovente acciaro indi ne viene,
Che intorno intorno udir ſi fa lontano,
E un fuoco ferve, e ognor vi ſi mantiene
Acceſa la fornace: e quì Vulcano
Sua ſtanza eleſſe, e quindi il nome tiene
Di Vulcania la terra; e in queſto loco
Diſceſe allor dal cielo il dio del foco.

97.

Trovò i ciclopi intorno al ferro in opra,
L'ignudo Pirammòn, Sterope, e Bronte,
Che un folgore a formar ciaſcun s'adopra
Nell' antro chiuſo ſotto il cavo monte,
Di quei, che il ſommo dio ne manda ſopra
La terra allor, che vuol che i falli ſconte.
Color con ogni ſtudio, e con grand' arte
L'avean già liſcio, e già formato in parte.

98.

Già tre raggi, di grandine ognun pieno,
E tre di nube acquosa aveano fatto,
Tre di foco lucente, e tre non meno
Del turbid' austro, che ne va sì ratto.
Or lo spavento, il tuono, ed il baleno
Venian giugnendo, a fornir l'opra affatto,
E la fiamma vorace, e predatrice
Mettean, tutto in un misto, e l'ira ultrice.

99.

In altro loco e carro, e ruote a Marte
Con ogni studio e cura è chi rassetta,
Onde egli spesso in questa, e in quella parte
Genti, e cittadi a risse, e a guerre alletta.
Racconcian altri l'egida in disparte,
Ch' usa Minerva a far guerra, e vendetta;
E mettean fregi con sottil lavoro,
Che forma avean di serpi a scaglie d'oro.

100.

L'aspra Medusa in petto della dea
Mettean, che di colubri era crinita,
E gli occhi volge disdegnosa e rea
La testa, che dal collo avea partita.
Lasciate, Etnèi ciclopi, egli dicea,
Ogni opra incominciata, e non fornita.
Un' armatura io vo' per un guerriero,
In ogni opra di Marte acceso e fiero.

101.

Ben vi convien, che forza, ed arte e senno
Tutto si ponga quì, nè più si tardi.
Così, senza più, disse il dio di Lenno,
Nè fur quelli a ubbidir lenti, nè tardi;
Chi di quà, chi di là tutti si dienno
A travagliare; e fu tra quei gagliardi,
Partita la fatica in guisa tale,
Che tutti ebbon dell' opra un peso eguale.

102.

E quì della fornace al foco han posto,
Per secondar del buon Vulcan le brame,
E scorrer come un rio si vide tosto
E l'acciar micidiale, e l' oro, e 'l rame:
Ed ecco un saldo scudo hanno composto,
Mirabil di grandezza, a sette lame,
E tale infin, che Enèa lo potrà solo
Di tutto Lazio por contra lo stuolo.

103.

Chi raccoglie ne' mantici, e ne spinge,
Premendo, l' aria, poichè l' ha raccolta;
E chi nelle fredd' acque il ferro tinge.
Gemer l' alto fragor fa quella volta.
Chi sull' ancude con tanaglia stringe
Il ferro, e su e giù volta e rivolta.
Mover gli vedi con un gran fracasso,
E con misura il braccio or alto or basso.

104.

Mentre in Eolia tarda, e in quella grotta
Vulcan l'arme apparecchia al chiaro duce;
L'alba novella, e i vaghi augelli a un' otta,
Già sorti a salutar la prima luce,
Svegliaro Evandro; e quel tosto s'ha indotta
La gonna, e fuor del letto si riduce.
Con lacci alla tirrena a' pie' s'avvolse
I bei calzari, e quindi il brando tolse.

105.

Un brando alla tegèa, che poi sospese
Dagli omeri, com' usa, al lato manco;
E un spoglio di pantera in dosso prese,
Che al destro s'avvolgea dall' altro fianco:
Così ad Enèa ne viene il re cortese,
E' suoi cani con lui ne venian anco.
Che la promessa già di mente uscita
Non gli era, che gli fe' di dargli aita.

106.

Non men di buon mattino il pio trojano
Sorto era, ed avea Acate in compagnia,
Che mai veder da lui non so lontano,
E col buon re d'Arcadia il figlio già.
Dopo i saluti, e 'l giugner mano a mano,
Con dolce affetto, e grata cortesia,
Poichè nell' umil tetto assisi foro,
In simili discorsi entrar fra loro.

107.

D' arcadi il re primiero incominciando,
O scorta, o duce dell' iliache genti,
Per cui valor non fia, che creda, quando
Tu vivi, i frigii regni in tutto spenti,
Le debili mie posse riguardando,
Non posso far, dicea, ch' io non paventi
Sì grave guerra torre, e di tal sorte,
Che 'l gran nome, e l' onor di Troja importe:

108.

Quinci il Tever ne serra, e quindi preme
Il rutolo, e ne fa spesso alle mura
Il suon dell' armi udir: ma pure ho speme
Un popolo infinito, oltre misura
Ricco, e possente unirti a' teucri insieme,
Che fuor del tuo sperare, alta ventura
Tal sussidi t' appresta; e 'l buon destino
A noi per questo ti drizzò il cammino.

109.

Or sappi dunque, che di quì vicina
In cima a un sasso una città risiede
Di grande antichità, detta Agillina,
Che eletta al regno allor fu prima sede,
Che venendo in Italia peregrina
Gente di Lidia bellicosa, il piede
In Etruria ritenne, e i natii luoghi
Lasciando, stanza elesse in su quei gioghi,

110.

Qui ſcettro ebbe Mezzenzio, e più d'un anno
Fece il regno fiorir con giuſto impero:
Ma poi l'arme voltò, fatto tiranno,
Contra la gente ſua, crudele e fiero.
Chi l'onte narrerà, le ſtragi, il danno,
Che il popol ſuo patì da quell' altiero?
Che tutto poſſa il cielo in capo a lui
Tornar, come ben merta, e a' figli ſui.

111.

Fra l'altre crudeltà, che di lui ſento,
Giugnea ſpeſſo un uom vivo e un morto inſembre,
Mano a man, bocca a bocca (odi tormento!)
E l'altre ſane alle marcite membre,
Finchè il meſchino in tal congiungimento
A poco a poco cada, e ſi diſmembre
Putrido, e guaſto, e dopo una sì lunga,
E intollerabil pena, a morir giunga.

112.

Ma ſtanchi di sì pazza crudeltade
L'aſſediar nel palagio, e inſino ai tetti
Gettar le fiamme, e tutti a fil di ſpade
I compagni mandar, che avea più accetti.
Ei ſolo ſalvo uſcì di tanta clade,
E ben uopo gli fu, che il piede affretti.
A' rutoli fuggiſſi, e per ſoccorſo
A Turno oſte ſuo antico ebbe ricorſo.

113.

L' Etruria adunque mossa a giusto sdegno,
In arme è tutta, e tante stragi, ed onte
Vuol che quell' empio con supplicio degno
Di sì rea feritade ora le sconte.
Di costor capitan farti io disegno,
Che al lito già si stan le navi pronte,
E vien fremendo ognun, che gli stendardi
Si spieghi omai, nè vuol, che più si tardi.

114.

Sol gli ritiene un indovino antico:
O fior della Meonia, egli lor dice,
E di prisco valor, che il reo nemico
Mezzenzio accende a sì giust' ira ultrice,
Soggiogar di costui lo stuolo amico,
E sì possente ad italo uom non lice.
Attender vi conviene estrano duca,
Che vi comandi, e in campo vi conduca.

115.

Per vaticinio tal restò sospesa
La gente in quel desio, che sì la sprona.
Tarconte ad un affar, che tanto pesa,
Come non sia più acconcia altra persona,
Per messi, stimolandomi all' impresa,
L' insegne a me mandò, scettro, e corona
Del suo bel regno, e volea de' tirreni,
Ch' io sia duca allo stuolo, e in campo il meni.

116.

Ma la mia età non par, che mi comporti,
Dagli anni esausta omai, sì grave peso;
E i membri m' hanno trepidi e mal forti
Ad opre eccelse, un tant' onor conteso.
Guidargli al figliuol mio darei conforti.
Ma la madre sabella, ond' è disceso,
Non lasceria sperare un bon successo,
Che divien per tal parte italo anch' esso.

117.

Or tu, di chi l'etate, e 'l sangue estrano
Col fato ben s' accorda, e con gli dei,
Vanne d' itali, e teucri capitano,
Che ben pel tuo valor degno ne sei.
Pallante mio, quantunque io m' allontano
La luce (posso dir) degli occhi miei,
E la mia dolce speme, accompagnarlo
Teco sarò contento, e a me levarlo.

118.

Sotto un tal mostro in ogni opra di Marte
Apprenda la virtù, che più s' apprezzi;
E guardando a' tuoi gesti, ad imitarte
Dalla sua prima età vo' che s' avvezzi.
Ducento arcadi a lui, la miglior parte
Di mia milizia, e più a battaglie avvezzi,
Farò compagni, e tanti, e non meno atti
A guerra il figlio in nome suo daratti.

119.

Appena il ſuo parlare avea conchiuſo:
E 'l buon Acate, e 'l pio figliuol d'Anchiſe
Più d'un penſier tenendo in petto chiuſo
Senza far motto, e al ſuol le luci fiſe,
Penſando a' caſi rei, parea confuſo,
Ch' avvenir gli potriano in mille guiſe;
Che Venere il ſegnal diede dal cielo,
Che ruppe del futuro al figlio il velo.

120.

Che, mentre quivi ad altro intenti ſono,
Un gran folgor dall' alto ſi diſſerra.
E in un medeſmo tratto ſcoppiò un tuono,
E parve ruinare il cielo in terra,
E di tromba tirrena udiſſi un ſuono,
Quale in campo talor s'ode di guerra.
Levò gli occhi ciaſcuno, e due volte anco
Simil rimbombo udir, nè più nè manco.

121.

Entr' una nube, ove è più il ciel ſereno,
Parea, che d'arme elette un groppo foſſe,
Che ſpandean luce a guiſa di baleno,
E ſtrepito faceano inſiem percoſſe.
Come gli altri ſtupir, così non meno
Il gran figliuol di Venere allegroſſe;
Che la promeſſa al ſuon, che dal ciel venne,
Della dea genitrice gli ſovvenne.

122.

Poi disse, signor mio, non domandarme,
Che importi il suono, e la luce novella.
Per segno tal del ciel veggo chiamarme;
Che mi promise già Vener' mia bella
A tempo, e loco un tal indizio darme,
Se prender guerra m' accadesse; e ch' ella
L'armatura m' avria, di Vulcan opra,
Recata a sì grand' uopo, ond' io mi copra.

123.

Ahi miseri laurenti! ahi quanta pena!
Qual strano apparecchiar, qual grave fio
Sopra te veggio, o Turno, a che ti mena
Il tuo duro destino acerbo e rio!
Quant' elmi, e scudi alla propinqua arena
Trarrà d' estinti eroi il tosco rio!
Mi sfidin pur costoro, e lor non caglia
Rompere i patti, e entrar meco in battaglia.

124.

Quì sorse: e furo i voti suoi primieri
Destar d'Ercole all' ara il foco spento.
Quindi a' lari ne vien, che il giorno d'ieri
Prima conobbe, e diergli alloggiamento;
E i suoi penati adora, e 'l re de' fieri
Arcadi ha seco al sacrificio intento;
E teucri insieme, e Evandro di più agnelle
Versaro il sangue, e pur delle più belle.

125.

Quindi alle navi venne, e dalla ſchiera
De' ſuoi compagni Enèa gran parte eleſſe,
Atta a battaglia, e di valor più fiera;
E volſe a guerreggiar ſeco ſcendeſſe;
E l'altra rimandò per la riviera
Giuſo a ſeconda, che ad Aſcanio feſſe
Chetamente ritorno, a dargli nova
Del padre, e dello ſtato in che ſi trova.

126.

De' teucri, che all' impreſa eletti foro
Gire in Toſcana, ognuno ebbe un cavallo;
Ma un fra mille eletto il duca loro,
Tutto coverto d'uno ſpoglio giallo
Di feroce leon, che l'unghie d'oro
Splender faceano: e ſenza più intervallo
Scorſe il rumor per la non ampia terra,
Cavalieri in Etruria ire alla guerra.

127.

I voti raddoppiar le madri meſte,
Che il lor temer maggior facea il periglio,
E in ſembianze più orribili e funeſte
Marte or ſi moſtra, e più turbato ciglio.
Piangendo ſenza fin, prima che reſte
D'Arcadia il vecchio re privo del figlio,
Al trojan viene, a chi compagno il dona,
E man con man gli ſtringe, e gli ragiona.

128.

O ſe Giove mi deſſe ora cambiarſi
I miei gravi anni in quella verde etade,
Quando la prima ſchiera a terra ſparſi
De' preneſtin ſotto la lor cittade:
E vincitore in fin, degli ſcudi arſi
Gran monti, a me rimaſti in poteſtade,
E ad Erilo fu forza, alla gran poſſa
Di queſta man cedendo, ire alla foſſa:

129.

Il qual naſcendo al mondo dalla dea
Feronia ebbe tre vite; e tre armature
Portava in guerra, nè morir potea,
Se non foſſe tre volte ucciſo; e pure
E l'alme, e l'arme quante indoſſo avea,
Da queſto braccio fur poco ſicure:
Ah, caro figlio, caſo alcun non fora,
Che diſgiugner da te mi poteſſe ora.

130.

Nè Mezzenzio nel regno a noi confine,
Dato ad incrudelir contra ogni dritto,
E alla mia età inſultando, e al bianco crine,
Con odio ſtrano, e barbaro conflitto,
E con ucciſioni, onte, e rapine
Avria in tal guiſa il ſuo popolo afflitto;
Nè tante terre e tante deſolate
D' antichi cittadin m' avria laſciate.

131.

Ma voi, numi ſuperni, e tu, che regni
In ciel, ſignore, e padre degli dei,
Pietà vi prenda a un miſer padre, e degni
Di mercè fate i voti, e i preghi miei.
Se Pallante ancor ſalvo in queſti regni
Non mi vietan raccorre i fati rei;
Deh fate per pietà, deh fate, ch' io
Sino a quel dì prolunghi il viver mio.

132.

Patire ogni travaglio, ogni fatica
Lieve mi fia, che un tal ſperar mi tempre:
Ma ſe minaccia ſorte empia e nemica,
Ciò, che a penſarlo par, che il cor mi ſtempre,
Più non tardare, o morte, e mi diſtrica
D' una tal vita, e di sì gravi tempre,
Mentre ambiguo è il timor, che mi tormenta,
E non è ancor la ſpeme in tutto ſpenta:

133.

E te, figliuol, mio tardo, e ſol conforto
Ritegno, e ſtringo ancor fra le mie braccia;
E prima, che di te mi ſia rapporto
Ciò, che via più dolente ancor mi faccia.
Del partire era il termine omai corto,
Quando il re meſto, e sbigottito in faccia,
Così parlando cadde; e allor di botto
Più ſervi lo portaro al ſuo ridotto.

134.

Le genti da cavallo alla campagna
Uſcendo, dier le ſpalle alla cittate.
Fra' primi Enèa compare, e l'accompagna
Più da vicino il ſuo fedele Acate;
Poi gli altri troi; nè par, che gia rimagna
Pallante indietro: e fra le ſchiere armate
Splendea con bella, e ricca ſopravveſta,
E con armi dipinte, e d'oro inteſta.

135.

Così ſplendea quel giovene preclaro,
Come dall' Ocean moſtrando il viſo
Sfavilla in ciel Lucifero, il più caro
Ch' abbia fra gli aſtri mai la dea del riſo.
Le madri a' muri ſtan con cuor d'amaro
Acerbo duolo, e da timor conquiſo,
Mirando un nembo d'atra, e denſa polve,
Che tra 'l fulgor dell'armi al ciel ſi volve.

136.

I cavalier per dumi oſcuri e folti
Armati vanno, onde ſperar, che ſia
Minor viaggio, e all' ordine raccolti.
Con un gridar, che ſino al ciel ſalia,
Cacciando i corridori a freni ſciolti,
Breve fanno parer la lunga via.
E facea riſonar de' piedi il corno
Il ſuol percoſſo, e le campagne intorno.

137.

Sorge da lato al rio di Cere un bosco,
Già come sacro avuto in gran rispetto,
Di spessi abeti ed alti ombroso e fosco,
Cinto da colli: e prima che ricetto
Fosse nel suol latino il popol tosco,
Pelasgi, che già quivi ebbon ricetto,
Con sua festa il sacrar (se 'l ver si legge)
A Silvan dio de' campi e delle gregge.

138.

Di quivi non lontano il buon Tarconte
In loco assai sicuro avea l' armata;
E veder tutta si potea dal monte,
Che in una gran pianura era attendata.
Enèa quì viene, e vuol, che quì dismonte
La gente da' destrier, ch' avea guidata;
Ed a' destrier si doni, e a' corpi loro
Col cibo, e col riposo alcun ristoro.

139.

Ma la candida diva di Citera
Col don promesso quì dall' alto polo
In un nuvol calossi; e alla riviera
Discosto come errar vide il figliuolo,
Che per ventura scevro dalla schiera,
Per la valle sen gìa pensoso, e solo;
A lui si accosta, e gli si fe' palese
A faccia a faccia, e a dir così gli prese.

140.

Ecco figliuol per opra del mio ſpoſo,
Ecco fornito appieno il don promeſſo,
Acciò Turno feroce, e l'orgoglioſo
Stuol de' latin sfidare oſi con eſſo.
E qui pieno di dolce, ed amoroſo
Materno affetto al fin venne all' ampleſſo,
E incontro l'armi belle e luminoſe
A piè d'un' alta quercia ivi gli poſe.

141.

Giocondo Enèa del dono, e dell' onore,
Saziar non puote il guardo, e come preſo
Da ſtrana meraviglia e da ſtupore
E queſto e quel ſpiando e forma, e peſo,
Tra le braccia ravvolve, or lo ſplendore
Che l'elmo, come ſia di fiamma acceſo,
Intorno intorno getta, or contemplando
L'orribil creſta, ed ora il fatal brando:

142.

E 'l grande usbergo, e ben fermo, che manda
Luce, ch'è di color ſanguigno infetta,
Come nuvol, che incontra il ſol ſi ſpanda,
E che lontan gli ardenti rai refletta:
E 'l forbito ſchinier d'opra miranda,
D'elettro e d'or temprato, e l'aſta eletta;
E l'ampio ſcudo in fin, che potria male
Con parole agguagliar lingua mortale.

143.

D'Italia, e de' roman, come indovino
Dell' avvenire, in guisa acconcia ed atta
I trionfi quel mastro alto e divino,
Ed ogni impresa lor v'avea ritratta:
E cominciando a Ascanio, il suol latino
Quanti onorar dovean della sua schiatta.
Quante battaglie in quelle terre e in queste
Pugnando, a mano a mano a far lor feste.

144.

Due pargoletti infanti alla mammella
D'una lupa in un antro avea scolpito,
L'uno e l'altro sicuro intorno a quella
Or scherza, or l'umor fugge, ond'è nutrito,
Che volga or quà or là parea a vedella,
La fera il muso, e fuor del natio rito,
Ambi accarezzi, e con la lingua a quelli,
Lambendo intorno intorno, il corpo abbelli.

145.

Qui presso Roma, e 'l gran circo avea sculto,
La festa e i giochi, ove gran popol siede.
Qui le Sabine con un nuovo insulto,
Chi di quà chi di là rapir si vede.
Di Curi e Roma il popolo in tumulto,
Che perdè, o che acquistò sì care prede,
Veder potresti come l'armi afferra,
E un' aspra accende, e sanguinosa guerra.

146.

Con l'arme indosso quindi a breve spazio
Espressi si vedean due re possenti
Con le patere in man, Romolo, e Tazio,
Che prima nella pugna eran sì ardenti,
Ed or di guerra l'uno e l'altro sazio
Par che all' altar di Giove s'appresenti.
V'è chi fere una porca, ed ambe lega
Le genti bellicose in pace e in lega.

147.

Vedeansi appresso i carri e i destrier ratti,
Che Mezio già in più parti avean diviso:
(Ma non dovei tu alban mancare ai patti)
E in un bosco apparian, poichè fu ucciso,
Le viscere da Tullo, e i membri tratti,
E i vepri eran di sangue, e 'l suolo intriso:
Poi v'è Porsenna, che al primier domino
Di Roma tornar tenta il rio Tarquino.

148.

Di grave ossidion la terra cinta
Per quest' avea; ma per la libertade
La gente avversa uscir si vedea, spinta
Da gran valore, e opporsi a lance e spade.
Di sdegno minaccioso ha il re dipinta
La faccia, che con tanta sicurtade
Orazio il ponte svela, e i lacci sciolti,
Clelia pel rio nuotando a' suoi si volti.

149.

La Tarpea rocca a ſommo il bell' arneſe
Di ſtupendo lavor par che ſi veggia;
E che il buon Manlio poſto alle difeſe
Del Campidoglio, avanti il tempio ſeggia.
E quivi la capanna era, che preſe
Romolo per ſua ſtanza, e per ſua reggia.
Di paglia e ſtrame in modi agreſti tutta
Parea novellamente eſſer coſtrutta.

150.

Un' oca ha quivi bianca come latte,
Fatta d'argento in un' aurata loggia;
E vien forte gridando, e l'ali sbatte,
Che de' galli uno ſtuolo al monte poggia.
E in ver le fiere genti eran già tratte
All' alta rocca, ove il roman s'alloggia.
Salir per pruni e balze, che gli ſcorſe
La notte buja, ch' uom non ſe n' accorſe.

151.

D'oro la chioma avean, d'oro non manco
Era la veſta, e così d'oro ſplende
Un fregiato monile, e il collo bianco
Parea, qual neve intatta, ove s'appende.
I ſaj liſtati aveano, e il lato manco
Di lungo ſcudo e anguſto ognun difende.
Duo dardi alpini, e forti il buon Vulcano,
Oltre l'altr' arme, avea lor meſſi in mano.

152.

De' falii si vedean danze, e tripudi
A loro usanza, e un gran menar di piedi;
Di lana i fiocchi, e de' luperci ignudi
Le tresche per la terra appresso vedi.
Gli ancili ancor vi sono, o vuoi, gli scudi,
Dal ciel caduti; e quì con sacri arredi
Su molli cocchi, e con superbe gonne
Per la cittade al tempio ivan le donne.

153.

Quindi lontano, e dello scudo al fondo
Di Dite il cieco chiostro ha figurato;
E d'ogni reo nel tartaro profondo
Le pene; e ad uno scoglio era legato
Catilina già altero, e furibondo,
Ma quì tremante, e con le furie a lato.
In altra parte era di giusti un gregge,
Che Caton con giustizia affrena e regge.

154.

Vulcan nel mezzo un gran tratto di mare,
Che gonfiando venia, v'avea fatt' anche,
Che d'oro tutto ha il vasto suolo, e pare
L'onde levare al ciel spumose e bianche.
Più d'un delfin d'argento, ire, e tornare
Veder potresti, e par mai non si stanche
Quivi aggirarsi, e che guizzando vada
La coda, e quà e là s'apra la strada.

155.

Per quell' immenso mar gran navi sparte;
E che di rame avean le prore armate
Con artificio egregio, e divin' arte,
E d'Azio le battaglie eran segnate.
Mentre nel campo ferve il fiero Marte.
Parea non men di contro arder Leucate.
D'or sono i flutti, e intorno un vivo lume
Raggiava fuor d'ogni mortal costume.

156.

Sta sulla poppa Augusto, fatto duce
Del fior di tutta Italia, e in piedi è ritto:
E i senator col popolo conduce,
E i penati, e' gran dei seco al conflitto.
Sereno in fronte appare, e viva luce
Da quella, anzi due fiamme uscian, che pitto
Al vivo l'have, e posto il dotto mastro
Su 'l capo gli ha di Giulio il benigno astro.

157.

Altrove è il buon Agrippa in mezzo all' onda;
Di gran valor non men che di persona.
Uno stuol seco mena, e lo seconda
Il vento e il cielo, e mai non l'abbandona;
Di sue vittorie in merto al crin circonda
Di naval rostro in guisa una corona.
Poi vedi Antonio, che con genti nuove
Da' liti rubri vincitor si muove.

158.

La barbarica pompa, e le diverſe
Ed armi, e nazion, con che ne viene
Di ver l'aurora, pon quivi vederſe,
D'India, e di Battro, e dell' egizie arene.
Nè puote (o biaſmo eterno!) anco tenerſe,
Che l'egizia moglier ſeco non mene.
Da queſto e da quel lato ognun ſi ſcaglia,
E dan fiero principio alla battaglia.

159.

I tridentati roſtri, e i remi fanno
Aprirſi quà, e là l'onde ſpumanti:
Già queſti e quelli i legni in alto tranno,
Che più, che di navigli, avean ſembianti
Di monti alpeſtri che ad urtar ſi vanno,
O di cicladi iſmoſſe e in mare erranti;
Di tanta mole avean le poppe, d'onde
Pugnando ſtan quei fieri alti dall' onde.

160.

Di quà di là alla deſtra, e alla mancina
Con arte volar fan fiamme e ſaette,
E l'onde roſſeggiar della marina,
Che tanto non fur mai di ſangue infette.
Col ſiſtro in man nel mezzo la regina
Par che alla pugna le ſue genti allette.
Nè l'infelice i duo colubri avviſa,
Che da tergo le ſtanno, onde fia uccisa.

161.

L'abbajatore Anubi, ed altri dei,
O mostri d'ogni sorte orrendi e strani,
Nettun, Minerva, e Vener per colei.
Pareano disfidar con l'arme in mani.
Di ferro inciso con sembianti rei
Marte furendo errar vedi in quei piani.
Le furie ultrici, e con squarciato manto
La Discordia venir gli parea a canto.

162.

Appresso quello appare in vista orrenda
Bellona, e il suo flagel sanguigno scote.
Qui l'Azio Apollo par, che l'arco tenda,
Che mira d'alto; e mal tener si puote
Il popolo d'Egitto, che non prenda
A fuggir quel gran dio, che lo percote.
Tutto il gran campo sbaragliarsi, e quindi
Spacciar sabei vedresti, arabi, ed indi.

163.

Parea la donna dar le vele ai venti,
Che omai sol nella fuga si conforta.
Potresti già disciolti i cavi, e lenti
Veder del gran naviglio, che la porta.
Quivi ella appar fra mille corpi spenti,
Per tema di morir pallida e smorta.
Par che d'Apulia spiri, e che la guidi
Per cammin dritto un vento a' patrii lidi.

164.

Incontra a quella avea con faccia mesta
Vulcano isculto il gran fiume d'Egitto,
Che per raccorre in grembo ciò che resta
Di quel gran foco, e di quel gran conflitto,
Parea chiamando, aprir tutta la vesta,
Entro i suoi seni ascosi, il popol vitto.
Cesar poi vedi, che di lauro in Roma
Tre volte trionfando orna la chioma.

165.

Quivi pareva a dei d'Italia porre
Per la cittade in quelle parti, e in queste
Trecento gran delubri, e 'l voto sciorre,
Che sempre glorioso al mondo reste.
Con festa e giochi un gran popol concorre;
Con lieti gridi; e pieni eran di oneste
Matrone i templi, e ognuno ha gli altar suoi,
E uccisi avanti a quei giovenchi e buoi.

166.

Esso d'Apollo in sulla soglia siede,
Candida, come neve ancora intatta.
Quivi tor delle genti i don si vede,
Che all' alte porte poi sospende e adatta:
Quivi di genti domite procede
Un numer senza fine in lunga tratta,
Che, come l'armi, così le distingue
Il vestir vario, e le diverse lingue.

167.

Quivi numidi ſono, ed afri ſcinti,
Gelon con gli archi in man lelegi, e cari.
Eufrate ſcorre appreſſo i popol vinti
Con onde meno altere; e qui di pari
Il Ren bicorne, e morini dipinti
V'erano, ch' abitar gli eſtremi mari:
I dai ſuperbi e fieri, e in fin l'Araſſe,
Che par che il ponte ſdegni, urti e fracaſſe.

168.

Di queſte forme ed altre, che Vulcano
Con ſottil opra in quello ſcudo inciſe,
In quello che riceve ora di mano
Della ſua madre il pio figliuol d'Anchiſe,
L'ammira e gode, ancor che chiaro e piano
Quel ch' abbiane a inferir ben non avviſe.
E in ſpalla ſi recò, quantunque ignoti,
I deſtin de' ſuoi figli, e de' nepoti.

Fine del Canto VIII.

L' ENEIDA
DI VIRGILIO
CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Contra i trojan si move Turno, e tenta
Arder le navi; e ne fa dee marine.
Sola una coppia de' latini ha spenta
Una gran frotta; e ne more essa in fine.
Piange una madre afflitta e si lamenta.
Gran teucri occide Turno, e le ruine
D' un' alta torre: ei fra' trojan si mesce:
Ne fa macello; e al fin costretto n' esce.

I.

MEntre a tai cure intento, e dalla schiera
Enèa disgiunto in sì remota banda
Indugiando si sta, Giunone altera
Dal cielo a Turno audace Iride manda.
E cercandolo entrò la messaggiera
In una valle, a cui facea ghirlanda
Un bosco, che l' antica età sacrollo
All' avol suo Pilunno, e qui trovollo.

2.

E quel bel labbro aprendo, che alla rosa
Contende, oggi, dicea con breve motto,
Turno, ciò che d'un dio prometter osa
Non saria la possanza, ha il tempo addotto.
Lasciando Enèa la schiera bellicosa,
E la sua terra, e navi s'è ridotto
Alla città d'Evandro, ed oltre è scorso
Sino a' tirreni a domandar soccorso.

3.

Facendo in sua difesa ivi raccolta
Di lidi, in arme pon le torme agresti.
Or tempo è ben (deh non cessar) che, tolta
Ogn' indugia, i destrieri e il carro appresti.
De' trojani a ripar tosto ti volta,
E quì gli assali costernati e mesti.
In questo dir sù l'adequate penne
Levossi, e al ciel volò donde già venne:

4.

Sotto le nubi, dove il volo prese
Dell' antico Taumante al ciel la figlia,
Segnò un grand' arco, e a questo ebbe palese
Turno, chi sia costei, che lo consiglia.
Con piena gioja in cor le palme stese,
E levò al ciel con esse ambe le ciglia;
E così, ancor che fugga, e si dilegue,
Parlando ad alta voce egli la segue.

5.

Iride, onor del ciel, qual dio possente
Ti spinse dalle nubi a noi quaggiuso?
Ond'è, ch'io vegga, o dea, così repente
Sì bel sereno in tutto il ciel diffuso?
In tutto il ciel sì chiaro, e sì lucente
Già veggo avanti agli occhi miei dischiuso;
E veggo vie più vaghe, e vie più belle,
Che mai fossino ancora, errar le stelle.

6.

Ma un tanto augurio, qual tu sia, a chi piacque
Spingermi all'arme, io seguo, e più non chero.
Così dicea: ma poi che in fin si tacque,
E al fiume si ritrasse il cavaliero;
Indi, quanto bastò, prese dell'acque,
Si rivolse del cielo all'emispero,
Con tanti preghi e voti, che non meno
Che l'aer tutto intorno, e il ciel n'ha pieno.

7.

E già per dare alla battaglia capo,
Con ben fregiate d'or vesti, e destrieri
Traea lo stuolo: i primi il fier Messapo,
E gli estremi di Tirreo i figli alteri
Guidano in campo: e dell'impresa il capo
Nel mezzo sta tra fanti, e cavalieri
Turno feroce, e di bell'arme istrutto:
E della testa avanza il popol tutto.

8.

Come ſpingendo vien ſue placid' onde,
Ch' ha da ſette riviere, il Gange ameno;
O come ſcorre il Nilo entro le ſponde,
Poichè d'intorno dilagò il terreno.
Di polve un nembo i troi, che ſi diffonde,
Veggon, pe' campi, e turba il ciel ſereno.
E da un' avverſa mole, onde ciò vede,
Prima Caico avviſo a' ſuoi ne diede.

9.

Qual nembo, o cittadin, gridando giva,
Di caligin s' appreſſa, e il giorno oſcura!
All' armi all' armi amici: ecco ne arriva
Sopra il nemico; ognun ſaglia alle mura.
Con un gridare allor, che il ciel feriva,
Poſta da canto, i teucri, ogni altra cura,
Scorrendo vanno, e chi la guardia prende
Dell' alte porte, e chi ſu i muri aſcende.

10.

Che così Enèa, qual gran moſtro di guerra,
Impoſe nel partir, s' altri gli aſſaglia
In queſto mezzo, che dalla ſua terra
Starà diſgiunto, e chiami alla battaglia,
Con l'argine ſervar, che 'l loco ſerra,
Si ſtudiaſſimo il campo, e la muraglia:
Nè foſſin mai, benchè il nemico inviti,
Con ſchiere iſtrutte uſcire in campo arditi.

11.

Per tal rifpetto ancor che l' ira ardente
Ufcir contro il nemico gli conforte,
E vergogna gli prema anco egualmente
Moftrare in campo aperto il petto forte,
Pur del lor capitan faggio, e prudente
Tenendofi al voler, chiudon le porte.
Su merli, e torri ognun falir s' affretta,
E quivi armato il fier nemico afpetta.

12.

L' efercito latino a paffi lenti
Venia, ma Turno audace il deftrier punge
Che in bianco è macolato, e de' più ardenti
Che fieno in Tracia nati, e 'l lafcia lunge.
Del fior de' fuoi folo avea feco venti
Compagni; ed improvvifo ai mari giunge.
Un elmo d' oro ha in tefta, e fopra quello
Un vermiglio cimier, pompofo e bello.

13.

E chi diceva, e chi di voi primiero
Sarà, che meco l' inimico affaglia?
E a dar principio al duro affalto e fiero,
Senza più indugio un telo all' aure fcaglia.
Così animofo, e con un vifo altero
Aprire il campo parve e la battaglia.
A quefto il fier drappel di ftrani gridi
Sonar fa intorno e cielo, e mari, e lidi.

14.

S' ammiran de' trojan vili ed inerti,
Che contr' essi pugnar neghin di pari,
Ed opporre armi ad armi; ma coperti
Si tengan dalle fosse entro i ripari.
Turno, che pur veder quei muri aperti
Vorria, su quel destrier, ch' ha pochi pari,
Turbido in vista, e pien di sdegno, e d'ira,
De' trojan la cittade intorno aggira.

15.

Qual la notte talor freme ed arrabbia
A stalla intorno di lanuta greggia
Ingordo lupo, e che già soffert' abbia
E venti e pioggie, e chiuso il varco veggia;
Dopo lungo digiun vorria le labbia
Insanguinar, ma indarno erra e vaneggia:
Belar sotto le madri ivi rinchiusi
S' odono i figli timidi, e confusi.

16.

Non altramente il rutolo s' accende
Di sdegno, e di duolo arde insin nell' ossa,
Mirando alla città, che si difende
Senza spada adoprar, con muro e fossa.
Pur penetrar là dentro ancor contende,
Ed ogni studio pone, ogni sua possa,
Che di là i teucri snidi, e fuor nel piano
Gli riduca a pugnar, ma tutto in vano.

17.

Lasciati i teucri, l'impeto, e la guerra
Al lor navile il rutolo rivolse,
Che siede a lato, e un alto argine il serra,
E la riviera in parte, ove s'accolse.
Con forte mano un pino acceso afferra,
E a' compagni gridò, poichè lo tolse:
E lor comanda tosto in foco porre,
E in cenere le navi, e in fumo sciorre.

18.

Ciascun s'accinge all'opra, e più non chiede,
Che 'l re presente ognun fa pronto e ardito:
Ognun di tizzon s'arma, che qui vede
Qual più, qual men di presso arder nel lito,
E fan volar di fiaccole e di tede,
Che in quello scontro tutti hanno rapito,
Un foco, che in un tratto alluma, e adombra
Di fumo intorno l'aere, e 'l cielo ingombra.

19.

Ma qual possente, qual propizio dio,
Per vietare a' trojan danni sì gravi,
Ditene, o muse, dall' incendio rio
In quello scontro lor salvò le navi?
Del fatto strano oscura fama uscio,
A noi antica, e a' nostri padri e agli avi:
E chiaro ne fia sempre e vivo il grido
In ogni tempo appresso, e in ogni lido.

20.

Nel tempo, che le navi a' monti idei
Enèa formava, a fcior le vele accinto,
Così, dicono, al re degli altri dei
Un dì parlò la dea di Berecinto:
Deh concedi una grazia a' preghi miei,
O caro figlio, in merto, che già vinto
Ogni tuo fier nemico, oggi tu fegga
Per me nell' alto trono, e il ciel tu regga.

21.

Sul giogo era a me facro, e caro un bofco
Dove vittime elette avea pur fpeffo;
Di pini, aceri, e picee ombrofo e fofco,
E di tai piante io, che 'l bifogno efpreffo,
Ch' ebbe di navi il buon Enèa, conofco,
E fenza farne mal gli era conceffo,
Libero don gli feci, ed or mi tiene
Per quelle un rio timore in doglie e in pene.

22.

Or tanto vaglia il mio pregar, che in tutto
D' ogni timor mi fciogli, e d' ogni affanno;
E che le piante ond' è il navil coftrutto,
Dal lungo corfo mai non fentan danno,
Nè da procelle, o venti; ed abbian frutto,
Che da' monti a me facri origin hanno.
Così gli diffe, e il figlio, che a fua pofta
Le ftelle aggira in ciel, le fe' rifpofta.

23.

Deh dove ora richiami il fato? e quale
E' 'l tuo pregare, o madre, e 'l tuo desio?
Che a condizione eterna ed immortale
Venga ciò, che di man mortale uscio?
E rischi incerti un uomo infermo e frale
Scorra certo e sicuro al par d' un dio?
Qual nume è mai quassù che di sua possa
Un tanto effetto ad uom promettere possa?

24.

Piuttosto allora, che all' ausonie rive
Staran, qualunque d' esse a salvamento
Al fin del corso in quelle spiagge arrive,
E Enèa conduca al regno di Laurento,
Tolta la mortal forma, tante dive
Di quelle io ti farò, che a lor talento
Potranno al par di Galatea, e di Doto
Di Nereo figlie, il mar scorrere a nuoto.

25.

Così disse il gran Giove, e perchè fede
Non manchi al suo parlare, e che sicura
Fosse quella gran dea di quel che chiede,
Ciò che detto ha, tutto osservar le giura;
E mentre con la testa il cenno diede,
E chiamò Stige d' atra pece scura,
Le ripe, e la voragine, a quell' atto
Fece tremar la terra, e il cielo a un tratto.

26.

Del giorno adunque avean l' indugia corta,
Fatta le parche a sì mirando effetto,
E ne fu a tempo la gran madre accorta,
Quando con tanta collera e dispetto
S' avventò a quelle de' latin la scorta,
Che di struggerle in tutto avea concetto;
Nè lor mancò d' ajuto, e non fu tarda
Quel gran foco a smorzar prima, che l' arda.

27.

Prima un nuovo fulgore agli occhi avanti,
E un gran nuvol mirar, che par si stenda
Dall' oriente, e un suon di coribanti;
E dopo scocca un' alta voce orrenda,
Che rutoli, e trojani tutti quanti
L' udiro, e parve che dal ciel discenda;
E dicea, o teucri, uscir già non vi caglia,
Per difender le navi, alla battaglia.

28.

Arderà Turno il mar prima, che tolte
V' abbia per lui la fiamma predatrice
Le sacre navi; e voi gitene sciolte,
(Che così vuol de' dei la genitrice)
Gitene, o dee del mare: e come ascolte
E intenda ciò, che la gran dea lor dice,
Ciascuna a quel parlar la fune roppe,
Onde legate al lito eran le poppe.

29.

A guisa di delfin ciascuna immerse
Nell' acqua il rostro, e si calò al profondo;
E dopo questo (o maraviglia!) emerse,
Senza por molto indugio, anco dal fondo:
E di fanciulle per lo mar diverse
Forme appariro, e di viso giocondo:
E tante si contar le nuove dive,
Quante navi fur prima a quelle rive.

30.

Gran maraviglia a' rutoli fu questa:
E con destrier turbati il figlio ardito
Del fier Nettun Messapo in guisa resta,
Che ne par stupefatto e sbigottito.
Fremendo in rauco suono il corso arresta
Il Tebro, e al fonte torna ond' egli è uscito.
Ma non fu a Turno già l'audacia scema,
E fa sembiante d'uom, che poco tema.

31.

Anzi conforta gli altri, e gli rampogna,
E vien gridando: del prodigio strano
Chi di voi teme, ben vaneggia e sogna,
Che viene incontro al popolo trojano;
Di foco e teli più non ci bisogna,
Per debellar costoro, armar la mano;
Quando in tal guisa il re degli altri divi
Dell' usato soccorso ora gli ha privi.

32.

Già non ponno nel mar più far disegno,
E tratti fuor del vallo che gli serra,
Involarsi fuggendo, al nostro sdegno,
E al lor periglio, e declinar la guerra.
Ora, che di Nettun lor chiuso è il regno,
Intorno in nostre man resta la terra:
Nè facil già lor fia da questo campo
Di mille schiere e mille aver lo scampo.

33.

Non creda già il trojan, che mi sconforti,
O mi manchi l'ardir, perchè si vanti
De' responsi fatali, e delle sorti,
Che da' superni numi ebbono innanti.
Dal lor destin, che gli ha in Ausonia scorti,
Non han costoro da sperar più avanti.
Ciò che dar loro il cielo ha statuito,
E a Venere lor diva, e già compito.

34.

Or resta il fato mio, che tutta io metta
A destruzion la gente iniqua e ria,
Quando contra ragione ora intercetta
Mi veggo da costor la donna mia.
Non son gli Atridi sol, che alla vendetta
Accenda un tanto duol, nè solo fia
Argo, e Micene, a cui per tal soggetto
I suoi popoli armar non sia disdetto.

35.

Non basta, che una volta alla ruina
Ne gisse il popol reo, che il nuovo eccesso
Ancor vel mena, poi che non rifina
Seguir suo stile, e del femineo sesso
Non è ancor schivo in tutto; ed or vicina
Tanto ha la morte sua, quanto è per esso
Debil riparo questa fossa, e il muro,
Onde il miser si fida e tien sicuro.

36.

Non vider già costoro a terra sparse
Della frigia città le antiche mura,
E come pur, malgrado, il foco l'arse,
Che di Nettuno altier fossin fattura?
Ma chi oserà rompere il vallo, e farse
La via con fronte intrepida e sicura,
Là dove i teucri, del futuro danno
Non senza gran timor trepidi stanno?

37.

Uopo non m'è per vincergli, che meco
Di Vulcan rechi l'arme a questa pugna.
Nè mille navi armate, ancor che seco
L'arme d'Etruria tutta il teucro giugna.
Non tema, che il Palladio all'aer cieco,
Spente le guardie in prima, a tor gli giugna,
O insidiando, con mie genti d'arme
Nel ventre del cavallo abbia a celarme.

38.

Vò d' intorno le mura il foco porre
Di chiaro giorno, e senza occulto inganno.
Vedran, che greci quì non son, ch' Ettorre
Sostenne armato insino al decim' anno.
Or, poichè in ver la sera il giorno corre,
Ciascun provveggia, che non senta danno
Dal digiun lungo, e lieto del successo,
Più liera pugna ancor s'attenda appresso.

39.

Disporre al fier Messapo si commette
Guardie alle porte, e fochi intorno al muro.
De' capitan con lui van sette e sette,
Ma di più forte petto, e più sicuro:
E accompagnati pur da squadre elette,
Che a' cenni di ciascùn ben cento furo
Giovani ornati d'oro, e in sulle teste
Di porpora lucente avean le creste.

40.

Van discorrendo intorno, ognun la volta,
Che gl' inimici di spiar gli viene.
Altri si stan fra' vini, e dan la volta,
Stesi nell' erba, a fiaschi e tazze piene.
Altri intesi a giocar, fanno la scolta
Vegghiando, e l'una mano il dado tiene,
E l' altra l'arme, che i gran fochi intorno
La notte aver parean cangiata in giorno.

41.

Di su i ripari i troi su l'arme pronti
Veggiono il tutto, e par che gli sconforte
Un tanto rischio, e con turbate fronti
Solleciti a spiar vanno le porte;
E vie più farsi con bertresche, e ponti
Si studian su i ripari il loco forte,
Nè pongon l'armi mai; ma più del resto
I due duci facean Mnestèo, e Seresto.

42.

Che questi due fra le sue genti fide
Eletti innanzi avea d'Anchise il figlio;
E de' giovani suoi maestri e guide
Gli fe' in caso di guerra, e di periglio.
Di quà, di là su i muri si divide
Il campo, e senza mai chiudere il ciglio,
Alternamente, e con gran cura osserva
Che intorno accada, e ognun suo loco serva.

43.

La guardia d'una porta avea sortita
Niso d'Irtaco il figlio, in arme fiero,
Che in Ida cacciator tutta sua vita
Menò fra' boschi, all' arco atto e leggero:
E quindi la bandiera avea seguita
D'Enèa quando in Italia i teucri fero
Il gran passaggio; e a lato un giovinetto
Avea compagno d'armi Eurialo detto.

44.

Era ancor ſul fiorir di primavera
Sua tenerella, e quaſi acerba etade:
Nè vi fu in tutta quell' armata ſchiera
Un viſo di più grazia e più beltade.
Queſti alla guerra inſiem correano, ed era
D'ambi un amore, ed una volontade.
Ed ambi unitamente allor non meno
Una medeſma porta in guardia avieno.

45.

Cominciò Niſo: amico arder mi ſento
D'un gran deſio, che non mi laſcia in pace:
Forſe è un dio che l'iſpira? o il ſuo talento
Quantunque ſtrano, l'uom ſuo dio ſi face?
Molti penſier rivolve, nè contento
D'un placido ripoſo è il core audace.
E a battaglia mi ſprona uſcir con l'arme,
O in qualche impreſa glorioſo farme.

46.

Vedi là come d'ogni cura ſciolto
De' rutoli, e latin tutto lo ſtuolo,
Tra fochi radi ſta, come ſepolto
Nel ſonno e più nel vin, diſteſo al ſuolo;
E con ſilenzio tal, che non n'aſcolto
La voce a noi venir d'un uomo ſolo?
Or voglio, amico, che ti ſia paleſe
Queſto deſio, che tanto il cor m'acceſe.

47.

Tu sai, che i duci e il popolo disegna,
Se un così ardito pur fra noi si trove,
Spacciarlo al nostro Enèa, che a suoi rivegna,
O di se mandi almen sicure nuove.
Se a te dan la mercè dell' opra degna,
(Che a me basta la gloria) io so ben dove,
Sotto quel colle ritrovar la strada,
Onde sicuro a Pallantèo ne vada.

48.

Eurialo in prima attonito a quel detto,
E poscia di desio di far guadagno
Di gloria anch' egli acceso in mezzo il petto,
Rispose con gran core al suo compagno.
Se ad un' impresa di cotanto effetto
T'accingi, amico, ed io dove rimagno?
Nè tu schifar me dei, nè io patire
Che a tanto rischio sol te n'abbi a gire.

49.

Così non mi formò questo mio core
Ofelte il genitor, che mi ha nutrito
Nel travaglio di Troja, e fra 'l terrore
De' guai fu sempre ad ogni impresa ardito.
Nè sì di forze scemo, e di valore
A te mi dimostrai, quando partito
Teco pigliai seguire Enèa dovunque
Lo guidi il rio destin, nè lasciarlo unque.

50.

Una baldanza, un animo che ſprezza
Del ſol la luce, è in queſto petto ancora,
E che la morte più del viver prezza
Di chi, gloria acquiſtando, avvien che muora.
Niſo gli ſoggiungea: di tua fermezza,
Amico, dubitar giuſto non fora.
Nè di te, ancora, contro ogni tuo merto,
Altramente penſai; ſtanne pur certo.

51.

Così dal re del ciel mi ſia conceſſo,
O s'altri è più benigno, e a me più pio,
A te lieto tornar; ma per te ſteſſo
Ben ſai quanto ſia il riſco, a che m'invio:
E s'egli avvien, che vi rimanga oppreſſo
Per caſo, o nume avverſo, almen deſio,
Che meco inſiem la tua vita più degna,
In così freſca etade a fin non vegna.

52.

E reſti alcun fedel dopo la morte,
Che di mano a' nemici mi ritoglia;
O a prezzo ſtudj aver, ſe il braccio forte
Non baſta, e ſeppellir la fredda ſpoglia.
E quando venga ancora iniqua ſorte
A contraſtare a così giuſta voglia,
Con tomba, e con eſequie, ancor che aſſente,
Onori il corpo mio, come preſente.

53.

Pensa in qual doglia lassi, in quanto lutto
La madre tua se di te priva resta,
Che delle donne, per seguirti, tutto
Lo stuol lasciò nella città d'Aceste.
Deh non ti travagliar senza alcun frutto,
L'altro dicea: vane ragion son queste;
Nè già con tuoi conforti, o detti tuoi
Dal primo mio pensier mutar mi puoi.

54.

Poscia soggiunse, amico, altro non resta
Che a tutta fretta incominciar l'impresa.
Ed altra gente senza indugio desta,
Che in vece lor la porta in guardia ha presa.
Così volta le spalle, e ne vien presta
La coppia eletta, a sì bell'opra accesa.
D'Ascanio cerca, ch'era a par del padre,
Onorato qual re fra quelle squadre.

55.

Tutti gli altri animali in ogni canto
Da lor fatiche il sonno avea già tolti;
E i primi duci, ed altri saggi intanto
De' teucri a consigliare eran raccolti
Della somma del regno, e come in tanto
Periglio aitarsi, in che vedeansi avvolti.
Pensano a Enèa spacciare alcun messaggio;
Che dello stato lor lo faccia saggio.

56.

In mezzo della terra eran coſtoro,
Altri a ſcudi appoggiati, ed altri all' aſte;
E quivi i duo garzon chieggion, che loro
In quel conſiglio entrar non ſi contraſte;
E che ambedui ben toſto atto riſtoro
Darian, che a compenſar l'indugio baſte.
Aſcanio a un deſio tanto già non volſe
Opporſi, ed ambi in fretta gli raccolſe.

57.

E quivi ogni diſegno, ogni ſuo avviſo
Vuol che d'Irtaco il figlio gli ragione.
Trojani udite, allor cominciò Niſo,
E ſi dia loco al dritto e alla ragione;
Nè da' noſtri anni teneri, e dal viſo
Giovenile alcun prenda il paragone
Di quell' alto diſegno, che concetto
In mente avem, ſe non ne vegga effetto.

58.

Dal ſonno oppreſſi i rutoli, e dal vino
Giaccion nel campo, ove notammo un loco
Nel bivio d'una porta al mar vicino,
Da far lor con inſidie un ſtrano gioco.
Fumi interrotti dal campo latino
Levanſi al cielo, e quaſi è ſpento il foco.
Se di tal ſorte uſar non ne ſi viete,
Al noſtro Enèa meſſaggi ir ne vedrete.

59.

Da Pallantèo per le medesme strade
A voi ne tornerem di spoglie carchi,
Lasciando alli latin con fiera clade
Gran paragon di nostre spade ed archi.
Dove siede, savem, quella cittade,
E per qual via sicura ivi si varchi.
Che il continuo cacciar per quelle valli
Del rio, sperti ne fe' di tutti i calli.

60.

Quì d'anni grave, e di pensieri Alete,
O patrii dei, dicea, sotto il cui nume
Fu sempre Troja, e pur voi non volete,
Che il popol nostro in tutto si consume,
Quando in cor giovanili ora ponete
D'ardire e di virtù sì chiaro lume,
E quì di gaudio lagrimoso in faccia,
Con grande affetto a lor stende le braccia.

61.

Poi spalle e man tenendo a' duo garzoni,
Qual premio, disse, avrà merto sì raro?
Sperate pur di tutti i guiderdoni
Dalla virtù il più degno, alto e preclaro.
Nè 'l ciel de' favor suoi, nè d'ampli doni
Al suo ritorno Enèa vi sarà avaro;
Nè Ascanio men sarà, che un così espresso
Valor mai sempre avrà nel core impresso.

62.

Anz' io, ripigliò Afcanio, a chi fol refta
Nel padre fcampo al rifchio che ne preme,
Pei gran penati prego, e la gran Vefta,
Per Affaraco autor del noftro feme.
Deh fate amici, (ch' io ripongo in quefta
Voftra deftra ogni fede, ogni mia fpeme)
Che torni; e s'io 'l riveggo quì fra noi,
Non ho d'avverfi cafi a temer poi.

63.

Due coppe incife con fottil lavoro,
D'argento fatte io vi darò in mercede,
Che nel facco d'Arisba tratte foro
Dal mio buon padre fuor dell' altre prede.
Due tripodi, due gran talenti d'oro,
E un nappo antico, che Didon mi diede.
Ma v'afpettate ancor, fe cada il regno
D'Italia in noftre man, premio più degno.

64.

Se di partir le fpoglie, e aver quì impero
Ne avvegna, vinto il fier nemico acerbo;
Vedefti, Nifo, l'arme, e quel deftriero,
Su cui d'oro fregiato ir sì fuperbo
Turno parea, e lo fcudo, e 'l gran cimiero
Tutto vermiglio? or quefto a te riferbo:
Nè in guiderdone intendo, che ti vegna
Da forte, ma finor per tuo lo tegna.

65.

Il padre poi darà dodici ancelle,
E credi pur, che il mio predir non erra;
E a vostra elezion fian le più belle
Di quante ora ne sono in questa terra:
E più latini, e rutoli con elle
Con l'armi lor, che fian captivi in guerra.
I lati campi infin su che domino,
Oltre il suo proprio regno, ha il re Latino.

66.

Ma te mio venerabile, e diletto
Fanciullo, la cu' età segue la mia
Più da vicin, con quanto esser può affetto
T'abbraccio, e in ogni sorte o bona, o ria,
Per mio fedel compagno ora t'accetto.
Nè gloria, se non teco, unqua mi fia,
O in pace, o in armi, nè persona in cui
Più fidi, che ne' gesti, e detti tui.

67.

Eurialo disse: per voltar di giorni
Non fia, che da me stesso io dissomigli,
Purchè nel grand' assunto non mi torni
Troppo nemica sorte, e ne' perigli.
Ma sopra favor tanti, onde tu m'orni,
E tanti don, che vuoi, ch' io da te pigli;
Uno pregar ti vò, che di gran lunga
Più d'ogni altro mi preme, ancora aggiunga.

68.

Una madre mi trovo (ed è di quella
Antica schiatta, onde re Priamo scese)
Che partendo lo stuol di Troja, anch' ella
Lasciò la patria, e meco il cammin prese.
Nè d'Aceste la terra anco tenella
Potè, ma sola uscì da quel paese.
Or senza farle pur motto del mio
Partir, la lasso, o pur dicerle addio.

69.

Che mal potriane (e in testimon la notte
Chiamo, e la destra tua) sentir gli stridi,
O vederne le lagrime dirotte;
Ma tu fa, che l'accheti, e che l'affidi.
Così n'andrò fra le nemiche frotte
Senza caso incontrare, in ch'io diffidi,
Se mi prometti, e della genitrice,
Che lascio or or, tanto sperar mi lice.

70.

Così dicendo il giovane, di pianto
A' trojan fe' rigare e ciglia, e gote:
Ma nessun di pietà die' segno, quanto
Mosso ne fu di Venere il nipote,
Che un figlial rispetto, un amor tanto
Tutto di tenerezza il cor gli scote.
E con umida guancia, ed occhi molli,
Per confortarlo, a dir così tornolli:

71.

Io ti prometto, disse, e sie pur certo,
Che sia compiuto in tutto il tuo desire,
Che, eccetto il nome di Creusa, in merto
Dell' opra, a che ti sprona un tanto ardire,
L' avrò per madre, e che vederle aperto
Farò, dovunque s' abbia il fatto a uscire,
A qual frutto tornar le debba, e a quale
Vantaggio aver prodotto un figlio tale.

72.

Per questo capo giuro, per cui spesso
Giurar solea mio padre, e ti do fede,
Che come al tuo ritorno a te ho promesso;
Se tornar lieta sorte ti concede,
Di quella grazia, e quel favore istesso
Sarà la madre, e la tua schiatta erede.
E in questo dir dalle sue spalle il brando
Levò, di fregi d' or bello e mirando.

73.

A chi 'l fodro d' avorio, poichè fello,
Adattò il mastro Licaòn di Gnosso.
Vien con un spoglio di leone, e diello
Mnesteo al buon Niso, e copre spalle e dosso.
Il fido Alete per cambiar con quello
L' elmetto, il suo dal capo s' ha rimosso.
Così verso le porte in compagnia
De' primi duci, armati entraro in via.

74.

Giovani, e vecchi con felici auguri
Di fortune, e di prosperi successi
Gli accompagnaro in frotta insino ai muri,
Dov' è la porta, e Ascanio iva con essi
Di cure pieno, e di pensier maturi
Più ch' altri in non matura età n' avessi.
E molte cose, e molte lor commise
Ch' abbiano a dire al pio figliuol d' Anchise.

75.

Ma tutte in aria dissipate, e sparse
Senza profitto alcun da' venti furo.
Uscir gli arditi giovani, e lasciarse
Dietro le spalle tosto e fosse e muro:
Nè cessan di gir oltre, che trovarse
Fra gl' inimici all' aer denso e scuro,
Di cui, comechè loro avvenir possa,
Prima più d' un però n' andrà alla fossa.

76.

Dì quà di là giacer ne veggon molti
Stesi nell' erba molle, e che non meno
Nel vino, che nel sonno eran sepolti;
E i carri voti, eretti in sul terreno.
Altri fra ruote e briglie erano avvolti;
Chi presso di vin tiensi un vaso pieno.
Qui d' Irtaco il figliuol fermossi alquanto,
E al compagno parlò, ch' avea da canto.

77.

Or tempo è, gli dicea, mostrar coraggio,
E le mani adoprar: di quì è la via;
Da questa parte, amico, a menar t'aggio,
Tu segui; ma perchè timor non sia
Di chi n'assalga a tergo, e faccia oltraggio,
Tutto da lungi, e intorno il loco spia:
Che con la spada, senza alcun tuo risco,
Largo sentiero aprirti io m'offerisco.

78.

Così diss' egli, e tosto il parlar tenne,
E con la spada, fattosi vicino,
Rannete, un re superbo a ferir venne,
Ed al re Turno assai grato indovino;
In alto letto, e quale a re convenne,
Forte russando allor dormia il meschino;
Nè schivar seppe quel, che i casi altrui
Avea spesso predetto, i danni sui.

79.

Tre de' suoi servi trasse al passo estremo,
Che confusi giacean fra teli e lance,
E lo scudiero, e l'auriga di Remo,
Che 'l colse de' destrier sotto le pance;
E per guisa lo fe' del capo scemo,
Che giù dal collo gli pendean le guance:
E 'l simil fece al lor signor, che esangue
Cadendo ivi perdè la vita e 'l sangue.

80.

Dell' empia ſtrage e terra, e letti roſſi
Fatti avea intorno, e poſcia a mano a mano
Col brando e Lamo, e Lamiro ha percoſſi,
E appreſſo un bel garzon detto Serrano,
Che dopo un giocar lungo, in fin colcoſſi
Vinto dal ſonno, e allor giaceaſi al piano:
Felice, ſe vegghiar ſapea col dado
Finchè del Gange il dì paſſaſſe il guado.

81.

Come impaſto leone in ſtalla piena,
Che lunga fame abbia ſmagrito e aſciutto;
Uccide, ſcanna, mangia, e a ſtrazio mena
L'infermo gregge in ſua balìa condutto;
Così il fiero trojan nel ſonno ſvena
I ſuoi nemici, e fa macel per tutto.
La ſpada del compagno anco non ebe;
E fa gran ſtrage fra l'ignobil plebe.

82.

Non men di quello a far gran prove acceſo
Di quà di là s' aggira: e all' improvviſo
Si ſcaglia ſopra Fado, Abari, Ebeſo,
E laſcia un dopo l'altro in terra uccíſo.
Reto, che non dormia, come ha compreſo
Degli altri il danno, da timor conquiſo
Dietro d'una grand' urna s'è ridotto,
E qui di piatto ſtaſſi, e non fa motto.

83.

Il giovanetto se gli avventò in quella
Che vuol levarsi, e in guisa il brando immerse
Nel petto, che la vita indi ne svella
Tutto in un tratto, e fa, che l'alma verse
Tinta in vermiglio; e sangue, e vin con ella
Esce commisto, ed ha l'arene asperse.
Nella notturna pugna più s'accende
Eurialo al buon successo, e più ardir prende

84.

Ver lo stuol di Messapo indi trascorse,
Là dove venia in tutto il foco meno;
E legati destrier pascer vi scorse
Ch' ivi assai d'erba molle avea il terreno.
Qui Niso gli fe' motto, che s'accorse
Del desio troppo ingordo, e senza freno:
E disse, amico, cessa e ti raccheta,
Che 'l dì s'appressa, e di più far ne vieta.

85.

Che n'abbiam la via aperta, omai contento
Ti faccia, o frate, e il sangue che si sparse.
Di bei tappeti, tazze, arme d'argento,
Che valean gran tesor, dietro lasciarse.
Del destrier di Rannete il guernimento,
E 'l cinto di quel duca, che gli parse
Vago oltre modo, e ricco d'auree bolle,
Lasciate l'altre prede, Eurialo tolle.

86.

Un don fu questo prezioso e bello,
Che Cedico, un signor ricco e possente
Di Remulo Tiburte al patrio ostello,
Quand' oste se gli fe', quantunque assente,
Mandato avea; questi morendo fello
Al nipote passar; ma lungamente
Costui non lo portò, che in un solenne
Conflitto in man de' rutoli poi venne.

87.

Di questo inutil pondo il giovinetto
Carcò le spalle, ma non venne a capo
Di poi goderlo: e tolse un vago elmetto,
L'elmetto, che portar solea Messapo,
Di bel cimiero adorno: e se l'ha stretto
Con lacci al collo, e n'ha coverto il capo.
Del campo uscir, lasciando altri guadagni,
In più sicuro loco i duo compagni.

88.

In questo che ne gian, ecco improvvisi
Trecento cavalier traeano innanti,
Recando da Laurento a Turno avvisi,
Di lancia e scudo armati tutti quanti.
Mentre al campo da lor dianzi divisi
Dell' armi in punto rimaneano i fanti.
Volscente avean per capo, e de' latini
Al campo, ed alle mura eran vicini.

89.

Quando quei due per calle obliquo, e torto
Piegaro alla mancina il lor viaggio:
Ma ne fu tosto l'inimico accorto,
Che rifulse fra l'ombre un chiaro raggio
Dell' elmo del fanciullo, che inaccorto
Fu in ver, nè eguale il senno ebbe al coraggio.
Volscente, che degli altri è duca e guida,
Leva la voce allora, ed alto grida.

90.

Già non traveggo: olà, che gente è questa
Con l'armi indosso? e perchè? e dove? e donde
Ne vien? Fermate olà: ma non s'arresta
Alcuno a quel parlar, nè gli risponde.
Quelli a più fretta van per la foresta,
Dalla notte coverti e dalle fronde.
Ma i cavalier, che avean noto il paese,
Di quà di là tutte l'uscite han prese.

91.

Era a quel tempo ivi una selva antica
E di spessi virgulti opaca e folta,
Che, come laberinto, entro s'intrica,
Di stretti calli, e sol da bestie colta.
L'ombra de' rami, il dubbio, e la fatica
Di seco trar la preda, che avea tolta,
Eurialo impaccia in guisa, ch'uscir fallo
Dal cammin, che avea preso, e andare in fallo.

92.

Credendo, che non meno Eurialo ſcampi,
E ſuo compagno allor diede le ſpalle;
Il ſicuro lo traſſe oltre quei campi,
Che alban fur detti, il più ſpedito calle;
Ed eran piani ſpazioſi ed ampi,
Dove il re de' latin tenea le ſtalle.
Quivi ſi ferma al fine, e intorno mira,
S'Eurialo vede, e l'occhio indarno aggira.

93.

Eurialo mio infelice! e dove, ahi laſſo!
Ti laſciai? diſſe; e dove a trovar t'aggio?
Per lo cammin ritorna addietro il paſſo
Di quel fallace boſco aſpro e ſelvaggio;
E l'orme ſue premendo, paſſo paſſo,
Senza parlar riteſſe il ſuo viaggio:
E giunge dove di cavalli, e molta
Nemica gente un gran ſtrepito aſcolta.

94.

Nè tardò guari, che del caro amico
Ode la voce, e i gridi, e 'l vede appreſſo,
Il vede in mezzo ad uno ſtuol nemico,
E già vicino a rimanerne oppreſſo.
Vede, ſiccome uſcir da quell' intrico
Ogni via tenta, ma non v'ha ſucceſſo;
Che 'l bujo della notte, e il loco ſtrano
Ogni partito uſcir gli facea in vano.

95.

Or che farà? qual armi, e qual ingegno
Qual forza fia, che trar quindi lo vaglia?
Dopo molto pensar, miglior disegno
Gli par, se in mezzo a rutoli si scaglia,
Per far vendetta, e disfogar lo sdegno,
E da forte morir nella battaglia.
Poi, mutando consiglio, un dardo avaccio
S'adatta in mano, e ritrae indietro il braccio.

96.

Poi disse, in ver la luna il guardo volto,
O dea de' boschi onor, non che del cielo,
Se 'l padre mio a tuo' altari o poco, o molto
Per me t' offerse; e s' io con pari zelo
Delle mie prede affissi al sacro volto
Il dritto tuo; deh or mi drizza il telo,
Il telo drizza in guisa, che per l' ombre
Questo groppo importuno io mi disgombre.

97.

Detto così, con quant' ha nelle braccia
Di lena e di vigor, l' aspro garzone
Per l' aer fosco e cupo un' asta caccia,
Che 'l tergo fere, e 'l core ad un Sulmone,
Benchè quivi si ruppe, e fa che giaccia
Col ferro è 'l legno infitto in sul sabbione;
Versa dal petto un rivo, e batte il fianco
Con gli ultimi singhiozzi, e già vien manco.

98.

Chi di quà chi di là volge lo ſguardo;
Ma vie più acceſo e di far prove vago
Leva all' orecchio il giovane gagliardo
L'aſta, del primo colpo ancor non pago.
Mentre ſi ſtan ſoſpeſi, eccoti il dardo,
Che ſtride, e paſſa ambe le tempie a Tago,
E nel cervello fitto, e nella teſta
Di ſangue intepidito in fin ſi reſta.

99.

Volſcente a queſto più freme ed arrabbia:
Ma il feritor chi ſia già non comprende;
Nè vede ove a voltare il furor s'abbia,
Il furor, che lo rode, e il cor gli accende.
Tu però, diſſe, il ſangue in ſu la ſabbia
Verſando, e per colui che sì ne offende,
E per te ſteſſo io vò, ſenza dimora
Che il giuſto fio mi paghi, e che quì muora.

100.

Così dicea fremendo, e tutto a un tratto
Col ferro ignudo il bel giovane aſſalſe.
Quì Niſo sbigottito, e di ſe tratto,
(Che tanto dell' amico allor gli calſe)
Forte gridò, nè più tener di piatto
Nel boſco all' aer cieco ivi ſi valſe,
Nè portar tanto duolo; e fuora emerſe,
E per l'amico ſe medeſme offerſe.

101.

A me, rutoli, a me, che solo io sono
Il reo, volgete il ferro e l'ira ultrice:
La fraude è mia, nè merita perdono:
Ma nulla osò, o potè questo infelice:
Il ciel, le stelle testimon mi sono,
Ch' ora la lingua al cor non contraddice:
Nè d'altra colpa egli imputar si debbe,
Se non del troppo amor, che a un miser ebbe.

102.

Così dicea; ma 'l fier latin di spada
Una punta menò fiera e diversa,
E fe' tra costa e costa che gli vada
A ritrovare il cor, nel petto immersa:
Onde convien, che a terra il miser cada,
E pe' bei membri un rio tepido versa.
Volge il collo alle spalle, e nel suo sangue
Involto si riman freddo ed esangue.

103.

Così purpureo fior languendo muore,
Che 'l vomere al passar tagliato lassa,
E così carco di superchio umore
Il papaver nell' orto il capo abbassa.
Entra quì in mezzo pien d'ira e furore
Niso, nè mira a quella plebe bassa:
Solo a Volscente attende, e sol desira
Nel suo sangue sfogare il duolo, e l'ira.

104.

Per distornelo, intorno il cinge e preme
Tutto lo stuol nemico, e non giova anco.
Il brando ruota, e a lui che grida e freme,
In bocca il caccia, e fa che ne vien manco
Della sua vita; e giunto all' ore estreme
Esso non men trafitto il petto e 'l fianco,
Cader si lascia sopra il corpo spento
D'Eurialo, e quì giacer parve contento.

105.

Fortunati garzon! se de' miei versi
Tanto prometter può l'arte e lo stile,
Non vo' che tal virtude abbia a tacersi;
Ma suoni al mondo ognor da Battro, a Tile,
Finchè del grande Enèa vedrà tenersi
Sul campidoglio il seme alto e gentile;
E un ramo eletto di quel sangue in Roma
Dia legge ovunque il sol spiega la chioma.

106.

I latin vincitor de' duo garzoni
Tolser le spoglie, e non senza gran lutti
Portaro estinto al campo e ai padiglioni
Volscente, da chi in guerra eran condutti.
E trovar quivi, che de' gran baroni
Il crudo e rio destin piangeano tutti,
Di Rannete, di Numa, e di Serrano,
E d'altri, che di par giaceano al piano.

107.

D'ogni lato a veder traean latini,
E chi morti trovaro, e chi mal vivi.
Di quà di là del ſangue de' meſchini
Veggon ſpumanti, e ancor tepidi rivi.
Di Meſſapo il cimier, fatti vicini,
E 'l lucid' elmo riconobber quivi,
E i guarnimenti tolti, e poi da ſezzo
Ricovrati a fatica, e a sì gran prezzo.

108.

La ſpoſa di Titone era già ſorta
Laſciando il letto ſuo di roſe, e croco:
E fatto avea già al ſol l'uſata ſcorta,
E dier l'ombre a' colori, e al giorno loco.
I ſuoi Turno raccende, e gli conforta
A ritornare al bellicoſo gioco:
E com' egli era in punto, e tutto d'armi
Guernito, vuol che ognun non meno s'armi.

109.

Ogni altro duca ancor, per la ſua parte,
Contra i trojan con onte, e con rumori
Lo ſdegno attizza al popolo di Marte,
E vie più infiamma gl' infiammati cori.
V'è chi le teſte a Niſo, e all' altro parte
Dal buſto, che giacean tra l'erbe e i fiori.
Nell' aſte poi l'han fitte, ed alti gridi
Levando, ſonar fanno intorno i lidi.

110.

De' muri il teucro dal finiſtro lato
(Che dal Tevero il deſtro era difeſo)
Oppon ſue forze, ma con cor turbato:
Chi tien la foſſa, e chi alle torri è aſceſo.
E veggion non lontan dallo ſteccato
Quell' aſte erette; e troppo hanno compreſo
I miſeri, che ſieno i capi mozzi
Di nero ſangue intriſi, orridi e ſozzi.

111.

La fama intanto con veloci penne
Sparſe per la città l' orribil caſo:
E d' Eurialo alla madre il ſuon ne venne,
E ſeppe del figliuol giunto all' occaſo.
Al dolor che la miſera ſoſtenne,
Nell' oſſa più calor non l' è rimaſo.
E ſpuole e tele in quella grave ambaſcia
Di man ſubitamente uſcir ſi laſcia.

112.

Con gridi ed urli e feminil lamenti
Straccia le chiome, e forſennata corre
Verſo le mura, e fra l' armate genti,
Senza riguardo al ſeſſo, ſi va a porre:
Nè par che d' alcun riſchio ella paventi,
O d' alcun telo, che la venga a corre:
Poi rimirando il campo, a quella rea
Viſta crudel piangendo ella dicea.

113.

Così ti veggio Eurialo? e tal mi riede,
Da chi in vecchiezza aita avea sperata?
E porti a un rischio tale il cor ti diede,
Crudel! lasciando afflitta, e desolata
La madre, e non le far tanta mercede,
Che ti parlasse almen l'estrema fiata?
Ahi miser! giunto in campi ignoti e strani
Di Lazio a satollare augelli, e cani!

114.

Ned io tua madre del tuo corpo vano
Cura pigliai, nè al popol lo produssi.
Nè le piaghe lavai, nè di mia mano
Gli occhi ti chiusi, nè la veste indussi,
La veste (ahi lassa!) che tesseati, in vano
Istando all' opra, o giorno o notte fussi,
Non senza alcun trastullo ai molti affanni
De' miei già troppo gravi e languid' anni.

115.

Dove mi volgo (oimè!) dove han ricetto
Tuoi membri sparsi? questo mi rimane
Di te figliuol? perciò seguirti ho eletto
Per tanti mari, e terre sì lontane?
A me, genti latine, a questo petto,
Se in tutto da pietà non sete strane,
Volgete l'arme, e fate che la prima
Io sia, che il ferro ostil fera ed opprima.

116.

Ma tu, padre de' dei, tu re del cielo,
S' altramente finir non può la nostra
Vita crudel, per gran mercè d' un telo
Mi feri, e caccia alla tartarea chiostra.
I teucri, come lor nel petto un gelo
Di colei metta il pianto e 'l duol che mostra,
Al bellicoso agon parean men presti,
E sol gemean con essa afflitti e mesti.

117.

Ma perchè il primo ardor non resti in tutto
Dalla pietade estinto, per consiglio
d'Ilionèo, e d'Ascanio (ancor che asciutto
Non abbia, anzi più d'altri umido il ciglio)
Alla meschina, che movea tal lutto
Un Attore, e un Idèo dieron di piglio.
E fra le braccia la portar di botto
Fuor delle genti d'arme al suo ridotto.

118.

Nè più tardò la tromba a dare il cenno
Con suono orrendo a ripigliar la guerra.
Segue un gridar de' rutoli, che fenno
Intorno rimbombare e cielo e terra.
I volsci al fiero agon principio denno,
E sotto la testuggin, che gli serra,
Il passo accelerando a tutta possa,
Romper tentano il vallo, e empir la fossa.

119.

Altri d'aprirsi il varco, e con le scale
Salir cercan sul muro, ove men spessi
Son difensor: ma i teucri, perchè male
Ciò succeda al nimico, e non s'appressi,
Con aste, e dardi, e travi, o fatto tale
Gli rispingean, che loro in man cadessi:
Che ben tal arte, tanto alla difesa
Stando del trojan muro, aveano appresa.

120.

Altri a gran forza gravi, e orribil sassi
Volgean pur per veder, se venga fatto
Che si sperga lo stuolo, o si fracassi,
Lo stuol, che vien sotto gli scudi piatto.
Quel più s'addensa, e ancor vinto non dassi
Per caso, o ciò, che d'alto gli sia tratto:
Ma pure a lungo andar tener più fermo
Non puote, o a' teucri aver riparo e schermo.

121.

Che dove vien più fitto, e s'avvicina
Quel groppo al muro, e franger lo minaccia,
Viene un gran sasso, e scioglie, ed a ruina
Manda gli scudi, e capi, e petti schiaccia,
Si chè non più coverto si destina
Pugnar l'avanzo, ma mostrar la faccia,
E lanciar teli in modo, che lontani
Tenga dallo steccato i fier trojani.

122.

Il capitan del popolo agillino
Mezzenzio, ecco ne vien da un altro lato.
Getta un foco fumante, e vibra un pino
Alla guiſa tirrena, ond' era armato.
Meſſapo il figlio altier del dio marino
Tanto adoprò, che rotto ha lo ſteccato,
E grida a' ſuoi latin che appreſſo vede,
Ad alta voce, e ſcale al muro chiede.

123.

Or tu Calliope, e voi dotte ſorelle,
Aitatemi a cantar nel duro Marte
Quante genti col ferro eſtinſe e felle
Turno crudel cadere a terra ſparte.
E i caſi rei di queſte ſchiere e quelle
Meco ſvolger vi piaccia a parte a parte,
Che ben gli ricordate; e lieve è a vui,
Alme mie dive, il rammentargli a nui.

124.

Una torre ſublime era, e coſtrutta
Fu d'alti palchi in opportuno loco,
Che i latini atterrar voleano, a tutta
La forza loro, e porla a ferro, e a foco.
In contrario la gente ivi ridutta,
Tentando di far lor vano quel gioco,
Volar facea ſulla nemica frotta
Dalle fineſtre e teli, e ſaſſi in frotta.

125.

Vien Turno, e lancia una gran face ardente:
E d'un lato alle tavole s'apprese
Una vorace fiamma atra e rovente,
Che per soffiar di noto assai s'estese.
Turbata a questo la rinchiusa gente,
Ed intenta, ma indarno, a sue difese,
Tutta in un groppo indietro s'è ritratta
A quella parte, ch' è dal foco intatta.

126.

Non si tenne la torre che non cada
Con gran fragore a quel gran peso in terra:
E forza è, che la gente a un tratto vada
Mezza morta a cader, ch' ivi si serra:
Chi dalla propria lancia, o dalla spada
Trafitto, e chi da arnese altro da guerra.
Chi da schegge ferito, e chi percosso
Da' travi, e chi nel petto, e chi nel dosso.

127.

A gran fatica un Elenorre, e un Lico,
Senza gran danno aver, scampar di quella
Ruina, ed Elenòr d'anni più antico,
Che partorì al re lido una sua ancella
Licinnia; e contra il popolo nemico
Di troja armato d'asta e di quadrella
Mandollo ascosamente; e avea lo scudo
Senza segni di gloria, e il brando ignudo.

128.

Coſtui viſtoſi in mezzo a ſchiere tante
E rutole, e latine, come fera,
Ch' a lato ha i cacciator, dietro, e davante,
Nè ſa via ritrovar, ch' indi non pera,
Frà teli della turba circoſtante,
E ſpiedi vien, benchè ſcampar non ſpera;
Così, dov' è lo ſtuol più denſo e forte,
Quel vien fra lance e ſpade a certa morte.

129.

Ma Lico più legger fuggir procaccia,
Ch' ogni ſperanza ſua poſta ha nel piede;
E fra l' armate ſquadre il cammin ſpaccia
Tanto, che giunto al muro ancor ſi vede:
E vi ſi apprende, e a' ſuoi ſtende le braccia,
Che lo guardano, e lor ſoccorſo chiede,
E gire a ſalvamento in van s' adopra
Con ogni ſtudio, e riſalir là ſopra.

130.

Che de' rutoli il primo capitano
Armato il ſegue, e come in fin l' ha colto,
E mi ſperaſti, pazzo, uſcir di mano,
E del debito, diſſe, andare aſſolto?
In queſto l' ha ghermito, e vuol, che al piano
Torni, ſenza più mezzo, onde s' è tolto.
E fa caderlo (in guiſa e tira e ſtrappa)
Con gran parte del muro a che s' aggrappa.

131.

Come candido cigno, o lepre snello
Leva nell' unghia l'aquila grifagna,
O gran lupo talor tenero agnello
Dall' ovil seco porta alla campagna:
Sì che dolente in questo lato, e in quello
In van la madre il cerca, in van si lagna.
Levan tutte le genti i gridi in alto,
E vengon più animose al fiero assalto.

132.

Di terra intorno han già piene le fosse;
E fanno al ciel volar fiaccole e tede.
Un sasso Ilionèo dal muro ismosse,
Anzi un pezzo di monte, e dove vede
Lucezio, che col foco in man drizzosse
Verso una porta, un tal colpo gli diede,
Che cadde estinto, e Emazion non manco,
E Corinèo battero a terra il fianco.

133.

Che il forte Asila, e Ligeri gli uccise,
L'un d'arco feritor, l'altro di lancia.
Cenèo d'un colpo a morte Ortigio mise.
Ma contro il vincitor Turno si lancia,
Sì che del vincer suo guari non rise,
E dove il piede avea pose la guancia.
Pel braccio istesso a Pluto anco son iti
E Promulo, e Diossippo, e Clonio, ed Iti.

134.

Sagari, ed Ida, che d'un' alta torre
Stava alla guarda: indi per Capi è morto
Priverno, che Temilla in prima a corre
Venne con l'asta a pena; e il mal accorto
Lo scudo andar lasciò, per la man porre
Alla piaga, ed averne alcun conforto;
E in questo ecco lo stral, che mano, e fianco,
E 'l polmon passa, e 'l lascia freddo, e bianco.

135.

D'Arcente era il figliuol tra quelle squadre,
Che di color ferrigno ha sopravvesta
Trapunta all' uso ispan, nè men leggiadre
Ha l'armi intorno, o men la faccia onesta.
Lungo il fiume Simetto avealo il padre
Allevato di Marte alla foresta,
U' l'altar di Palico ancor si mostra,
Sì placabile e opimo, all' età nostra.

136.

Il fier Mezzenzio, che di mira il tolse,
Poste giù l'armi, con orribil rombo
Tre volte una sua fionda intorno volse
In guisa, che lontan s'udia il rimbombo:
E, come gli era incontro, al miser colse
La fronte, e fesse il liquefatto piombo,
Onde pallido e esangue si distese
Cadendo, e di terren gran spazio prese.

137.

Aſcanio, che fin quì non avea uſato
L'arco, ſe non in caccia, or l'usò in guerra,
(Tal è la fama) e d'uno ſtrale alato
Il feroce Numan mandò ſotterra,
Numan feroce e altero, che nomato
Avean Remulo ancor nella ſua terra;
E avea di Turno ſuo ſignor, novella—
Mente ſpoſata una minor ſorella.

138.

Di quella ſchiera nella prima fronte
Stando coſtui, che facea il nuovo regno,
Che a tant' orgoglio ed alterezza monte,
Che aſſai d'ogni ragion paſſava il ſegno,
Con alti gridi, e con oltraggi ed onte,
Che tutte ricontrar non parria degno,
In tal guiſa a sfogar con gran diſpetto
Cominciò l'ira, che gli rodea il petto.

139.

Ed ancor non vi grava, nè vergogna
Vi prende un' altra volta eſſer rinchiuſi?
Che ancora a voſtro ſcampo vi biſogna
Di mura, e di ſteccati intorno chiuſi?
Ecco la gente, che le nozze agogna
Di noſtre donne, e noi ne vuole eſcluſi.
Qual dio da' voſtri liti a queſt' arena,
O qual follia piuttoſto ora vi ména?

140.

Qui non gli Atridi sono, o di Laerte
Il figlio, quel gran mastro di parole;
Ma genti dure, e di fatiche esperte,
Che de' padri il valor passa alla prole.
Portare i figli nostri, come aperte
Hanno prima le luci a rai del sole,
A un rio gelato, è qui la prima cura,
Che i membri lava, e alla fatica indura.

141.

De' fanciulli il piacere, e il comun gioco
E' maneggiar destrieri, e tender archi.
Son giovani contenti ognor del poco
E rastri e marre d'adoprar non parchi;
O alle battaglie fuor del natìo loco
Contro altrui terre gir di ferro carchi.
Ed ogni età fra noi dal primo fiore
Vive nell' armi insino all' ultim' ore.

142.

A buoi con l'asta stimulare il fianco,
Volgendo il calce, uso è di nostra gente,
Senza che mai le venga il vigor manco
Per lunga etade, o che 'l coraggio allente:
Premer con l'elmo il crin canuto e bianco
Nella vecchiezza; e col predar frequente
Di quà e di là, spesso dell' altrui danno
Al duro viver lor sostegno fanno.

143.

A voi, molli ed inerti, altro non giova
Che di color vestir purpureo, e giallo,
E di piè snello, e leggiadria far prova
Quanto può farsi in liete feste, e al ballo.
Un bel nastro alla cuffia ognun si trova
Che ben l'annodi; e a voi saria gran fallo
Tal gonna avere in dosso, che non faccia
Schermo dall' aer freddo a mani, e braccia.

144.

O frigie in ver, che frigi dir non posso
Ite, seguendo pur l'usato istinto,
Trescando là di Dindimo sul dosso,
Dove vi chiama il suon vario e distinto,
Di tamburin, di zufoli, e del bosso
Della gran madre dea di Berecinto:
E a mano più virile il trattar l'armi
Lasciate, e il ferro, che per voi non parmi.

145.

Commosso dal parlare ontoso acerbo
A gran disdegno Ascanio, un dardo tolse,
Ch' altra risposta dar di quel superbo
A tanti oltraggi non potè, o non volse:
E teso l'arco, con la cocca al nerbo,
E con le braccia stratte si rivolse
Al sommo dio, dicendo, o re del cielo,
Or l'ardir mi seconda, e drizza il telo.

146.

E ſacri don ſolenni avrai, ſe pare
Mi dai col tuo favor vendetta all' onte:
Un candido giovenco in ſul tuo altare
Farò che ſaglia, e con dorata fronte,
Che con la madre ſua levi di pare
La teſta, e dia di cozzo a chi l'affronte,
Col corno, e ſpeſſo colpi all' aria mene,
E quà e là col pie' ſparga l'arene.

147.

Udillo il ſommo padre, e fece un tuono
Scoppiar del ciel ſereno al manco lato,
E dell' arco mortale udiſſi un ſuono,
E a un tempo iſteſſo uſcì lo ſtrale alato;
E là ſtridendo giunſe, dove il buono
Nipote di Ciprigna avea ſegnato.
La teſta fere, e per le tempie paſſa,
E ſanguinoſo, e morto a terra il laſſa.

148.

Or va, poi diſſe, con ſuperbi motti
La virtù inſulta; in ſimil guiſa i troi
A ſoſtener l'aſſedio ancor ridotti,
Riſpondono a' latini, e a' detti tuoi.
In ſino all' etra gridi alti e dirotti,
Come tacque il garzon, levaro i ſuoi,
Di cui l'eſempio in guiſa i cori accende,
Ch'ognun prend'arme, ognun animo prende.

149.

Di su una nube allor, che in cotal foggia
Numan fu spento, il figlio di Latona
Mirando la cittade, e chi v' alloggia
E dentro, e intorno, al vincitor ragiona.
Così t' avanza ognora, e così poggia
Agli astri dove il tuo valor ti sprona,
Prode garzon, che come degli dei
Progenie, padre un giorno anco esser dei.

150.

E dritto è ben, che volga d' ogni guerra,
Che minaccia il destin, la lunga noja,
Quando sia giunta a governar la terra,
D' Assaraco la gente, in pace e in gioja.
Non cape il tuo valor, nè dentro serra
De' suoi confin questa novella Troja.
Quindi l' aria fendendo in giù calosse
Dall' alto, e verso Ascanio in fretta mosse.

151.

Qui trasmutossi, acciò non si ravvise,
Di color, voce, crini, arme, e sembianti,
E parea il vecchio Bute, che d' Anchise
Scudiero, e paggio fu gran pezzo innanti,
E poscia per compagno a lato il mise
Al figlio Ascanio, Enèa dopo anni tanti.
E all' ardente garzon sotto un tal velo
Parlò, per affrenarlo, il dio di Delo.

152.

Basti, figliuol d'Enèa, bastiti il vanto
D'aver costui senza tuo danno ucciso.
Non che invidj il paraggio, un onor tanto
Ti dona, che lo agguaglj, il dio d'Anfriso.
Ma poni in avvenir l'arme da canto.
E quì, posto l'aspetto e il finto viso,
Che tolse d'uom, dagli occhi gli disparve,
Come sparir soglion notturne larve.

153.

Ma nol lasciò a' baron di Troja ascoso
Il suon, quando sparì di Giove il figlio,
Della farètra, e l'arco luminoso;
E per rispetto al nume, e al suo consiglio,
Al garzon di pugnar volenteroso
Di più porsi vietaro a tal periglio:
Ma essi non lasciar, senza rispetto
Della lor vita, a' rischi opporre il petto.

154.

Sonar le torri, e mura il fiero assalto
Facea d'orrende grida, e di fracasso.
Chi tende l'arco, e chi scaglia dall' alto
Dardi di lacci avvinti, e chi dal basso.
I teli sparsi, al suol fanno uno smalto:
Gli scudi, e il duro acciar che guarda il casso,
Gemon percossi, e quel che il capo serra;
E si mesce aspra e sanguinosa guerra.

155.

Qual ſe di ver ponente un nembo move,
Che de' capretti a noi s' apra la ſtella,
Che i campi allaga con dirotte piove:
O come ſpeſſo il mar batte e flagella
Di grandine un roveſcio, allor che Giove
Movendo il turbid' auſtro e la procella,
Squarcia con gran fragor le nubi in cielo,
E un turbo volve d'acque atro, e di gelo.

156.

D'una porta guardar tolta due frati
Pandaro, e Bizia detti avean la cura,
Nella montagna Idea d'Alcanor nati,
Che alla ſelva di Giove alpeſtre e ſcura
Nutrì la madre Iera, e ſmiſurati
In guiſa, che agguagliare alla ſtatura
Potean gli abeti, che nel natìo monte
Hanno radice, e al cielo ergon la fronte.

157.

Or queſta coppia intrepida, che in guerra
L'armi ſue crede e 'l ſuo valore invitto,
La porta in faccia a' rutoli diſſerra,
Nè d'invitarli teme al fier conflitto.
Avanti due gran torri entro la terra
Eſſi fermarſi al lato manco, e al dritto,
Di ferro armati, e ſopra il capo altero
Gran luce folgorar parea il cimiero.

158.

Così due querce antiche alla foresta,
O sia del re de' fiumi, o alle chiar' onde
D'Adige, insino al cielo alzan la testa,
Di verdi ancor vestita, e spesse fronde,
Che d'ogni lato tremolar non resta
Ad ogni aura, che spiri in quelle sponde.
I rutoli feroci, ove miraro
Il varco aperto, innanti si cacciaro.

159.

Quercente in pria, e con lui quasi in un groppo
Equicolo di belle armi pomposo,
E Tmaro poco cauto, e ardito troppo,
Emone in arme fiero e coraggioso.
Ma trovar da' trojani un grave intoppo,
Che nell' agone audace e sanguinoso
Sulla soglia cadèro esangui, o al campo
Fuggendo de' latin, cercar lo scampo.

160.

Di quà, di là si fan più calde l'ire,
E gran gente di Troja a quella porta
Concorre in fretta, e con un nuovo ardire
Uscir fuori a battaglia si conforta.
De' rutoli feroci al primo sire,
Che altrove furiava un messo porta
Certa novella, che fuor della terra
Faceano i teucri usciti orrenda guerra.

161.

Ogni altra impresa lascia, e d'ira insana
Sospinto viene il rutolo gagliardo;
E quivi avanti alla porta trojana
Atterrò due fratelli; e 'l primo dardo
Ad Antifate andò, che di Tebana
Madre al gran Sarpedòn nacque bastardo,
Che fu questo il primier che a Turno occorse,
Allor che a quella banda il passo torse.

162.

Fendendo l'aria vien lo strale acuto,
Che di tanto guerrier la furia mosse,
E giunge ove lo stomaco è forcuto,
E al petto passa, e quì fitto restosse.
La piaga del trojano al suol caduto
Manda un ruscello a far le glebe rosse,
E nel polmone intepidissi il ferro,
Di ch' era in punta armato il crudo cerro.

163.

Afidno appresso, e Merope, e Erimante
Di mezzo tolle, e dopo Bizia atterra,
Che con occhi di fiamma, e col sembiante
Parea, che seco lo sfidasse a guerra:
Col dardo no, che non saria bastante
Un dardo solo a por tant' uomo in terra:
Ma un colpo oltre ogni modo immane e rio
Di falarica il colse, e lo finio.

164.

Con quel furor, che d'alto il folgor ſcende,
Colto fu quel trojan fiero e robuſto,
Nè duo terga di buoi, nè lo difende
La doppia maglia d'oro ond' era onuſto.
Un mortal gelo in tutto il corpo il prende,
E cadde allor lo ſmiſurato buſto.
E lo ſcudo lucente al cader preme
Con gran fragore, e intorno il terren geme.

165.

Come talor di Baja alla marina
Su gran moli ſoſpeſo orribil ſaſſo
Con grand' impeto, e forza ſi declina,
E ſpezza l'onde in mar con gran fracaſſo.
Levar l'arene fa l'alta ruina
E 'l pelago turbar dal ſommo al baſſo.
Trema Prochita, e Inarime, che feo
Stanza, e ſupplicio Giove al fier Tifeo.

166.

Alle ſchiere latine il fiero Marte
Crebbe il coraggio, e più all' agon l'acceſe,
E mandò le trojane in fuga ſparte,
E fe' che a un tratto un rio timor le preſe.
L'eſercito latin vien d'ogni parte,
Dove rotta la guerra eſſer compreſe;
Che il dio di guerra a bellicoſe prove
Con ſproni acuti i cori iſtiga e muove.

167.

Pandaro, che disteso il suo germano
Vede al terreno, e già di vita scemo,
E pur troppo conosce aperto e piano
De' suoi l'aspra fortuna, e 'l caso estremo;
La porta a rivoltar non pur la mano,
Ma spalle, e tutto il suo vigor supremo
Adopra sì, che serra, e de' suoi molti
Esclusi lassa, e in grave rischio avvolti.

168.

Altri parecchi, che miglior ventura
A quello scontro, e 'l piede ebbon più sciolto,
Ritornarsi lasciò dentro le mura;
Ma trà color non vide (ahi troppo stolto!)
Che dentro la città, per sua sciagura,
De' rutoli il tiranno ebbe raccolto,
Come tigre crudel, che un gregge imbelle
Si conduca a assalir di capre o agnelle.

169.

Risulse lo splendore, e un suon l'orrende
Armi mandar, che indosso avea quel fiero.
Lo scudo ha in braccio, e come un foco splende,
E trema in sulla testa il gran cimiero.
I teucri si turbar, che già comprende
Ciascuno a' membri immani, e al viso altero,
Chi sia costui: ma Pandaro a lui drizza
I passi, e l'armi, e in tutto il corpo guizza.

170.

E con faccia di grand' ira infiammata
Pel frate ucciso, e con enfiate gote
Gridando vien, non è questa d'Amata
La regia, a Turno già promessa in dote,
Nè d'Ardea il muro è questo, ma d'armata
Gente a suoi danni, onde egli uscir non puote.
Così dicea: ma Turno, come un gioco
Sia questo, mostra che ne tema poco.

171.

E con un riso rispondea, che mostra
Rabbia e dispetto: s'ora alla tenzone
T'affida il cor feroce, e con la nostra
Osi por la tua destra al paragone;
Comincia pur, che nella cava chiostra
Narrar potrai fra 'l popol di Plutone,
A Priamo già tuo re, che a farti guerra
Trovossi Achille ancora in questa terra.

172.

Un' asta il fier trojan, che la natia
Scorza avea ancor con duri nodi e spessi,
Mandò al latin con quanta forza avia,
E per lui non mancò, che non cadessi.
Ma ferì l'aria il telo, che lo svia
Giunon bramosa, che la palma avessi
Quel re feroce, e fe', che rivoltosse
Verso la porta, e fitto ivi restosse.

173.

Ma da queſt' arme, il rutolo diceva,
Non credo ti ſchermiſchi, o ti riſcote,
Perchè altra man la muove; e in queſto leva
La mano e il brando in alto, e lo percote.
Con gran ruina il ferro gli ſcendeva
Per mezzo la gran fronte, e per le gote
Sparſe del primo fiore, inſino al collo,
E in terra gli fe' dar l'ultimo crollo.

174.

Con gran ruina, e gran fragore a valle
Le ſmiſurate membra andar riverſe:
E l'armi diero un ſuon orrendo, ed halle
Di brutto ſangue e di cervella aſperſe,
Il capo gli pendea d' ambe le ſpalle
Di quà e di là, di che due pezzi ferſe.
I ſuoi compagni a queſto, ove la dotta
Gli caccia, tutti andaro in fuga e in rotta.

175.

Che ſe del vincitor la prima cura
Era romper le sbarre, e aprir le porte,
E i compagni chiamar dentro le mura,
Allor che così deſtra ebbe la ſorte;
Ponea quel dì alla guerra con ſicura
Vittoria fine, e 'l popol tutto a morte,
Ma la ſanguigna ſete il ſenno vinſe,
E contra i fuggitivi oltre lo ſpinſe.

176.

Falari in prima atterra, e poſcia Gige,
Cui fere il nervo dietro le ginocchia:
Poi, tolte l'aſte loro, il tergo fige
A queſto e quel, che gire in fuga adocchia;
E al regno queſto e quel manda di Stige:
Che lena e ardir di Giove la ſirocchia
Gli accreſce: indi Ali occide, e un colpo crudo
Mena, che a Fegeo paſſa e fianco, e ſcudo.

177.

Alcandro, ed Alio, e Pritani, e Normòne
A terra getta, a chi giunge improvviſo,
Mentre facean dal muro aſpra tenzone:
E dopo ha Linceo con la ſpada ucciſo,
Che osò volger la fronte, altre perſone
In ſoccorſo chiamando, e ſotto il viſo
D'un mandritto il ferì, che con l'elmetto
Lungi gli fe' volare il capo netto.

178.

Quindi diſteſe un Amico al terreno,
Che fu il terror de' boſchi, e che ſovente
Cacciava belve e moſtri, e fu non meno
Che ſperto feritor, maſtro eccellente
D'ungere e armar le frezze di veleno,
Quando foſs' uopo incontro a ſtrana gente:
E dopo queſto d'Eolo il figlio Clizio
Spacciò di Pluto al doloroſo oſpizio.

179.

Un Cretèo dopo questo a ferir viene
In guisa, che rimane in tutto spento,
Cretèo, quel gran cultor delle camene,
Che sempre esser con esse avea talento:
E spesso ad arpe, e lire, e cetre amene
Facea co' versi suoi grato concento.
Sempre solea d'antichi cavalieri
Le battaglie cantar, l'arme, i destrieri.

180.

Mnestèo, e Sergesto in fin, come raccolto
Túrno sentir fra loro, e l'aspra clade,
Insieme s'adunaro, e veggon volto
Il popolo a fuggir per la cittade;
Dove fuggite? (così acceso in volto,
Che patir non potea tanta viltade,
Mnestèo diceva), e qual città vi resta
Quando si perda sì vilmente questa?

181.

Dunque un uom solo in vostra terra preso,
Cinto di mura, onde non può fuggire,
Si partirà, che non l'avrete offeso,
E il fior di Troja avrà fatto morire?
Nè vergogna o rossor, che vilipeso
Resti il nome di trojan vi dona ardire?
Nè de' penati, nè d'Enèa vi move
Rispetto a far di voi più degne prove?

182.

Con ſimil detti, a' cori acceſe un foco,
Che ſi voltò la turba in un raccolta.
Turno dalla battaglia a poco a poco
Uſcendo, per ſuo ſcampo il paſſo volta,
Dove dalla riviera è cinto il loco.
Per queſto appreſſo lui creſce la folta
Del popolo trojan fatto più audace,
Che 'l preme, e grida, e gir nol laſcia in pace.

183.

Qual leon, che una turba al boſco caccia,
Da ſpeſſi dardi oppreſſo, a dietro riede;
Non che le ſpalle già voltar gli faccia,
Che 'l cor ſdegnoſo, e altier non lo concede.
Ha l'occhio d'ira pieno e di minaccia,
E vorria ancor ſcagliarſi a chi lo fiede;
Ma i cacciatori armati, e una tempeſta
Di ſpiedi a quel furore il corſo arreſta.

184.

Così l'audace Turno a paſſo lento
Ritorna, e cerca dove ad uſcir s' abbia;
Nè par di quella ſtrage ancor contento,
Anzi vie più che mai freme ed arrabbia.
Due volte ancora pien di mal talento
Si volſe, e volea ancor tinger la ſabbia
Di ſangue, ed altrettante inſino al muro
A ſalvamento i troi ſpinti ne furo.

185.

Ma in fine il popol tutto in una ſchiera
Volta la fronte, e incontro ſe gli ſcaglia;
Nè più di Samo oſa la diva altera
Creſcergli forza e ardir nella battaglia;
Che Giove le mandò la meſſaggiera,
Che i ſuoi fieri diſegni a mezzo taglia,
E le minaccia, ſe preſto ritorno
Turno non fa al ſuo campo, e danno, e ſcorno.

186.

Per queſto e deſtra, e ſcudo adopra in vano
Il rutolo pien d' ira e di diſpetto.
I colpi un tintinnire orrendo e ſtrano
Fan dell' acciar, che gli arma il capo, e il petto.
Smagliar vedi l' arneſe, e a mano a mano
Spenacchiargli il cimiero in ſull' elmetto.
Di teli e ſaſſi un nembo così ſpeſſo
Gli vien, che teme in fin reſtarne oppreſſo.

187.

Con lance i teucri, ma più ardito e baldo
Mneſtèo parèa che folgori, e ſaette.
Turno tenere omai non può più ſaldo;
Nè l' arme a' colpi ſi ſarian più rette.
Di ſudor quel gran corpo un fiume caldo
Manda qual pece, e membra, ed armi ha infette.
Interrotto il reſpiro, e grave, e ſtanco
Per l' affanno ſi ſcote, e batte il fianco.

188.

Così ſi getta al fiume onuſto e greve,
Ch' entrò con l' arme quante indoſſo n' ave.
Il fiume nel ſuo gorgo lo riceve,
E via gli fa tra l' onde molli e ſlave;
E lo ritenne, come coſa lieve,
Tanto ch' appien ſi purghe, e che ſi lave
Del ſangue oſtile; e lieto di ſuo ſcampo,
E d' altrui danno, rimandollo in campo.

Fine del Canto IX.

L'ENEIDA
DI VIRGILIO
CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Gran piati fan due dive. Il pio trojano
Torna co' toschi: e belle ninfe innante
Si vede, già sue navi. Innonda il piano
Trojan sangue e latino. Il buon Pallante
Cade per Turno. Un simolacro vano
Turno ha salvato dal periglio istante.
Lauso gentil per la trojana spada,
E poscia il padre rio forz' è che cada.

1.

INtanto la magion splendida e bella
D'Olimpo onnipotente si disserra:
E quì tutti a concilio i divi appella
Il gran rettor del cielo e della terra,
L'oste trojan mirando pur da quella
Stellata sede, e chi gli facea guerra.
E tutto in somma egli scorrea quaggiuso,
Quanto per ogni lato era diffuso.

2.

Assisi che si fur negli alti tetti,
Che da due lati aperte avean l'entrate,
A lor si rivoltò con simil detti
Giove sedendo in alta maestate:
Eccelsi dei, dicea, perchè negletti
Vegg' ora i cenni di mia volontate?
E perchè a tanta guerra, e a tante offese
Tra voi sdegno protervo il cor v' accese?

3.

Già non v' è ascoso, come avea disdetto
Al popolo d'Italia a' teucri opporse.
Or qual discordia rea fa, che a dispetto,
E contro il mio divieto il cammin torse?
O qual vano terror gli entrò nel petto,
Sì che già da più bande all' arme corse,
E in cruda guerra acerba il ferro tinse
Del sangue de' nemici, e più n'estinse?

4.

Tempo ben fia di guerre, e non vi caglia
Già d' affrettarlo più, che il ciel destine,
Quando passando le fredd' alpi, assaglia
L' aspra Cartago le città latine.
Allor darassi all' armi, alla battaglia
Più giusto loco, agli odii, alle rapine.
Ma convien or, che meco ognun si sciolga
D' ogni veneno, e 'l core a pace volga.

5.

A quel breve parlar fece la madre
D' amor lunga risposta: alta possanza
Degli uomini, e de' divi, o sommo padre,
(Ch' altro rifugio omai più non mi avanza)
Vedi là Turno altier con le sue squadre,
Che di destrier pomposo, e di baldanza
Pel buon successo pieno, oltre ogni segno
Trascorre, e insulta, e più non ha ritegno?

6.

Non hanno i teucri chiusi entro la terra
Argine o muro, che salvar gli possa:
Sin dentro dalle porte hanno la guerra,
Ed è del sangue lor piena ogni fossa.
Enèa, per più dolor, peregrino erra
Senza saper de' suoi l' aspra percossa.
Ma possibil sarà, che non ti doglia,
Che l' aspra ossidion più non si scioglia?

7.

Ecco nuova oste, e numerosa siede
Della nascente Troja a' muri intorno;
E fa contro i trojani il fier Diomede
D' Arpi con le sue genti anco ritorno;
E dalla lancia il cor già mi prevede,
Di quel superbo nuovo oltraggio e scorno:
E che l' esser tua figlia, incontro l' arme
D' un uom mortale poco abbia a giovarme.

8.

Se per cercare Italia, il ſuol paterno
Laſciò contro i tuoi cenni, or non chiegg' io
Che lo ſoccorra, anzi pur tal governo
Nè fa, che del ſuo error ti paghi il fio.
Ma ſe del ciel ſeguendo, e dell' inferno
Tanti reſponſi, a queſt' impreſa uſcio,
Qual forza il primo tuo voler, qual nume
Mutar contro il deſtino or ſi preſume?

9.

Che rammentar, ſignore, o le navi arſe
Colà d'Erice al lito, o da procella
Per opra d'Eolo fracaſſate e ſparſe;
Ed Iri moſſa in queſta parte e in quellà?
Or moſſe (queſto ancora avea a tentarſe)
Stige, e Cocito; e Aletto orrenda e fella
Uſcir fece alla luce, e per ſu' opra,
E ſuoi terrori Italia andar ſoſſopra.

10.

Già non mi muove lo ſperato impero,
Sperato allor, che deſtra ebbi la ſorte.
Vinca pur chi tu vuoi, ma s'è pur vero,
Che loco alcun la dura tua conſorte
Non laſcia a' teucri miei, ſolo ti chero,
Che d'una grazia, o padre, mi conforte,
E per l'incendio prego, e le ruine
Di Troja antica, al mio favor t'inchine.

11.

Dall' armi de' latini, e dall' artiglio
Il caro Ascanio mio ritrar sol bramo.
Se nella vita sua non sia periglio,
Di mia sorte contenta ancor mi chiamo;
E in balìa di fortuna vada il figlio
Errando quà e là misero, e gramo
Per onde minacciose, e per vie ignote,
Purchè salvo da guerre abbia il nipote.

12.

In Amatunta, o in Paso, od in Citera,
O in Idalio il trarrò, se tu il consenti.
Qui viva senza onor, purchè non pera,
E fuor dell' armi; e sevro dalle genti.
Tu fa che il giogo poi Cartago altera
Ponga d'Ausonia al regno, e più augumenti.
Quindi non avran certo nè ritegni
I tirii, nè contrasti a' lor disegni.

13.

Or che giovò a' trojan, che senza inciampo
S'uscir dell' aspra e sanguinosa guerra,
E s'aperser la via per mezzo il lampo
Di fiamme orrende, donde arse la terra;
E nel lungo cammin trovar lo scampo
Di tanti, e sì gran rischi in mare, e in terra,
Cercando de' latin nelle contrade
Un' altra Troja, se poi tosto cade?

14.

Serbarsi ancor non torneria lor certo,
Nel cener della patria, a sì gran pena;
Nè 'l desiato suolo aver deserto,
Dove fu Troja, ed or v'è il segno appena;
A Xanto, a Simoi, ov' ha tanto sofferto,
Rendi il misero stuolo, e in quell' arena
Fa che i passati danni dalla rabbia
De' greci altieri ancora a patir abbia.

15.

Qui la regal Giunon mossa a furore,
Rispose in un parlar fiero e sdegnoso:
Pur vuoi ch' io parli, e mostri il mio dolore
Che nel petto portai gran tempo ascoso.
Qual dio, qual uom tanta baldanza in core
Mise al tuo figlio, che a pugnar fosse oso,
E la sua pace, e il suo reame antico
Turbando, al re latin farsi nemico?

16.

Sia pur che il suo destin d'Italia a' porti,
E il furor di Cassandra lo guidassi.
Ma, che si dia, non furo i miei conforti,
In possanza de' venti, e 'l campo lassi,
E affidi ad un fanciul quel che più importi,
Le mura, e 'l carco della guerra, e passi
A disturbar chi siede in pace e tenti
In lega seco aver le tosche genti.

17.

Qui dove è Giuno? e dove Iri si manda?
Qual frode qui? qual forza iniqua e dura?
E sarà de' latini opra nefanda
Cinger di fiamme al nuovo Ilio le mura?
E fia gran colpa a Turno se domanda
Nel suol paterno aver stanza sicura,
Che della dea Venilia uscì, e fra' suoi
Avi ha Pilunno, il fior d'antichi eroi?

18.

Ma che sarà, se in Lazio entra il trojano
Da furibonde spinto, e cieche voglie,
Di ferro, e foco armato, e a un regno estrano
Il giogo ponga, lo depredi e spoglie?
Se prenda a inganno il suocero, e di mano,
A chi promessa fu, levi la moglie?
Se ad un' ora con man la pace chiede,
Che le sue genti, e' legni amar si vede?

19.

Per torre Enèa d'un gran periglio istante,
Che non ti sia per man de' greci spento,
A te è concesso a' suoi nimici avante
Un simulacro por di nebbia e vento;
E trasmutar le navi in altrettante
Ninfe marine; ed io se m' argomento
Dar qualche ajuto alle latine torme,
Iniqua opra sarà, strana ed enorme.

20.

Enèa, ſenza ſapèr che a' teucri accada,
Dalla nuova città ſi trova aſſente.
Ma che rileva a me, che errando vada
O ch' egli ſappia, o no della ſua gente?
D'Idalio, e Paſo ſii, come t'aggrada,
Regina, e di Citera: or perchè tente,
Ed iſtigando chiami a riſſe e guerra
Un popol fiero in bellicoſa terra?

21.

Io quella ſon, che de' trojan gli avanzi
E le fortune tento omai conquiſe,
Al fondo por de' miſeri, e non anzi
Chi de' greci alle man prima gli miſe;
Chi per l'inceſto amor le genti innanzi
In lega ſtrette ſciolſe, e i cor diviſe;
E le feroci ſquadre, e bellicoſe
D'Europa, e d'Aſia tutte in arme poſe?

22.

Io l'adulter trojan dal natìo loco
Traſſi di Sparta all' infelice impreſa:
Io preſtai l'arme, ed io medeſma il foco
Gli miſi in cor, ch' ha tanta guerra acceſa?
Per li tuoi cari allor più t'avea loco
Temer, di chi cotanto il mal ti peſa.
Or contro ogni ragion tu garri, e piagni,
E per lor troppo tardi, e in van ti lagni.

23.

Quì tacque, e seguì al fin di sue parole
Frà dei discordi un fremito, un rumore:
E chi Giunone, e chi in contrario vuole,
Che s'abbia a satisfar la dea d'Amore.
Così talor sentirsi al bosco suole
De' primi fiati di volubil ore
Un lieve mormorio, segno a' nocchieri
Di ria tempesta, e venti orrendi e fieri.

24.

Il sommo padre allora, alle cui posse
Nulla contende, in quel concilio santo
A parlar prese, e a un tratto racchetosse
L'alta magion de' numi, e l'aere intanto
Ch'egli ragiona; e d'orribili scosse
Tremando vien la terra in ogni canto:
E tornaron del mar le mobil acque
Più placide e tranquille, e il vento tacque.

25.

Udite adunque, o dei, così lor dice,
E vi sia il detto mio fisso nel petto.
Poichè teucri, e latin compor non lice,
E voi con essi, in un medesmo affetto:
Qual sorte oggi ha ciascuno o rea, o fautrice,
E qual ne sia la speme, io vi prometto
Trattare, o teucri sieno, o d'altra gente,
Senza rispetto alcun, tutti egualmente.

26.

O ſia che d'oſſidione il muro cinto
Il rutol' abbia per ſuo reo deſtino,
O ad altrui ſuaſione il teucro ſpinto
In error ſia: (nè aſſolvo anche il latino.)
Ciaſcun vincer s'aſpetti, o d'eſſer vinto
Dal ſuo valore: io quà nè là m'inchino.
Giove a tutti è il medeſmo; il fato ſia
Che al ſuo prefiſſo fin s'apra la via.

27.

E perchè al ſuo parlar s'abbia a dar fede,
Giurò pel rio di Stige orrido e brutto
Di ſcura pece, e dalla cima al piede
Col cenno tremar fe' l'Olimpo tutto.
E poi che più non parla, e più non ſiede;
Tutti i dei che a ſe intorno avea ridutto,
Sorſer non manco, e al ſuo palagio altero,
Toltolo in mezzo, compagnia gli fero.

28.

In queſto mezzo a incendj, e ſtragi inteſi
Stavanſi a' muri i rutoli, e alle porte.
Nè i teucri avean, dentro i lor muri preſi,
Più ſpeme di fuggir, che gli conforte.
Altri ſu l'alte torri erano aſceſi,
Meſti ed afflitti da sì iniqua ſorte,
Altri più al baſſo ſi vedean, ma rari,
Far corona, e difeſa in ſu i ripari.

29.

Afio, e Timete i duo figliuoli arditi,
Quefto d'Icetaòn, d'Imbraco quello,
E 'l vecchio Tibro, e 'l buon Caftore, uniti
Con duo Affaraci infieme in un drappello,
Un Claro, ed un Emòn di Licia ufciti
Ambedue infieme, e che maggior fratello
Ambi vantarfi Sarpedòn fuperbo,
Facean di quelle genti il miglior nerbo.

30.

Un Acmòn da Lirneffo ecco ne viene,
A Clizìo il padre, e a Meneftèo il germano
Di valor pari, e porta in fu le fchiene
Di tutta forza un faffo orrendo e ftrano,
Anzi un pezzo di monte: ed altri tiene
Accefe faci, ed altri ha l'arco in mano.
Di fuoco, pietre, dardi una tempefta
Preme i nemici, e mai cader non refta.

31.

Quivi Afcanio di Dardano il nipote,
Sì giufta cura della cipria dea,
Tutto fcoverto e tefta, e fronte, e gote,
In vifta frà trojan tale apparea,
Che di grazia e beltà contender puote
La luce, che dal bel vifo movea,
Con gemma in or legata, e di gran pregio,
All' altrui collo, o capo onore, e fregio.

32.

E in volto ſi vedea candido, come
Candido avorio, che poichè ſia avvinto,
Talor maeſtra mano e liſcia e come,
Con ogni ingegno, in boſſo, o in terebinto.
Sopra il bel collo ſparſe ivan le chiome,
Dal cui candor ben fora il latte vinto;
E ſotto un naſtro d'or le cinge in modo,
Che lor fa tutto a un tratto e fregio, e nodo.

33.

Iſmaro, e tu fra quel popol di Marte,
Come di ſangue oſtil ſparga il terreno
La tua deſtra, moſtraſti, e qual ſia l'arte
Ferir di ſtrale inſieme, e di veleno:
Magno campion di Lidia, dove ſparte
Son le glebe dall' or, che porta in ſeno
Il bel Pattolo, e i campi di ricca onda
Al cauto agricoltor bagna, e feconda.

34.

Mneſtèo v'era anco, a chi ſi dee l'alloro
D'aver Turno cacciato audace e fiero
Fuor de' ripari, e Capi, onde alla loro
Città poſcia i campani il nome diero:
Or mentre quì in periglio eran coſtoro,
Di mezza notte all' aer foſco e nero,
Con ſuoi navilii pei ſalati ſtagni
Venia d'Anchiſe il figlio, e i ſuoi compagni.

35.

Che poichè lasciò Evandro, e appresentosse
Al re de' toschi, e la sua schiatta altera,
E 'l nome disse, e gli mostrò, che fosse
Ciò che offerisce, e ciò che chiede, e spera,
Quanto orgoglioso Turno, a chi legosse
Mezzenzio, e la fortuna istabil era;
Tarconte al suo pregar tosto si piega,
E con sue genti a lui si giunge in lega.

36.

Così alle navi, senza più ritegno
De' fati, si tornò la gente lida,
Per voler degli dei supposta al regno
D'estrano, che si fè lor capo e guida.
D'Enèa va innanti a tutti gli altri il legno
Che al rostro pinti avea Leoni; ed Ida
Di bei colori in poppa era formata
A' profugi trojan gioconda e grata.

37.

Fra' suoi baroni il grand' Enèa quì siede,
E fra se volve i casi della guerra:
E 'l giovane Pallante se gli vede
Al lato manco, e a lui si stringe e serra.
Ed or di sue fortune lo richiede
Narrar, ch' a patir ebbe in mare e in terra,
Or delle stelle dir, che all' aria scura
Mostrano altrui la via dritta e sicura.

38.

Or m' aprite Elicona, alme mie dive,
E col vostro favor l' arte, e l' ingegno
Aitate, e il verso mio tanto, che arrive
Narrando, al vero, e non passi oltre il segno;
E dello stuolo io canti, che le rive
Lasciò d' Etruria, e quell' antico regno;
E con più navi armate si commise
Al pelago col buon figliuol d' Anchise.

39.

La sua ferrata nave, che scolpita
Fu d' una tigre, innanzi agli altri ha mossa
Massico, e seco avea gente infinita
Che le mura lasciò di Chiusi, e Cossa,
E di teli e saette era guernita
Quant' uopo nella guerra esser le possa;
E facea a tutti la faretra, e l' arco
Mortifero alle spalle un lieve carco.

40.

Abante segue poi con una schiera
Che avea dall'armi schermo, e fregio a un tratto;
Nè ornata men la poppa, e fulgid' era
D' un' Apollo che in or v' avea ritratto:
Da Populonia sotto la bandiera
Seicento buon guerrieri ha seco tratto;
E trecento dall' Elba isola, e vena
Inesausta d' acciaro, in guerra mena.

41.

Il terzo è Afila, d'uomini, e di dei
Interprete, che a fibre, ed aftri, e augelli,
E folgori mirando, or buoni, or rei
Cafi fapea predire a quefti, e a quelli.
Pifa già un tempo ftanza degli elei
Nel tofco fuol, ben mille a regger dielli,
Che far parean, feguendo in denfa fchiera,
Una felva di lance orrida e fiera.

42.

Afture or viene, e par ch'arda, e sfaville
Di fua rara beltade, e d'arme elette.
Da quefte, e dal deftrier che affrena mille
Palme nella battaglia fi promette.
Cere, Gravifca, e di Mugnon le ville,
E i Pirghi dier le genti a lui foggette.
Di trecento guerrieri era lo ftuolo,
E di tutti una mente, e un defir folo.

43.

Nè de'liguri il duca ardito e franco
Cinira lafferò, ch'io non ne accenne;
Nè di te, o forte Cupavone, e manco
Del picciol ftuol, che teco in campo venne,
Nè del cimier dell'elmo tutto bianco,
Che il tuo cimier di cigno eran le penne:
Ma 'l troppo amore, e quel portare in moftra
Del padre infegna, fu la colpa voftra.

44.

Che Cigno, mentre vien col dolce canto,
(Se 'l ver narrò la fama) in ripa al fiume,
Tra pioppi, e l'ombre delle suore il pianto
Scemando, e l'aspro duol, che lo consume,
Pel misero Feton, ch' egli amò tanto,
Già vecchio si vestì di bianche piume;
E tosto in dolce suon, come cangiosse,
Cantando quel meschino al ciel levosse.

45.

Ora il figliuol, da genti accompagnato
D'un' età istessa, innanzi si traea;
E con remi il centauro smisurato
Spingendo vien di vista acerba e rea,
Che d'un gran sasso orrendo, ch'ha levato
In alto, l'onde minacciar parea,
E con lunga carena, ch' assai prende
Dell' acque salse, sotto il mar si fende.

46.

Ocno non men con suoi baroni a canto
Dalle paterne rive uscir si vede,
Di Tever figlio, e della fata Manto,
Che il muro, e della madre il nome diede
A te, Mantua gentil, che d'onor tanto
Poscia li maggior tuoi ti fenno erede.
Ma d'una schiatta i cittadin, che insieme
Viveano in te, non fur tutti, e d'un seme.

47.

Tre ſon le genti ivi compreſe, e impera
Ciaſcuno a quattro popoli egualmente.
Di tutti eſſa è regina, e dalla fiera
Toſcana riconoſce eſſer poſſente.
Quindi ancor contro Turno uſcì una ſchiera
Di cinquecento, e ben armata gente:
E fra le verdi canne il Menzo figlio
Del gran Benaco, al mar traea il naviglio.

48.

Il forte Aulete gli reggea, e non manco
Di cento groſſi remi avea la frotta.
Levan le braccia, ognun fiſſo al ſuo banco,
Sicchè l' onda facea percoſſa e rotta
Da ſpeſſi colpi, il mar ſpumoſo e bianco.
La prua del legno in forma era ridotta
D'un gran Triton, che tienſi a bocca il corno;
E mormorar fa l' acque e i lidi intorno.

49.

Quel moſtro d' uomo irſuto avea l' aſpetto
E i fianchi, onde galleggia, e l' acqua tange:
In giù dal ventre è peſce, e ſotto il petto
Non ſenza gran rumore il mar ſi frange.
Da tanti capitan lo ſtuolo eletto
Condotto (che avea ognun la ſua falange)
Per l' acque ſalſe a dare a' troi ſuſſidi
In trenta legni vien da' toſchi lidi.

50.

Era del giorno in tutto il lume ſpento,
E di ſol privo il cielo, e l'aria bruna,
Nell' ora che il ſuo chiaro e puro argento
A mezzo del cammin moſtra la luna,
Quando Enèa tutto col penſiero intento
Di guerra a' caſi varii, e di fortuna,
Or con le vele, or col timon provvede
Far buon cammino, e al ſonno unqua non cede.

51.

In queſto mezzo d'aſſai ninfe belle
Una frotta nell' onde ecco gli appare.
Già ſue fide compagne, ed eran quelle,
Che di navi converſe in dee del mare
L'alma Cibele; e tutte agili e ſnelle,
Nuotando, in denſo ſtuol venian di pare;
E quante in pria del mar furo alle rive,
Tante, nè più nè men fatte eran dive.

52.

Una danza pigliar (che la lor ſcorta
Conobber di lontan) lieta e gioconda;
Quindi Cimodocèa, che il vanto porta
Fra quante ivi ne fur, d'eſſer faconda,
Traſſe al naviglio con gran fretta, ſorta
Con le ſchiene, e con gli omeri dall' onda;
Con la man deſtra alla poppa s'apprende,
Con l'altra il ſalſo umor dietro ſi fende.

53.

Poscia parla ad Enèa non dotto ancora
Chi sien costor, che vede a se raccolte:
Vegghj, o germe del ciel? deh vegghia, e l'ora
Fa che prenda il naviglio a vele sciolte.
Noi siamo, Enèa, le navi tue, bench' ora
Quì tu ne veggi in altro aspetto volte.
Già pini d'Ida in su le piaggie alpine,
Poi navi fummo, e in fin ninfe marine.

54.

Poichè il rutolo audace a noi si volse,
E che col ferro, e col foco n'assalse,
Rompemmo lacci tuoi, benchè ne dolse,
E cercando or t'andiam per l'acque salse:
La madre Idèa fu, che di man ne tolse
Di quell' altier, tanto di noi le calse,
E quai ne miri, dee farne le piacque,
E ne diè sempre mai viver nell' acque.

55.

Ascanio tuo cinto di muro e fosse,
I feroci latin si trova accosto.
D'arcadi, e toschi già tanto si mosse
L'equestre stuol, che giunse al loco imposto.
Ma Turno, a divietar che non ingrosse
Delle tue genti il campo, ha già proposto
Ch' una sua squadra e senza indugio vada
A quelli incontro, e lor tagli la strada.

56.

Or t'apparecchia all'armi, e come riede
L'aurora, arma il tuo stuolo, e a mano a mano
Prendi lo scudo in braccio, che ti diede
E di fin oro cinse il buon Vulcano.
Domane hai da veder, se mi dai fede,
Se non credi il mio dire irrito e vano,
De' tuo' avversari nell' orrenda clade,
Scorrere il sangue, e dilagar le strade.

57.

In questo parte, e con la destra a un tratto
La poppa spinge in guisa, a che s'apprese,
Che non fu vento unquanco, o stral sì ratto,
E ogni altro legno appresso il corso prese.
Attonito restonne, e stupefatto
Enèa che la cagion non ne comprese.
Pur dell'augurio lieto, all'alte spere
Voltò divoto il viso, e le preghiere.

58.

O gran madre de' dei, dicea che d'Ida,
E Dindimo a te sacro hai tanta cura,
Che fier leoni affreni, e in chi si fida
Ogni città turrita, e sta sicura,
Nel periglioso passo or tu mi guida,
E dammi al buon augurio egual ventura.
Deh, se ti cal di noi, gran diva, or vieni
A' frigi tuoi propizia, e gli sovvieni.

59.

Così disse egli, e intanto il giorno sorse,
E già cedendo l'ombra umida e nera,
A poco a poco venne in tutto a sciorse;
E'l sole intorno illuminò la spera.
Il saggio duca comandò raccorse
Allor tutta la gente alla bandiera;
Che ciascun s'apparecchi a far periglio
Di suo valore, e all'armi dia di piglio.

60.

Poi tanto andò, che vedea non lontano
Dall'alta poppa il campo e la sua gente.
E sollevando la sinistra mano,
Lo scudo le mostrò bello e lucente.
Di gridi risonare il monte e il piano,
Che i teucri fan da muri, e'l ciel si sente.
La speme addoppia l'ira, e alla battaglia
Più caldo ognun ritorna, e dardi scaglia.

61.

Con tal rumor di Strimone talotta
Lascian le rive, e dibattendo l'ale
Le peregrine grue ne vanno in frotta,
Fuggendo i venti, e la stagion brumale.
Del lor venir l'aria percossa e rotta,
Quantunque di lontan, ne dà il segnale.
Turno co' suoi baroni a sì novi atti
Restar meravigliosi, e stupefatti:

62.

Finchè le poppe volte a quella riva,
E giugnere uno ſtuol ſi veggon ſopra,
Un ampio ſtuol, che veleggiando giva
Nel mar vicino, e par che tutto il copra.
Sull' elmo ardea il cimier di fiamma viva,
Che già del buon Vulcano era ſtat' opra;
Non men raggiava di gran lume intorno
Il colmo, e l'oro ond' è lo ſcudo adorno.

63.

Di tal fulgor del glorioſo duce
Splendea lo ſcudo, e l'altre arme fatali,
Qual di cometa è la ſanguigna luce,
Che in ciel roſſeggia orribilmente, o quali
Di Sirio i raggi allor, che ſorge e adduce
E ſete, e morbi a' miſeri mortali,
E ſolo allo ſpuntar, della ſua viſta
Odioſa e rea la terra, e il cielo attriſta.

64.

Ma a Turno non però mancò la ſpeme
D'occupar prima il lito, e ſi confida
Enèa cacciare, e chi ne viene inſieme,
E i ſuoi conforta, li rampogna, e grida:
Quel che bramaſte, e che tanto vi preme,
Che queſto ſtuol ſi ſtrugga e ſi conquida,
La ſorte or v' offre, e, come a ognuno aggrada,
In campo aperto oprare e lancia e ſpada.

65.

In questo punto, amici, e della sposa
Ciascuno, e di sue case si rammenti,
E d'ogni opra più bella, e gloriosa
De' padri onde eternarsi infra le genti.
Andiam lor tosto incontro all' arenosa
Riva del mar, là dove ancor trementi,
Siccome or or di nave usciti, appena
Il passo fermar ponno in sull' arena.

66.

I più animosi e intrepidi accompagna
Nell' alte imprese ognor lieta ventura.
Qual parte eleggia d'armi aver compagna
Come più coraggiosa e più sicura,
Così dicendo, pensa, e qual rimagna
Pugnando intorno all' assediate mura.
Intanto Enèa fece gittare i ponti,
Onde sua gente armata in terra smonti.

67.

Molti là dove men l'umore abbonda,
Che al lito torna, si gittar d'un salto;
Altri sul remo in fretta dalla sponda
Del legno si dispicca, e si tien alto.
Tarconte dove più tranquilla l'onda
Ne vien senz' urto, murmure, o risalto,
Nè di vado vi teme, il cammin piega,
E a' suoi ragiona, e in tal guisa gli prega.

68.

Amici, or vi convien con remi e braccia
Spinger le navi, che l'odiosa arena
A viva forza fenda, e via si faccia,
E il solco sotto il rostro, e la carena;
Nè del naviglio vo' che mi dispiaccia
Il danno, o che mi sia gioja men piena,
Se quinci ad afferrare al terren passo,
Quando pur tutto ancor vada in fracasso.

69.

Così lor disse, e il remo a un tempo tutto
Lo stuolo ripigliò, com' esso volle,
Nel latin lito, e fuor del mobil flutto
Ogni nave a ritrar spumosa e molle;
E tanto oprò, che in fin fuori all' asciutto,
E senza danno tutte anco portolle,
Fuor che la tua, Tarcòn, che duro inciampo
Nell' approdar trovò, nè v' ebbe scampo:

70.

Che nella sabbia infitta, che s' asconde,
E fa sott' acqua un alto inegual dosso,
Poichè non resta alcun consiglio, d' onde
Fosse il sospeso legno indi rimosso,
Dopo un lungo tenersi incontro l' onde,
In fin dall' urto travagliato e scosso,
S' aperse, e si disciolse, e restar tutti,
Senza riparo, in mezzo i salsi flutti.

71.

Poi gli ſpezzati remi, e i banchi ſparſi
Intorno intorno, e il mar, ch' a dietro giva,
Ogni mezzo ai meſchin tolſe d'aitarſi
Incontro il fiotto, e ritornare a riva.
Turno feroce, ſenza più indugiarſi,
Ne vien con quel drappel, che lo ſeguiva,
E in opportuno loco lo diſpoſe
Nel marin lito, ed a' trojan l'oppoſe.

72.

Le trombe il ſegno diero, e la tenzone
Cominciò Enèa contra le torme agreſti;
E verſo lui lancioſſi il fier Terone
Di membri immani; e pur convien che reſti
Per la ſpada trojana in ſul ſabbione;
Di che i latin reſtar turbati, e meſti:
Che nè 'l ferrato ſcudo, nè l'arneſe
D'oro fregiato, il fianco gli difeſe.

73.

Quindi avventoſſi a Lica, ed atterrollo,
Che della eſtinta madre avean già tratto
Dal ventre inciſo, e a te ſacrarlo, Apollo,
Perchè gli avvenne uſcir dal ferro intatto.
Poſcia a Ciſsèo fe' dar l'ultimo crollo,
E a Già membruto, che di picciol tratto
Indi remoti, la trojana frotta
Con la mazza metteano in fuga e in rotta.

74.

A quello ſcontro l'arme erculee ſcampo
Non furo a quei meſchin, nè 'l braccio forte,
Nè giovò lor, che padre ebbon Melampo,
Ne' travagli d'Alcide ognor conſorte,
Finchè quel di valor sì chiaro lampo
In dure impreſe avvolſe iniqua ſorte.
Appreſſo a Faro caccia nella gola
Un dardo, e taglia in mezzo la parola.

75.

E tu non men Cidon ſareſti vinto
Mentre di Clizio vuoi, tuo amor novello
L'orme ſeguir, dal biondo crin ſoſpinto,
E da quel viſo delicato e bello,
E per la man d'Enèa quel foco eſtinto
Saria, sì ſtrano e d'oneſtà rubello,
Che per giovani gai nel più bel fiore
Di loro etade ognor t'ardeva il core.

76.

Se non che allora un groppo contraſtette
Di giovani robuſti al buon trojano,
Ch'eran di Forco i figli, e in tutto ſette;
E ſette aſte ſcagliar, ma tutte in vano;
Che parte dallo ſcudo ſi reflette,
E dall'elmetto, che temprò Vulcano,
Parte diſvia Ciprigna, e nulla, o lieve
La piaga fan, che il figlio ne riceve.

77.

Voltosi al buon Acate, che gli resta
Da lato, grida il figlio di Ciprigna,
Di quei teli, che fenno, ora m'appresta,
De' greci a' campi idei l'erba sanguigna.
Non vò che alcuno a questa schiera infesta
Ne voli in van, ma sempre in rosso tigna:
E in questo dire una grand' asta afferra,
E a tutta forza a Meon la disserra.

78.

Non può l'usbergo, e'l ben ferrato scuto
Vietar, che non gli resti il petto aperto.
Quì Alcanore il fratel, per dargli ajuto,
Sì che al terren non cada, se gli è offerto:
Ma in quel, che lo sostiene, un telo acuto,
Che vien furendo, gli passò un lacerto,
E di sangue vermiglio, poichè fuora
N'uscì, non perdè il primo impeto ancora.

79.

La destra man, già grave inutil pondo
Pei nervi giù dagli omeri pendea.
Dal corpo il telo il frate furibondo
Numitor trasse, e venne incontro Enèa:
Ma l'asta non andò a ferir, secondo
In quella furia disegnato avea:
Non colse Enèa, ma nella coscia scese
D'Acate, e appena la pelle gli offese.

80.

Quì Clauso de' sabini il capitano,
A chi dà insieme e possa, ed ardimento
Sua verde etade, a Driope di lontano
Si volse pien di rabbia, e fier talento;
Una grand' asta vibra, e il colpo strano
Duo dita forse il colse sotto il mento,
E mentre grida, il gorgozzul trapassa,
E senza voce e vita in terra il lassa.

81.

In terra traboccando il capo mise,
E d'atro sangue l'erbe intorno asperse,
E due giovani traci appresso uccise,
Ch'esser di Borea scesi il vanto dierse;
Ed altrettanti, ma in diverse guise,
Avanti il suo furor fece caderse,
Ch'Ida suo padre già dalla sua terra
Ismara avea mandati all' alta guerra.

82.

Già non vuol della pugna esser digiuno
Con gli suo' aurunci Aleso, ma si scaglia;
E così move il figlio di Nettuno,
Messapo i suoi destrieri alla battaglia.
Per porsi in fuga e in rotta di quà l'uno,
E di là l'altro campo si travaglia.
Così d'Italia in sull' arene estreme
Si taglia l'un con l'altro, occide, e preme.

83.

Come rabbiosi venti in aria, ov'hanno
Sì largo campo, uscir tra lor contrari
Soglion talora, e guerra a far si vanno
Con impeto, con forza e vigor pari.
Sicchè questi, nè quei loco non danno,
Nè cedon più di loro o nubi, o mari.
Di quà di là non val contrasto, o rabbia,
Che sì tosto la pugna a finir abbia.

84.

Così i latin parean, così egualmente
Accesi a guerra i teucri; e insieme stassi
Condensa e stretta l'una e l'altra gente,
Nè mai torcean, cedendo, a dietro i passi.
Ma d'altra parte, dove avea un torrente
Ridotti in copia e sterpi, e bronchi, e sassi,
Gli arcadi di pugnare a piè poco usi,
Davan le spalle trepidi e confusi.

85.

Discesi da' destrieri eran già innante,
Poichè in arcion pugnar quivi non lece.
Come fuggir gli vede il buon Pallante,
E lo stuol dietro, che piegar gli fece,
Per fargli rivoltar dietro le piante,
S'adopra or con rampogne, ed or con prece,
Ch'altro partito omai non gli è rimaso,
Che gli possa valer nel duro caso.

86.

Dove fuggite? oime! Deh non vogliate
Sperar nel piede più, che nella ſpada.
A fare opre più belle, e più lodate
Il provato valor vi perſuada,
E del re voſtro Evandro l'onorate
Palme, e la fama, ch'empie ogni contrada;
E queſta mano infin, che in me ſperare
Vi fa un figliuolo a quello emulo e pare.

87.

Col ferro aprir la via fra quella banda
Or vi convien, dov'è più denſa e ſtretta:
Tanto la nobil patria or vi domanda;
Nè più nè men dalla mia deſtra aſpetta.
Non è un dio quel che in rotta ora vi manda;
Mortal nemico vi dà tanta ſtretta;
Nè già più vite in petto, nè più braccia
Egli ha di voi, onde temer vi faccia.

88.

Ecco da queſto lato il mar ne ſerra
Con gran ritegno di battaglia il campo;
Nè copia di fuggir ne dà la terra.
Forſe ne ſarà Troja, o l'acque ſcampo?
In queſto dir Pallante ſi diſſerra
Contra denſi nemici, e ſembra un lampo
Di Lago col garzon fu 'l primo ſcontro,
Che un duro fato e rio gli miſe incontro.

89.

A Lago il giovinetto un colpo mena,
Mentre che di gran pondo un faſſo leva;
E fa che infra le coſte della ſchiena
Nell' oſſa quel meſchin l'aſta riceva:
Nè tarda già quell' impeto, o raffrena
Isbon feroce, come pur credeva,
Che ſpinto dalla collera avventoſſe
L'amico a vendicar, ma in van ſi moſſe.

90.

Pallante lo prevenne, e ferì in quello
Che venia pien di duolo, e di diſpetto,
Menò di punta il crudo brando, e fello
Di ſangue intepidire in mezzo il petto.
Eleno appreſſo, e poi quell' empio, e fello
Oſo oltraggiar della matrigna il letto,
Anchemolo ferì, dell' onorato
Sangue di Reto in grand' altezza nato.

91.

E voi figli di Dauco anco percuſſe,
Timbro, e Laride, e fe' cadervi al prato,
Già progenie ſimil quanto mai fuſſe
Simil germano all' altro inſieme nato;
E al padre, e a chi ad un parto vi produſſe,
Speſſo cagion d'error giocondo e grato.
Ma Pallante or con voſtro eterno danno
Quella ſembianza tolſe, e quell' inganno.

92.

Che 'l fiero brando, Timbro, a te la testa;
A te, Laride, fe' la destra scema,
Che ancor ti cerca, ancor trattar non resta
Il ferro, e guizza con le dita, e trema.
Con sì bei fatti, e con tai prove desta
Ne' suoi l'ardire, e ne fa uscir la tema.
Duolo, e vergogna a un tratto i cor sì fiede;
Che ognun vie più animoso all'armi riede.

93.

Retèo, mentre ne vien sul carro in fretta;
Pel buon Pallante a caso ebbe a perire,
Che segnò ad Ilo, e un' asta a prova eletta
Di lontano scagliò per lui ferire.
Ma entrando quì Retèo, l'ebbe intercetta,
Che fuggia i due fratei Teutrante, e Tire:
Tra vivo e morto cadde a capo chino,
E battè calcitrando il suol latino.

94.

Come la state alcun selvoso loco
Un cauto pastorello arde ed incende,
Se il vento pur secondi, e fa che il foco
Scorre dal mezzo, dove in pria s'apprende
Il vapor di Vulcano, e a poco a poco
In vie più largo campo si distende.
Quel siede in alto, e par che lieto veda
Il bosco intorno all' atre fiamme in preda;

95.

Così il drappello a far gran prove acceso
In un tornò, che giva errando sciolto,
E dà a Pallante, il primo ardir ripreso,
Ajuto, ed a' nimici ha il petto volto.
Ma non men anco d'altra parte Aleso,
Come si fu nell' armi sue raccolto,
Contra lor fiero e indomito si sferra,
E Ladon fere, e morto il caccia a terra:

96.

Demodoco, e Ferete appresso ucciso
Al campo lassa, e freddo come ghiaccio:
Indi col brando ha dalla man diviso,
In quel ch'al gozzo il leva, il destro braccio
A Strimonio infelice, e pesta il viso
A Toante d'un sasso, e gli dà spaccio.
E mandò sparse (tal fu la percossa)
E miste in un, cervella, e sangue, ed ossa.

97.

D'Aleso il genitor, ch'era indovino,
Nascoso il tenne in loco ermo e selvaggio.
Ma poichè di sua età fornì il cammino,
E gli occhi chiuse il vecchio al sebeo raggio,
Gli fur le parche sopra, o 'l suo destino,
E a' teli di Pallante, ed al coraggio
Lo voller preda, ma pria che ferisse,
Pallante al rio voltossi, e così disse.

98.

Deh piacciati dicea, piacciati, o Tibro,
Ch' ora del tuo favore io vegga effetto.
Che venga il ferro a penetrar, ch' io libro,
Del duro e forte Aleſo in mezzo il petto;
E l'arme, e ſpoglie ſue, ſe in van non vibro,
Por quì ſu una tua quercia io ti prometto.
Così dicea il garzon, nè il caldo voto
Quel nume andar laſciò d'effetto voto.

99.

Aleſo in quel, che ad Imaòn la vita
Studia ſalvar da' colpi e gli fa ſcudo,
Dalla ſpada d'Arcadia una ferita
Riceve al petto d'armi in tutto ignudo.
Ma non laſciò la gente sbigottita
Alla morte d'Aleſo e al colpo crudo,
Lauſo, che di valore un grande ſtuolo
Frà rutuli agguagliar puote egli ſolo.

100.

Il primo aſſalto moſſe al fiero Abante
Ch' era del reſto come falda o muro;
E ſenza vita il fe' caderſi avante
Pallido e bianco: ed altri aſſai ne furo
Degli Arcadi ſcemati al buon Pallante;
Nè più d'Etruria fu lo ſtuol ſicuro:
E voi trojan, che ſalvi in prima uſciſte
Dal fiero artiglio a' grai, quivi periſte.

101.

Ambe le genti ad affrontar di botto
Si gian pari di forze i capitani.
Il retroguardo innanzi s'è condotto
De' rutuli non men, che de' trojani
Tanto, che per la folta è già interrotto
L'uso dell' armi in tutto, e delle mani.
Quinci Pallante, e Lauso d'altra parte
Istando preme, e istiga al fiero Marte:

102.

Duo pro garzoni in quasi pari etade
Qual mostra d'ambedue la faccia bella;
E a questo, come a quello in sue contrade
Tornar niega fortuna iniqua e fella.
Ma concorrer fra lor di lance e spade
Giove lor tolse, e di potere in quella
Pugna scontrarsi: a man più degna e forte
In breve d'ambedue serbò la morte.

103.

L'alma sorella a Turno mise in core
Soccorrer Lauso; e quel sul carro in fretta
Spinto ne vien da rabbia e da furore,
E passa ove di gente era più stretta.
Cessi dall' armi ognuno; al mio valore,
Dicea, domar costui solo si spetta.
Deh perchè spettator del fiero gioco
Non è 'l suo padre Evandro in questo loco?

104.

Come ebbe così detto alto gridando,
Ben larga piazza i ſuoi toſto gli fero.
A quel ritrar Pallante, a quel comando
S'ammira, che gli par ſuperbo e altero.
Da lungi quel gran corpo iva cercando
Tutto con gli occhi, in viſta acerbo e fiero;
Quindi fatto più ardito, all' orgoglioſe
Parole del tiran così riſpoſe.

105.

O l'onor di tue ſpoglie avrò, ſe vinto
Cadi, o d'un bel morir, ſe mi dai morte.
Laſſa pur le minacce; il padre accinto
So che ſi trova all' una e all' altra ſorte.
In queſto ragionare oltre s'è ſpinto
Nel campo di battaglia il guerrier forte.
Degli arcadi ſuoi fidi a quell' aſpetto
Par che s'agghiacci il ſangue, e 'l core in petto.

106.

Turno dal carro ſi gettò d'un ſalto,
Che la quiſtione a pie' vuol diffinire.
E qual ſi lancia aſpro leon, che d'alto
Un torel nella valle, o al prato mire,
Un torel, che apparecchi al fiero aſſalto,
E levi il corno, e sbatta, e in van s'adire;
Tale in quel piano allor parea che foſſe
Il rutulo crudel, quando ſi moſſe.

107.

Pallante, come il vede, ove si pensa
Che 'l può ferir s' avanza, e al ciel ricorre,
Se ajuto contro quella forza immensa
Gli doni, a cui l' egual mal puote opporre.
Per l'ospizio del padre, e per la mensa
A che t' accolse, prego or mi soccorre,
O grande Alcide, e le mie forze accresca
Tanto, che a lieto fin l'impresa m' esca.

108.

Da questa mano al fin della battaglia
Tutte di dosso trar l' arme si miri:
E vegga, e arrabbj, ch' io di lui più vaglia,
Prima, che chiuda gli occhi, e l'alma spiri.
Udillo Alcide, e quanto gli ne caglia
Mostrò con pianto, gemiti, e sospiri:
Onde a tor la sua pena, o almen scemarla,
Il suo gran padre e re così gli parla.

109.

A qual che sia mortale un corso breve
Di viver giuso in terra ha il ciel prescritto;
Nè fia che si ripari o si rileve,
S' una volta di là fece il tragitto.
Il nome sol vita immortal riceve
Dall' opre gloriose e core invitto.
Non odi, quanti nell' Iliaca guerra,
Eroi figli di divi andar sotterra?

110.

Con gli altri vi restò di vita privo
Anche il mio figlio Sarpedòn gagliardo:
Nè molto spazio ha Turno a restar vivo,
Che il dì fatal lo preme, e non fia tardo.
Poichè ciò disse, come n'abbia schivo,
Dal campo de' latin voltò lo sguardo.
Allor con quanta forza ha nelle braccia
Pallante un' asta getta, e il brando caccia.

111.

La lancia va a picchiar dove han difesa
Le spalle dall' usbergo, e all' orlo passa
Lo scudo, e fere, ma di poca offesa,
Strisciando, in quel gran corpo il segno lassa.
L'asta ferrata in punta, ch' avea presa
Turno per la migliore, a un tratto abbassa:
Con forte man la scote un pezzo, e libra,
E parlando al nemico il colpo vibra.

112.

Mira, se questa più penètra e punge,
Se fa maggior la piaga, e più profonda.
E in questo le gran lastre a passar giunge
Del grave scudo l' asta furibonda,
Ch' avea di ferro e rame, a chi s' aggiunge
Un cuojo, che assai volte lo circonda.
Nè la lorica men gli diè ricetto,
E fissa in fin restossi in mezzo il petto.

116.

O nostra mente cupida e superba;
Che ignara del futur, se in alto toglia
Fortuna, ordine più, nè modo serba,
E più sempre si gonfia, e più s'orgoglia!
Tempo verrà, che questa morte acerba,
E questo giorno vegna, e questa spoglia
A Turno odiosa, e brami ad ogni patto,
Che sia il garzon dalla sua lancia intatto.

117.

Con pianti e strida i suoi gli furo intorno,
E postol su uno scudo indi il levaro.
O quanta gloria, o quanto al suo ritorno
N'avrà pena, e cordoglio il padre caro!
Alle tue guerre in un medesmo giorno
Desti principio lieto, e fine amaro,
Lasciando pur dalla tua lancia al suolo
Di rutuli, e latin steso uno stuolo.

118.

Del tristo caso della diva al figlio
Giunse non pur rumor, ma certo messo;
E ch' era il popol suo tutto in periglio,
Se nol soccorre, di restarne oppresso.
Egli ne vien, facendo il suol vermiglio
Del sangue di chi più si trova appresso:
Come villan le spiche, con la spada
Il popol taglia, e si fa larga strada.

119.

Sol di ſcontrar ſi ſtudia il cavaliero,
Che d'aver ſpento il giovane preſtante
Superbo giva, e ſculto nel penſiero,
Come ſe 'l vegga, Evandro ave, e Pallante,
Le menſe, a che fu accolto il dì primiero,
Che venne peregrino e ſupplicante;
E le deſtre raccorda, e quella fede,
Che dal re ricevette, e che gli diede.

120.

Quattro giovani tolle, e ſerba vivi,
Che già laſciaron di Sulmòn le mura,
Ed altrettanti, che d'Uffente quivi
Traſſe a morir lor aſpra e ria ventura.
Con la morte onorar di quei captivi
Del giovinetto vuol la ſepultura;
E ch' indi il ſangue lor, quando ſia luogo,
Sulle fiamme verſar debbian del rogo.

121.

A Mago poi, ch' errar vede lontano,
Si volſe: e quell' aſtuto e petto e faccia
Chinando, fe' che andò la lancia in vano.
Indi a lui viene, e di mollir procaccia,
E fare a ſe quel cor pietoſo e umano
Con finti preghi, e le ginocchia abbraccia:
Pel padre, e per la ſpeme, che più ognora
Creſce d'Aſcanio, fa ch' io viva ancora.

122.

Non far, ſignor, del padre, e figlio ſpento
Il padre, e 'l figliol mio triſti e dolenti.
Nell' alta caſa di coniato argento
Serbo ſotterra aſcoſi aſſai talenti,
Ed oro in copia, o in vaſi ad ornamento
Formato, o in maſſa, e incognito alle genti.
O che mia vita duri, o venga manco,
Per gli trojàn ſarà nè più nè manco.

123.

Non puote un uomo ſolo in ſchiere tante
Far che lieta la pugna, o triſta accada.
Così parlò; ma in ſuo voler coſtante,
Che, malgrado i ſuoi preghi, a terra vada,
Gli fa riſpoſta Enèa con fier ſembiante:
Il teſor, che laſciaſti in tua contrada,
E ch' or vai rammentando, e a me dar vuoi,
Fia buon, che ſi rimanga a' figli tuoi.

124.

Simil mercati Turno, allor che uccîſe
Il giovane Pallante, eſcluſe in tutto;
Nè Aſcanio mio, nè vuol l'ombra d'Anchiſe,
Che per eſſi a goder venghi alcun frutto.
Quì la man manca con furor gli miſe
All' elmo, e a ſtar pendente l'ha ridutto;
E mentre prega, con la deſtra ſpinſe
Nel collo il brando, e inſino all' elſa tinſe.

125.

Contra il figliuol d'Emòne ecco s'è ſpinto,
Ch' a Febo, e Trivia è ſacro, ed avea il crine
Di ſacre, e bianche bende intorno avvinto,
Ed armi in doſſo, e veſti pellegrine.
Ma quel miſer ſi diè, dal timor vinto
A fuggir per lo campo, e cadde in fine.
Enèa gli è ſopra, e sì grand' ombra intorno
Gli getta, che più mai non vedrà il giorno.

126.

Sereſto l'armi, fattone un faſtello,
In ſpalla tolſe, a farne a mano a mano
A Marte un gran trofeo pompoſo e bello.
Ma quì raccende il figlio di Vulcano
Ceculo il fier conflitto, e il ſuo drappello,
E ſeco Umbron de' marſi il capitano.
Dall' altra parte a Enèa, più che ſi meſce
Aſpra la pugna, l'ira e il furor creſce.

127.

Ad Anſur mena un colpo orribil tanto
Che al ſuol lo ſtende, e'l braccio manco inſieme
Cader gli fece, ad Anſur, che già vanto
Prima ſi diede, ed avea certa ſpeme
Per magiche parole, e per incanto,
Non giugner di ſua vita all' ore eſtreme;
E come un dio già foſſe, un tal penſiero
Di ſe gir lo facea ſuperbo e altero.

128.

Tarquito audace incontro Enèa si sferra;
D'un fauno, e della ninfa Driope nato,
Che tali arnesi intorno avea da guerra,
Che spandea gran fulgore in ogni lato.
L'asta nemica il fier trojan gli afferra,
E scudo e usbergo gli lasciò impacciato;
Nè valser preghi, o grand' offrir che fesse,
Che in fin la testa a' piè non gli cadesse.

129.

Sopra il tepido tronco Enèa s'arresta,
E travolgendol, pien d'ira e di rabbia,
Or quì, gli disse, o fier latin, ti resta,
E non sperassi già, che a ripor t'abbia
Nel sepolcro de' tuoi la madre mesta:
Preda sarai de' corbi in questa sabbia:
O che ti volverà la rapid' onda,
Esca a' pesci del mar grata e gioconda.

130.

Ad Antèo tosto, e a Lica si converte,
Il fior d'eroi fra la latina gente,
All' animoso Numa, indi a Camerte,
Camerte il biondo figlio di Volscente,
Ch' ebbe in Amicla tacita, ed inerte
Grado di gran barone, e re possente:
Nè di possession (che si sapesse)
Era in Ausonia allor chi a par gli stesse.

131.

Qual fu Egeòn con cento braccia, quando
Mosse al gran Giove guerra iniqua e rea;
Ch' una metà di quelle tenea il brando,
L'altra gli scudi a gran fragor movea:
E da cinquanta bocche divampando
Il foco già, che in tanti petti ardea;
Tal, poichè il ferro intepidì, in quel piano
Era contra i latini il re trojano.

132.

Dove Nifèo venir si vede incontro
Da quattro destrier tratto, Enèa scagliosse;
Ma quei temendo, ne fuggir l'incontro,
Così fiero parea, quando si mosse,
E in tal fretta voltar, che in quell' incontro
Andò Nifèo riverso, e al suol trovosse:
E quei trassero il carro ove gli mena
Il lor timor fino all' estrema arena.

133.

Con duo destrier venia di pelo bianco
Lucago, e seco Ligeri il germano
Avea, che per guidar gli siede al fianco,
Secondo er' uopo, e tien le briglie in mano.
Lucago il brando ruota ardito e franco,
E via si fa tra 'l popolo trojano;
Ma con l'asta ver quelli Enèa si volse,
Chè tal baldanza più patir non volse.

134.

Ligeri allor gridando dicea lui:
Nè d'Achille i destrier, nè di Diomede,
Nè son quì i campi d'Ilio: i giorni tui
Or convien che finisca, e l'armi cede.
Al parlar vano e pazzo di costui
Altra risposta il buono Enèa non diede;
Ma l'asta, più che mai fiero e bizzarro,
Gli scaglia a tutta forza incontra il carro.

135.

Punti i destrier di un telo, a capo chino
Com' per ferire, il manco piè distese
Lucago; e fitto in quel lo scudo fino
Al basso gli restò, nè lo difese.
L'asta nell' anguinaglia entrò vicino
Alla sinistra coscia, e sì l'offese,
Che giù del carro d'ogni forza privo
Lasciò cadersi a terra, e appena vivo.

136.

E mentre quì traea l'estremo affanno,
Con motto acerbo il pio trojan gli disse:
Già i destrier di restìo colpa non hanno,
O tardo piè, che questo or ti seguisse;
Nè fuggendo i nimici indietro vanno,
Per ombra occorsa lor, che gli smarrisse;
Ma per lo giogo tu medesmo prendi
Un gran salto, e dal carro a terra scendi.

137.

In questo al carro Enèa fattosi avante,
I bianchi corridor prese nel freno.
L'altro fratello allor tutto tremante,
Che già dal carro anch' ei scese al terreno;
La man porgendo inerme e supplicante,
Trojan, dicea: deh ch' or non venga meno
Questa mia vita, e a tal pietà ti movi,
Che il mio pregare in te mercè ritrovi.

138.

Per te, per chi produsse un figlio, o anzi
Un tanto lume al mondo, io ti scongiuro.
Ma un simil ragionar non festi dianzi,
Rispose Enèa pur ostinato e duro;
Il tuo fratel ti vuol, che è gito innanzi,
A se compagno nel profondo oscuro:
E gli ferì, poichè il suo dir conchiuse,
Di punta il petto, e fuor l'alma ne schiuse.

139.

Così mosso a furore il guerrier forte,
D'orribil turbo in guisa, o di torrente,
I latin preme, e strugge, e mette a morte;
Che gli cadono in man, tutti egualmente.
De' suoi ripari in fin schiuse le porte,
Senza più tema di nemica gente,
Il buono Ascanio n' esce, e l'accompagna
Tutto il suo popol d'arme alla campagna.

140.

Intanto all' aspra Giuno della guerra,
Ch' ardea nel vicin campo, in ciel favella
Il sommo re d'Olimpo e della terra:
E credi tu mia sposa e mia sorella,
Che i teucri avanzi Venere? (e non erra
Il tuo pensiero in questo?) e che per ella
Lo stuol d'Enèa si tegna ancor, che tutto
Da' rutoli e latin non sia distrutto?

141.

Non vedi aperto come nel conflitto
Ognor si trova il petto audace e forte,
Dalle fatiche, e da' travagli invitto,
Sprezzator de' perigli, e della morte?
Deh perchè affligi un cor pur troppo afflitto,
Giunon rispose, o dolce mio consorte,
E con tal rimembranza metter vuoi
In peggior duol chi trema a' detti tuoi?

142.

Se quell' intenso amor durasse ancora,
Che a gran ragion tu mi portasti innante,
Dal tuo sommo potere or non mi fora
Disdetto trar del periglioso istante
Di Dauno il figlio, e far che salvo fuora
Dell' armi si tornasse al padre avante.
Or pera, e del suo sangue e de' suoi strazj
Ogni desio, morendo, a' teucri sazj.

143.

Eppur del nostro sangue anch' egli uscio,
Che l'esalta cotanto infra gli eroi;
E per suo quarto padre ei conta un dio,
Che tal Pilunno fu fra' maggior suoi.
E quanto a te fu ognor cortese e pio
Di ricchi doni, ricordar ben puoi.
Quì Giove in pochi motti a quel che disse
La dea, rispose, e in tal modo spedisse.

144.

Se di vietar ti cal, ch' oggi non caggia
Il giovane infelice, io son contento,
Che al fato che lo preme, or lo sottraggia;
E che a fuggir gli presti atto argomento.
Ma se più speri, e che per Turno s'aggia
La guerra a mutar tutta a tuo talento,
E che più a lungo il viver suo conduca,
Vivi in speranza debile e caduca.

145.

Che saria, se in tuo cuor grazia mi fessi
Di quel che parti sì a prometter duro,
Disse Giunon piangendo, e che potessi
Turno della sua vita esser sicuro?
Ma temo (ahi lassa!) temo, che s'appressi
Quell' innocente a fine acerbo, e oscuro;
Così fossi io delusa, o tu, che il puoi,
Tornassi a miglior luogo i fati suoi.

146.

Com' ebbe detto ciò dal ciel calosse
In una fosca nube avviluppata,
E dove ella passò, parea che fosse
D'atra procella e ria l'aria turbata.
Nel campo di Laurento in fin trovosse,
Là dove d'Ilio era la gente armata.
E quì di nebbia un simulacro tosto
Del grand' Enèa in sembianza ebbe composto.

147.

Mirabil fu, che fece alla trojana
Parere armata, e con la spada al fianco
Quell' ombra senza mente e in tutto vana,
E con lo scudo in braccio; e le diede anco
Elmetto col cimiero, e voce umana
Qual ebbe il buono Enèa nè più nè manco;
E fe' che ai passi, e al mover delle membre,
E in tutto finalmente Enèa rassembre.

148.

Così dicon mostrarsi in vane forme
Dopo morte talun, qual vivo parve;
E così vede l'uom, mentre che dorme,
Immagini volanti, e strane larve.
Quell' ombra lieta infra le prime torme
Incontra Turno, e baldanzosa apparve,
E con fiero sembiante, e con le grida,
E più con l'armi alla pugna lo sfida.

149.

Quel se le avventa, e un'asta alla sua volta,
Che vien stridendo, manda di lontano.
Prende la fuga tosto, e il passo volta,
Com' uom che teme, il simulacro vano.
Allor credendo Turno, che a lui volta
Abbia la schiena il cavalier trojano,
Pien d'ira, e vana speme in quel ch'a dietro
Si volge, gli ragiona a questo metro.

150.

Deh dove fuggi, Enèa, deh dove lassi
Le nozze a te promesse, e a te sì care?
Da questa destra avrai, se fermi i passi,
La terra cerca già per tanto mare.
Così gridando il segue ovunque passi.
E 'l brando ruota baldanzoso, e pare
Più che mai lieto in viso; e non è accorto
Che un sogno è il suo gioir fallace, e corto.

151.

D'Osinio re di Chiusi era il naviglio,
Onde con la sua schiera avea approdato,
Legato a un sasso alpestro, e d'alto ciglio,
E v'era scala, e ponte apparecchiato.
D'Enèa l'imago torsi di periglio
Mostrando, e dalle man di Turno irato;
In quel fuggendo a più poter s'è tratta,
Siccome a salvamento, e là s'appiatta.

152.

Per questo di seguir non ha interrotto;
E poggia per lo ponte, e per le scale
Turno feroce, e cerca ove ridotto,
Fuggendo, e dove ascoso è il suo rivale.
Ma in nave è appena, che n'ha il cavo rotto
La dea saturnia, e, come avesse l'ale,
A tutta fretta lungi dalle sponde
Fe' tornare il naviglio in mezzo all' onde.

153.

Intanto Enèa di lui domanda, vago
Seco provarsi in campo alla battaglia:
E fa di latin sangue intorno un lago,
Tanti ne assale, e fere, occide, e taglia.
Sino alle nubi in ciel volò l'imago,
Nè più celarsi a lui par che le caglia,
A lui, che in mezzo il pelago in balia
D'un orribil procella errando gìa.

154.

Turno voltossi ignaro, e stupefatto;
E di suo scampo inver poco giocondo,
Al ciel levando e grida e mani a un tratto,
Con suon di pianto parla al re del mondo:
Ahi Giove, qual mia colpa e rio misfatto
M'impon pena sì strana, e di tal pondo?
Dove, e donde mi volgo? e qual ritorno
A far mi resta dopo un tanto scorno?

155.

Sarà che il campo ancor vegga, o Laurento?
A che verranno i miei compagni fidi?
A certa morte in un picciol momento
(Ahi mia vergogna!) andran senza sussidi.
Dispersi già gli veggo, e già ne sento
Salire insino al ciel, gli ultimi stridi.
Misero! che farò? deh fino al centro
Apriti, o terra, acciò mi getti dentro.

156.

O voi venti, commossi al mio cordoglio,
Spingete il legno sì che errando vada,
E rompa a qualche secca, o a qualche scoglio,
Sì che finir le pene almen m' accada;
Ma lungi dalla terra onde or mi toglio,
Sì che mai non si narri in mia contrada
Il caso indegno; e dove io sia sepulto,
Meco sia sempre anche il mio obbrobrio occulto.

157.

Così dicendo pensa tuttavolta,
E fra molti pensier rimane in forse,
E fuor di senno or questo, or quello ascolta,
Nè sa per lo miglior qual abbia a torse:
Se debbia colla spada in se rivolta,
Di tanto biasmo insieme, e vita sciorse;
O porsi a nuoto, e gir tanto, che giugna
Al lito, e in campo a rinnovar la pugna.

158.

Tentò tre volte l'una, e l'altra via,
Ma fe' l'alma Giunon, che non gli valse:
Che pietà n'ebbe, e tanta frenesia
Frenò, che a quello scontro il cor gli assalse.
Col vento in poppa il rutolo ne gia,
Seguendo il suo cammin, per l'acque salse.
E come alla cittade errando venne
Del vecchio padre Dauno, ivi si tenne.

159.

Ma poichè a suo dispetto il fiero Turno
N'uscì, Mezzenzio entrò nella battaglia,
Che ve lo istiga il figlio di Saturno,
E contra i fier trojan ratto si scaglia.
I toschi incontro allor tosto gli furno,
Come lor di ferir lui solo caglia:
E l'odio antico a trar saette e dardi
Gli facea via più presti, e più gagliardi.

160.

Ma parea verso quelli il re agillino,
Siccome sporto in mare un duro sasso,
Che non si svolga all' impeto marino,
E del cielo, e dell' onde al gran fracasso.
Ebro di Dolicaone a capo chino
Andar fa in terra, e d'alma in tutto casso.
E per lui poscia steso al campo giace
Latago, e Palmo trepido e fugace.

161.

D'un gran pezzo di monte al primo il volto;
Che avea di contro e bocca e fronte ſchiaccia:
Taglia i garetti a Palmo, sì che tolto
Ogni vigor, convien che a terra giaccia.
E vuol che Lauſo ſuo, ch'indi non molto
Era lontan, di quel cimier ſi faccia
L'elmetto adorno, e vuol, che dell'usbergo,
Che gli levò, ſi copra il petto e'l tergo.

162.

Appreſſo a queſti atterra il frigio Evante,
E 'l compagno di Pari, e coetano,
E d'Amico figliuol, dico Mimante,
Che quella notte partorì Teano,
Che d'una face orribile pregnante,
Ecuba fece Pari al re trojano.
Queſto già chiuſo avea ſuoi giorni a Troja;
L'altro quì ſenza onor convien, che muoja.

163.

Qual giù pel monte ruvinoſo vanne
Da' can mordenti, e cacciator ſeguito,
E irato ad ora ad or moſtra le zanne
Cinghial, che fra' ſuoi pini abbia nutrito
Veſulo, o là fra le paluſtri canne
Il boſco di Laurento aſpro e romito:
E in fin preſo alla rete, ancor non teme,
E vie più arrizza il tergo, e irato freme.

164.

Nè tanto in ſuo valore alcun ſi fida,
Che da vicin l'offenda, o che l'affronte:
Ma l'aſſaglion con dardi, e con le grida
Fan riſonar da lungi il piano, e il monte.
La fera orrenda a' cani, e a chi gli guida
Volge di quà di là l'orribil fronte.
Co' denti ſtride, e dall' irſuto doſſo
Scotendo vien le lance, ond' è percoſſo.

165.

Così contra quel re crudo e feroce
Sfogar vorrian coloro il giuſto ſdegno;
Ma da vicino alcun già non gli nuoce,
Che un timor freddo gli fa ſtare al ſegno.
In vece della ſpada uſan la voce,
E mandan gridi al ciel ſenza ritegno.
E chi pur fere, o lancia o ſpiedo incontro
Gli ſcaglia, e' ne declina ognor lo ſcontro.

166.

Di Corito venuto a queſta guerra
Di Grecia un profugo era Acròn nomato,
Che la ſpoſa gentil nella ſua terra
Intatta e ancor polzella avea laſciato.
Mentre le ſquadre turba, e animoſo erra,
E di purpuree piume, e d'oſtro ornato,
Ch' ebbe dalla ſua diva, ecco lo ſcorſe
Mezzenzio, e a lui correndo il paſſo torſe.

167.

Dal loco, ov' era pria, ratto s'invola,
Qual impasto leon, che a chiusa greggia
Errando insidj, e in questo o capriola,
O cervo antico uscir presso si veggia:
Il crin rabbuffa, ed apre e bocca e gola,
Lieto che tosto satollar si deggia:
Già straccia l'interiora, ed ha l'ingorda
Bocca di largo sangue intrisa e lorda.

168.

Col medesmo furor quell' empio è mosso,
Dove più densa è la nimica frotta.
Giace il misero Acrone, e tinge in rosso,
Menando colpi al suol, la lancia rotta,
Poi vede Orode, che fuggendo il dosso
Volgea, ma non degnò ferirlo allotta.
Vuol ch' egli veggia il colpo quando scocca,
Come lo coglie, e come lo trabocca.

169.

Tanto correndo andò, che in fronte vede,
E corpo a corpo incontro s'è ridotto
A quel baron, che d'armi e valor cede,
Ma d'insidie, e di furti era più dotto.
Messolo a terra poi, con l'asta, e 'l piede
Lo calca; e volto a' suoi con breve motto,
Ecco Orode, dicea, non lieve peso
Di questa ria battaglia, a terra steso.

170.

Con lieti gridi i ſuoi compagni danno
Gran laude al vincitor di prode e forte.
Ma quel meſchin giunto all' eſtremo affanno,
Qual che tu ſii, dicea, della mia morte
Non guari lieto andrai, che i fati t' hanno
In mia vendetta fiſſa un' egual ſorte:
Nè molto andrà, che in queſto campo iſteſſo
Da più forte di te non reſti oppreſſo.

171.

Con un riſo, ma fier gli fe' riſpoſta
Il crudo vincitor: tu intanto muori:
Della mia vita poi faccia a ſua poſta
Quel dio che tiene in cielo i primi onori.
In queſto dir la punta, che naſcoſta
In corpo avea al trojan, ne traſſe fuori.
E in quel medeſmo iſtante intorno intorno
Gli ſi fe' ſcuro, e più non vide il giorno.

172.

Cedico Alcatoo ſpenſe, e diè del capo,
Spento da Sacratore, Idaſpe in terra:
Partenio un' egual ſorte ebbe da Rapo,
Ed Orſe ancor, benchè si fiero in guerra:
Clonio, ch' a piè venia, pel fier Meſſapo,
E di Licaone il figlio andò ſotterra,
Ericete, che al ſuol, dove l'avea
Steſo il deſtrier sfrenato, ancor giacea.

173.

Quivi un Agi di Licia oltre si spinse;
Ma tosto gli diè spaccio a' regni bui
Valero, un cavalier, che se non vinse,
Agguagliò di valore i maggior sui;
Così Salio animoso Atronio estinse,
E fece quel medesmo gioco a lui
Nealce, che in drizzar saette e strali
Con destra mano allor pochi avea eguali.

174.

Già li due campi Marte orrendo e fello
Di quà di là premea con pari clade:
Senza mai volger piede, e questo e quello
Oprar sapea egualmente e lance e spade.
Nel palagio di Giove il fier macello
Miran gli dei non senza alta pietade,
Che lieve sdegno e vano abbia condutti
Miser mortali a tanti affanni e lutti.

175.

Di quà Giunon, di là lo sguardo intento
D' Enea la madre tien: Tisifone erra
Pallida in volto, e in mezzo a schiere cento
Più il foco accende, e innaspera la guerra.
Feroce in volto, e pien di fier talento
Mezzenzio in mezzo il campo si disserra.
Una grand' asta ha in mano, e a' membri pare
Oriòn smisurato in mezzo il mare:

176.

Che fermando del pelago le piante
Nel cupo fondo, fuor mostra le schiene,
E per l'umide vie si spinge innante
Tanto, che n'esce in su le salse arene.
E d'un orno montano, in fier sembiante,
Una gran mazza orrenda in man si tiene;
E a tant' altezza vien, che si confonde
Fra gli astri, e nelle nubi il capo asconde.

177.

Tal di gravi armi onusto e dosso e braccia,
Entrò quel re superbo alla battaglia.
Vistolo Enèa lontano, a faccia a faccia
Si consiglia provar quant' esso vaglia,
Ma quel, come temer poco lo faccia
Sì forte cavalier, perchè l'assaglia,
L'attende baldanzoso al fiero gioco,
Sol fidato di se, nè muta loco.

178.

Come l'ha sì vicin, che si presume
Quell' empio, che ferir lo può con l'asta,
Di questa man, dicea, non d'altro nume
L'ajuto chieggo, e questo sol mi basta.
E voglio poi, spento che n'abbia il lume,
Del rio ladrone alla spoglia rimasta
Tutte tor l'arme, e te, Lauso, di quello
Far intendo un trofeo pomposo e bello.

179.

E quì la lancia ſpinge a tutta poſſa,
Che avanti con ſtridor l'aria ſi fende,
Ma poi dal grave ſcudo ripercoſſa,
Dal grave ſcudo, che il trojan difende,
Antòr viene a ferir d'aſpra percoſſa
Fra l'anguinaja e 'l fianco, e al ſuol lo ſtende,
Antòr, che prima fu d'Ercole invitto
Compagno, e in Lazio poi fece il tragitto.

180.

In Lazio il miſer venne, le contrade
D'Argo laſciando; e Evandro lo raccolſe,
E gli die' loco nella ſua cittade
Fra le ſue genti d'armi, e ſeco il volſe.
Or quì d'un telo acuto il miſer cade,
Che altrui movendo guerra, a caſo il colſe.
Il ciel rimira, e in quell' eſtremo duolo,
Rammenta della patria il dolce ſuolo.

181.

Un' aſta caccia Enèa, ch' all' agillino
Paſſa lo ſcudo, ancor che ſoprappoſte
Tre falde abbia di cuojo, e tre di lino,
E più dentro d'acciaro abbia tre croſte.
Nel vivo, ma non molto entrò, vicino
All' ombelico e alle parti naſcoſte.
Viſto il ſangue ſpicciar, giocondo in faccia
Il trojan ſe gli avventa, e il brando caccia.

182.

Lauſo, che il duro ſcontro e il riſchio vede
Del caro padre, e la turbata fronte,
Soſpira e geme, tanto il cor gli fiede
Amore e duolo, e fa degli occhi fonte.
E quì del tuo valor, ſe trovar fede
Tanto potrà, vo' fare eſpreſſe e conte,
Prode garzone, e di tanta pietade
Sì chiare prove alla futura etade.

183.

Quel tiranno alla pugna omai poco atto,
Traeaſi in dietro, e avea lo ſcudo in braccio,
Lo ſcudo, e il telo fitto, che già tratto
Gli avea il trojan, non ſenza grave impaccio.
Or mentre Enèa l'aſſalta, a brando tratto,
L'animoſo garzon ſi ſpinſe avaccio
In mezzo all'armi, e tenne il teucro a bada,
Che così toſto il colpo almen non cada.

184.

Con un gridare incondito e dirotto
I ſuoi compagni van, con dardi e ſaſſi
Enèa turbando, fin che l'altro ſotto
Lo ſcudo del figliuol ſicuro andaſſi.
Enèa fremendo, e a gran furor ridotto,
Nell' arme ſi riſtringe, e ſchermo faſſi
Contra il nemico ſtuol, che sì l'offende;
E tutto ben ſi copre, e ſi difende.

185.

Qual se un nembo dal ciel con tuoni, e lampi,
Di grandin vien con impeto e fracasso;
L'agricoltor fuggir vedi da' campi,
O in ripa a un fiume, o sotto un cavo sasso;
E così il viandante, acciò ne scampi
Fuor di via quà e là voltare il passo:
Finchè cessi la pioggia, e il sol riluca,
E all' opre sue ciascun si riconduca.

186.

Così di questo stuol, che lo molesta
Con teli in frotta, Enèa sostien la tresca:
E attende, ch' abbia fin l'aspra tempesta:
E perchè di periglio il giovin esca,
Con gran rampogne minacciar non resta:
Deh qual falsa pietà, dicea, t' adesca,
Garzone incauto, ch' un di te più forte
Assalir vogli, e gire a certa morte?

187.

Ma non per questo meno ardito, e baldo
(Ah forsennato!) incontro gli venia:
Sicchè si sente Enèa d'ira già caldo;
E a Lauso innaspa il fil la parca ria:
Ch' Enèa del brando ad ogni prova saldo,
Che contro il padre suo già trasse pria,
Menò una punta in guisa, che gli aperse
Il petto, e dentro tutto ve lo immerse.

188.

Già non si resse a quell'aspra tempesta
Lo scudo lieve, e poi passò la punta
Del feroce garzon la bella vesta
Che a sera ed or la madre avea trapunta:
Nel seno il sangue spiccia, e l'alma mesta
Per l'aspra piaga orrenda in fin disgiunta
Con estremo dolor da' membri sui,
Passò di Pluto a' regni oscuri e bui.

189.

Ma come in fin si giacque, e che dipinto
Gli vede di pallor la bocca e il viso
Il vincitor trojan, da pietà vinto
Tanto, che se ne sente il cor conquiso,
La mano, ogni furore, ogni odio estinto,
Gli stende, quella man, che già l'ha ucciso;
Nè una tanta pietà riguardar puote
Senza rigar di lagrime le gote.

190.

Or qual mercede al tuo gran merto pare
Avrai, meschin, dal pio figliuol d'Anchise?
Quest' armi tue già in vita a te sì care,
Nè in morte vo' che sien da te divise:
E vo' che il padre s'abbia, se gli pare
Alcun conforto aver le membra uccise
Del caro figlio, acciò con degna cura
Sia chi gli doni esequie e sepoltura.

191.

Ma pur del tuo morir, garzon, ti resti,
Miser quantunque e grave, anco un conforto;
Che se pugnando nell' agon cadesti,
Del grand' Enèa la destra è che t'ha morto:
E i suoi compagni, che non fur ben presti,
Riprende, e vuol che sia quindi trasporto,
Di terra sollevollo a un tratto, e fello
Bruttar di sangue il crine ornato e bello.

192.

In tanto il padre in sulla ripa erbosa
Di Tever stassi, e con pure onde lava
La piaga rea, cercando alcuna posa
Donare al corpo, e alla sua doglia prava.
Quivi a un tronco appoggiato si riposa,
E l'elmo, che già in capo gli raggiava;
Pende da un ramo alquanto indi lontano:
L'altr' armi vote ancor giacean nel piano.

193.

Di gran baron del popol agillino
Una schiera lo preme, e lo circonda,
Egli affannoso ed egro a capo chino,
Con lunga barba, che giù al petto innonda
Di Lauso suo domanda, e il suo destino
Saper cerca, e la sorte o rea, o seconda:
E più d'un messo manda, che il certame
Lasciar lo faccia, e tosto a se il richiame.

194.

Sull' armi i suoi compagni afflitti e lassi,
In questo, ch' ei si dà pena e tormento.
Quel gran corpo traeano, a chi confassi
Quella gran piaga (ahi troppo!) onde fu spento.
Il padre udì lontan non pochi passi,
Del mal presago, il gemito e 'l lamento:
E d' atra polve (tanto ebbe a turbarse
In quello scontro) il bianco crin si sparse.

195.

Poi verso il cielo ambe le man distese,
E strettol fra le braccia, oimè, gli disse,
Qual, figliuol mio, strano desir mi prese,
Che il giusto mio morir più in lungo gisse;
E a sì grave periglio, e sì palese
Espor lasciai, perch' io salvo n' uscisse,
E al nemico furor, chi fu concetto,
E di me nato, oppor la mano e 'l petto?

196.

Per le tue piaghe adunque, e per la morte,
Che per me, o figlio, tu patisti, io vivo?
Or sento, oimè, l' esiglio acerbo e forte,
Or m' è giunta la piaga insino al vivo.
Aggiungi, che con opre oblique e torte,
Onde restai di patria e regno privo,
Non la mia fama sol, ma la tua ancora
Macchiai, che senza me sì bella fora.

197.

Della patria, e de' miei dovea quest' alma
Già rea di mille colpe, al giusto sdegno.
Per qual fosse martire uscir dall' alma
Luce del ciel, non passava oltre il segno,
Pur vivo ancora, e la corporea salma
Non lasso, benchè sì di vita indegno?
Ma tosto vo' lasciarla; e questo ditto,
S'alzò sull' egra coscia in piè diritto.

198.

Se ben molto lo grava, e lento fallo
Per l'acerbo dolor, la piaga alquanto,
Pur d'animo ancor fermo, il suo cavallo
Tosto recar si fa, che pregiò tanto,
Che dalle guerre, dove ebbe a portallo,
Sempre di vincitor gli acquistò vanto:
E a quel, che mesto par, prima che in sella
Rimonti, in questa guisa egli favella.

199.

Rebo, gli disse, assai, se de' mortali
Alcuna cosa è assai, siam vissi in terra.
O che di Lauso avrem, se tanto vali,
Vendetta a mio conforto in cruda guerra,
E la testa e le spoglie trionfali
Del fiero Enèa, per chi n'andò sotterra;
O, dove in vano ogni adoprar ne torni,
Meco avrai da finire oggi i tuoi giorni.

200.

Sì forte, e snello alla battaglia, e al corso,
Non credo, che ubbidir voglj ad altrui.
O mai sii per patir, che il teucro il morso
Ti metta, e che ti regga a' cenni sui.
In questo dir sul consueto dorso
Del buon cavallo s'adagiò colui.
Ambe le man di teli in sue difese
Armossi, e tosto al campo il cammin prese.

201.

Con lucid' elmo, e con cimier, che fatto
Fu di crin di cavallo, in campo riede,
Che mai non spinse il palafren più ratto;
E dentro gran vergogna il cor gli fiede,
E amore, e lutto, e doglia, e insania a un tratto,
E bellico valor, che in se pur vede.
Alza la voce spaventosa e grida,
E 'l re trojano alla battaglia sfida.

202.

Ben lo conobbe Enèa come l'udio;
E più che fosse mai, lieto e giocondo,
Deh faccia Apollo, disse, e quel gran dio
Che a tutti gli altri è padre, e regge il mondo,
Che vogli il tuo valore incontro al mio
Ancò provare al paragon secondo.
Così dicendo irato l'asta afferra,
E incontro al fier nemico si disserra.

203.

Perchè tenti, crudel, morto il figliuolo,
Riſpoſe l'agillino, or ſpaventarmi?
Per queſta via poteſti, e queſto ſolo
Modo, degl' infelici al fondo trarmi.
Già non pavento i numi tuoi, nè colo,
Nè già la morte dura o orribil parmi.
Per morir (datti pace) a pugnar teco
Vengo, ma prima queſto don t'arreco.

204.

In queſto un telo manda, e un altro appreſſo,
E un altro, e un altro in più fretta che puote.
D'intorno gli diſcorre, e ſcaglia ſpeſſo;
Ma ſu lo ſcudo d'oro in van percote.
Tre volte a manca il coridor, ſu ch'eſſo
Combatte, aggirar fa con large ruote:
E altrettante il trojan la ſelva folta
De' dardi con lo ſcudo intorno volta.

205.

Ma come in lungo gir quella battaglia
Sì diſuguale il pio trojan ſi vede,
E ſveller tanti dardi lo travaglia,
Onde il crudel tiran lo ſtringe e fiede,
Dopo molto penſare in fin ſi ſcaglia;
(Che il partito miglior queſto ſi crede)
E d'una lancia, fier più che mai foſſe,
Fra le due tempie il corridor percoſſe.

206.

Ritto su i piè il destrier leva la testa,
E tira calci all' aria, e quindi caccia
Di sella il signor sì, che il terren pesta.
Poi sopr' esso gli cade, e 'l preme e impaccia;
Le spalle oppresse tiengli, e in fin si resta
Immoto, ed ha al terren prona la faccia.
Teucri, e latini allor d' orrendi gridi
Risonar fanno e cielo, e mare, e lidi.

207.

Enèa vien fulminando, ed a gran voce
Gridando, e con la spada ignuda in mano,
Ov' or, dicea, è Mezzenzio, ove il feroce
Sì fuor d' ogni costume, aspro e inumano?
Come a se ritornò nel caso atroce,
E volse gli occhi al cielo il re toscano,
Deh perchè, disse, mi rampogni, e ancora
T' indugi, aspro nimico, a far ch' io mora?

208.

Non m' è biasmo il morir, nè già qui tratto
Mi son con simil legge alla tenzone;
Nè pugnò teco il figliuol mio con patto,
Che, tolta a lui la vita, a me la done.
Sol vo' pregarti, se laudabil atto
Nel nemico talora è che perdone;
Che sepolcro al mio corpo almen conceda,
Sicchè non resti a cani e augelli in preda.

209.

Ben so l'odio implacabil che mi porta
La gente mia, ma tu da un furor tanto
Fa che mi scampi, e che la spoglia morta
Si giaccia in una tomba al figlio accanto.
In questo ragionar la gola ha porta
Alla spada trojana; e l'armi, e 'l manto
Fatto sanguigno, l'alma si disserra,
Sciolta dal freddo corpo, e andò sotterra?

Fine del Canto X.

L' ENEIDA
DI VIRGILIO
CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Al buon Evandro estinto il figlio riede.
Teucri e latini uccisi han sepoltura.
Aitar Latino niega il fier Diomede.
Turno con Drance è in lite acerba e dura.
Camilla a Trivia cara i trojan fiede
Con gran macello intrepida e sicura.
Cade in fine essa ancor d'aspra saetta;
Ma guari non riman senza vendetta.

I.

DAll' Ocean la bella aurora uscio,
Sgombrando intorno l'ombra umida, e scura.
Enèa benchè di duolo, e di desio
Si strugge dare esequie, e sepultura
A' suoi compagni, e 'l turba il caso rio
Del buon Pallante, pure, ogni altra cura
Lasciata, a ringraziar gli dei si volse,
E lor della vittoria i voti sciolse.

2.

E una gran quercia ſopra un umil colle,
Di che prima fur tronchi i rami intorno,
Fece levare, e al fiero Marte volle
Un trofeo farne orribilmente adorno.
L'armi lucenti di Mezzenzio tolle,
A cui già nella pugna ha tolto il giorno:
E quelle tutte con ogni altro arneſe,
Che di doſſo gli traſſe, ivi ſoſpeſe.

3.

E l'elmo col cimier, che ſangue ſtilla;
E di ſpezzati teli una gran frotta;
E della gran corazza anco veſtilla,
Ch'è da dodici ſtral percoſſa e rotta:
Lo ſcudo al lato manco, che sfavilla
Di puro acciaro, e al collo al fin ha indotta
Del fier nemico la ſpada tagliente,
Col fodro eburno, candido e lucente.

4.

Al popolo, e a' baron, che gioja eſtrema
Moſtrano intorno tutti al grido, e al volto,
Poſcia parlò; non ſia tra voi chi tema,
Che più ne venga in lutto il riſo volto.
L'oſte nemica di Mezzenzio ſcema,
E della guerra il maggior peſo è tolto.
Il fier tiran, che qui per mia man giace,
Primizie, e ſpoglie ſia di Turno audace.

5.

Or la via vi convien prendere ai muri
Della terra nemica, e al re Latino.
Ognun s'accinga all' armi, e s'assicuri
Vincer pugnando il popolo latino:
Nè alcun fra voi, quando del ciel gli auguri
Ne daran cenno a metterci in cammino,
E moverassi il campo, e gli stendardi,
Per tema, o per inerzia a seguir tardi.

6.

Intanto i buon compagni nella fossa
Pensiam coprir, che ne rapì la guerra;
Che questo è quanto onore asseguir possa
Chi sciolto dalla carne andò sotterra.
Quei pro campion, che di lor sangue rossa,
Per guadagnarla a voi, fer questa terra,
Almeno abbian per voi (nè si dimori)
Come lor ben convien, gli estremi onori.

7.

Ma prima vo' d'Evandro alla cittade,
Che il giovane Pallante si trasporte,
A chi il valore in trattar lance e spade
Al par di chi più nome abbia di forte,
Già non vietò, che in così fresca etade
Non lo rapisce acerba invida morte.
Così diss' egli, e per l'amara doglia
Piangendo, si ritrasse in ver la soglia.

8.

Dove vegghiava al freddo corpo avante
Acete, un vecchio ſaggio ed avveduto,
Che il buon Evandro, già molt'anni innante,
Gran pezzo a' ſuoi ſervigi avea tenuto;
Ed a lui poſcia il ſuo figliuol Pallante,
Siccome a maſtro e guida avea creduto:
Ma con diverſa ſorte, e aſſai più rea
La guardia al caro alunno allor facea.

9.

Molti famigli intorno erano, e molti
Guerrier di Troja, e donne che gran lutto
Moſtrano al viſo, ed ai capelli ſciolti:
Ma poichè il buon Enèa ſi fu introdutto
Là dove entro le porte eran raccolti,
Un gemere, un gridar s'ode per tutto,
Con un picchiar di petti, onde l'altera
Caſa rimbomba inſino all' alta ſpera.

10.

Enèa poichè mirò del giovanetto,
Che da tappeti il capo avea ſuffolto,
La piaga aperta in mezzo il bianco petto
Dal latin ferro, e ſcolorito il volto;
Ahi miſer! diſſe da pietade aſtretto,
Fortuna ingiurioſa a me ti ha tolto,
Perchè il reame mio veder non deggia,
Nè paſſar vincitore alla tua reggia.

11.

Non fu già questo (oimè!) quel che promessi
Al padre tuo, quando mestizia e duolo
Ver me mostrando negli estremi amplessi,
Mi mandò il vecchiarello al tosco suolo,
Perchè guida a quel popol io mi fessi,
E non senza timor per lo figliuolo,
Ch'avrei mi disse (e disse ahi troppo il vero!)
Incontra a un popol crudo, e in arme fiero.

12.

Ed or forse pascendo, si conforta
Quel meschinel, di vana speme il core;
E con voti e con preghi, e don che porta
All' altar, degli dei chiede il favore.
Mentre noi gli rechiam la spoglia morta,
Con vana pompa, e nostro aspro dolore,
Del miser figlio, già fra l'ombre accolto,
E da leggi del cielo in tutto sciolto.

13.

Ahi misero! vedrai come del giorno
Già privo il caro figlio a te ne riede.
Questo il trionfo fia, questo il ritorno!
E questo il frutto (oimè!) della mia fede!
Pur non vedrai, che noti obbrobrio, o scorno
La piaga acerba e rea, che a morte il diede,
Nè salva al figliuol tuo la vita infame
Sarà, che mai ti doglia, e morir brame.

14.

Ahi quanto, Afcanio mio, tu perdi! ahi quanto
Men forte fia d'Aufonia il popol tutto!
Poichè die' fine alle parole e al pianto
Enèa, non bene ancora il vifo afciutto;
Quel corpo efangue fe' levar, che tanto
Aveagli meffo il core in doglia e in lutto,
E vuol, che tofto indi fi toglia, e vada
Con pompa di lui degna in fua contrada.

15.

Di mille teucri eletti anco uno ftuolo
Per la medefma via mandar difegna,
Onde fcorta ad Evandro abbia il figliuolo,
E quell' eftremo onor che gli convegna;
E che poi delle lacrime e del duolo
Del fuo padre infelice a parte vegna:
In tanta angofcia vuol, ch' abbia almen quefto
Lieve conforto il padre afflitto e mefto.

16.

Altri a compor la bara, come volle
Di Venere il figliuol, fi dieron prefti;
E chi d'arbuto umil, chi i rami tolle
Di quercia, e in modo gli han fra lor contefti,
Ch'una grata formarne, e poi di molle
E verde fronda fenno in modi agrefti
Tutta coprirla; e quivi alto dal piano
Pofar del giovanetto il corpo vano.

17.

Parea lo ſmorto, e delicato volto
Su quel ferètro, del garzone eſtinto,
Languido fior da vergine man colto
Di campeſtre viola, o di giacinto,
Cui non ſia ancor la forma, e 'l color tolto,
Di che l'avea natura in prima tinto,
Benchè di terra umor più non gli vegna,
Che vigor gli miniſtri, e in vita il tegna.

18.

Di due purpuree veſti, e di gran pregio
Anco onorarlo il teuero ſi conſiglia,
Che molto oro aveano, e pondo, e fregio
Di gran fulgore, e belle a maraviglia.
Quelle, per farne ad eſſo un dono egregio,
Con grato ſtudio la poſſente figlia
Di Belo avea già con ſottil lavoro
Trapunte a proprie man di ſeta, e d'oro.

19.

Con meſta fronte, e guance lagrimoſe,
Per ultimo ſuo ornato, una gli ha indotta:
Con l'altra il capo, e l'aurea chioma aſcoſe,
Che ben toſto fia in cenere ridotta.
Poi molte ſpoglie e belle e prezioſe
Di quella guerra fe' recare in frotta;
E dardi acuti anco v'aggiunſe, e molti
Deſtrieri agl' inimici in guerra tolti.

20.

Legati con le man dietro le rene
Fa gir quegli otto, che già vivi prese,
E che vittime all' ombre, di lor vene
Sul rogo hanno a spruzzar le fiamme accese.
Più d'un duce poi segue, e in man si tiene
(Così comandò Enèa) l'armi sospese
A duri tronchi, che tenean di degni
Guerrieri, a chi fur tolte, impressi i segni.

21.

Oltremodo dolente si traea
Con quella schiera Acete il vecchio saggio,
Con unghie e pugna, quanto più potea,
Facendo al viso e al petto onta ed oltraggio,
E steso ad ora ad ora al suol giacea
Con tutto il corpo, e interrompea il viaggio.
Appresso venian carri aspersi, e tinti
Di molto sangue di latini estinti.

22.

Seguia il destriero Etone, al giovinetto
Già caro, e valoroso in guerra tanto,
Ed ora in tutto ignudo, e in tristo aspetto
Le guance ha molli, e versa amaro pianto.
Venian poscia due giovani, e l'elmetto
Portano, e l'asta, l'uno all' altro accanto:
L' altr' arme no, che il rutolo, che tolse
La vita al pro garzon, per se le volse.

23.

Venian le schiere poi con fronte mesta,
Che avea dal proprio campo Enèa già tolte,
E i toschi duci, e fur gli arcadi in questa
Pompa gli estremi, e l'armi a terra han volte.
Enèa, poi ch' altri più a seguir non resta,
Che tutte innanti gir le turbe folte,
Per l'acerbo dolor, che il cor gli fisse
Gemendo, il passo tenne, e così disse:

24.

Ad altre angosce ancor l'iniqua sorte
Me chiama e il duro fato acerbo e rio,
E vuol, che della guerra il peso porte
Ancor gemendo, e meco il popol mio.
Rimanti in pace, o generoso, o forte,
O gran Pallante. Addio per sempre, addio:
Quivi si tace in fine, e al muro, dove
Era il suo campo chiuso, il passo move.

25.

Gli ambasciador latin coi rami in mano
Di verde ulivo giunser nella terra:
E aver de' suoi, pregaro il pio trojano,
Quei, che giaceano al campo, e por sotterra;
Che genti inimicar non saria umano,
Vinte nella battaglia, e far lor guerra;
Che di ciò degni il capo dello stato,
Che già suocero, ed oste avea nomato.

26.

A giusti preghi Enèa si piegò tosto,
E quanto chieggon, vuol lor sia concesso:
E come a lor domande ebbe risposto,
Con parlar molle ancor soggiunse appresso:
Deh qual fortuna iniqua a tanto costo
A farne guerra l'armi in man v'ha messo;
E alle nostre armi e nostre genti, in vece
Di unirvi in amistà, schivi vi fece?

27.

La pace che chiedete a quei meschini,
Che combattendo fur di vita privi,
S'attender voglio a che il mio cor m'inchini,
La darei ben di grado ancora ai vivi.
Nè a portar guerra a' rutoli, e latini
Mi trasse a questi liti il fato e i divi.
Ma il vostro re tutto a sperar s'è volto
Nell' arme del re Turno, e a me s'è tolto.

28.

Porsi a periglio a Turno era più onesto
Per le sue genti rutole, e latine,
Se finir vuol la guerra, e trovar sesto
Di far cercare a' teucri altro confine.
Dovea solo venire incontro a questo
Mio petto armato, e morto, o visso in fine
De' dui sarebbe chi meno, o più destra
La sorte avesse, e il cielo, o la sua destra.

29.

Or ite, e fate pur, ſeguendo l'uſo,
Che ſia la morta gente arſa e ſepolta.
Quì ſenza altro più dire, Enèa conchiuſo
Ebbe il ſuo ragionar: ma chi l'aſcolta
Rimaner pare attonito, e confuſo
Di meraviglia; e l'uno all' altro volta
La fronte, ſi reſtar ſenza far motto.
Ma Drance in fine ha quel ſilenzio rotto.

30.

Un uom di grave etade era coſtui,
Nemico al giovin Turno, e che ſovente
Solea l'opre biaſmare e i modi ſui,
E dirne ſcherni e ſcorni in fra la gente;
Or volto a Enèa, ſignor, gli diſſe, al cui
Alto valore il grido, che ſi ſente
Non ben s'agguaglia, come dir tue laudi
Potrò, che il tuo gran mertò io non defraudi?

31.

Non ſo, ſe più nell' armi il petto forte
Commendar debbia, o 'l ſenno, e la giuſtizia.
Toſto darem di quanto ne conforte,
Al vecchio re Latin vera notizia,
E farem, ſe ne fia deſtra la ſorte,
Tecò ſi giunga in lega e in amicizia.
Vada poi Turno, ſe piegarſi nieghe,
E cerchi altri ſuſſidi ed altre leghe.

32.

Purchè teco noi ſiam, non ne fia duro
A portar ſaſſi porre e ſpalle e braccia,
E levar le gran moli, e 'l fatal muro
Della tua terra, quando a te pur piaccia.
Gli altri, come ei parlò, lenti non furo
Ad aſſentir, gridando che ſi faccia.
Quindi accordarſi, e fur dodici ſoli
Di tregua poſti a tramendue gli ſtuoli.

33.

Dunque d'Enèa le genti, e di Latino
Per ſelve errando vanno inſiem ſicure.
Cade il fraſſino antico, e cade il pino,
E di lontan ſonar s'ode la ſcure.
Altri ſpezzar ſul duro ſcoglio alpino
Cedri odorati, e querce antiche e dure,
Ed altri gemer fanno e di robuſti
Cerri ſelvaggi, e d'orni i carri onuſti.

34.

La fama innanzi tratto, che già pria
Le prove eccelſe avea deſcritte appieno
Del giovane Pallante, ond' egli avia
Uno ſtuol di latin ſteſo al terreno,
Or la nuova portò funeſta e ria,
E tutto intorno il loco a un tratto ha pieno;
Onde gli arcadi toſto, che l'udiro,
Fuor delle porte tutti in frotta uſciro.

35.

Uſcir con lor facelle acceſe in mano,
Come in coſtume ebbe l'antica etade;
Onde gran tratto intorno e monte, e piano
Scopria il lume diffuſo, e campi, e ſtrade.
Come a quei meſti il meſto ſtuol trojano
Si giunſe, pien di duolo e di pietade,
E al tetto ſi drizzar, di grida e pianto
Le donne empir la terra in ogni canto.

36.

Non è forza, o ragion che Evandro affrene,
Che, andando gli altri, egli rimanga indietro.
Ma della afflitta turba in mezzo viene;
E poichè ivi poſar fece il ferètro,
Sopra il figliuol ſi getta, e ſtretto il tiene
Gemendo, e lagrimando oltre ogni metro:
Ed a gran pena (tanto è il duolo atroce)
Il varco finalmente apre alla voce.

37.

Non fur già queſte, o figlio, le promeſſe,
Che al genitor laſciaſti al tuo partire,
D'andar più cauto, ſicchè non ti deſſe
Al fiero Marte in preda il troppo ardire.
Non m'era ignoto (oimè!) quanto poteſſe
In guerrier nuovo ſopra ogni deſire,
E in un cor giovenil l'ardente brama,
Nel primo incontro acquiſtar gloria e fama.

38.

Ahi d'un garzone infausti esperimenti
Nella vicina guerra! ahi duri e rei
I primi suoi rinforzi! ahi sparsi a' venti,
E a dei negletti i voti e i prieghi miei!
E tu felice in ver, che a tai tormenti,
Mia donna, col morir tolta ti sei;
Dov' io, perchè vedessi, il fato ho vinto,
Ahi miser padre, e lasso! il figlio estinto.

39.

S'io fatto al buon Enèa compagno d'arme,
Da' teli de' latin rimanea oppresso;
Di questa vita pronto era a spogliarme,
Che poco a me saria perder me stesso:
E vedria con tal pompa ora ritrarme
Il figlio alla cittade in luogo d'esso.
Ma già nè i teucri incolpo, nè mi lagno
D'esser lor divenuto oste e compagno.

40.

Questa fortuna iniqua, ch' io sopporto,
Era serbata (ahi lasso!) a mia vecchiezza.
Pur, se fisso era in ciel, che il figliuol morto
Esser dovea nel fior di giovinezza,
Pensar mi giova almanco, e dà conforto,
Che mostrando a' latin la sua prodezza
Con tanta strage, e conducendo in guerra
I fier trojani, in Lazio andò sotterra.

41.

Non altra pompa di tue esequie io chero
Che questa, onde lo stuolo, e 'l re trojano,
E con lor duci ancor degno ti fero
Tutto insieme l' esercito toscano.
Già gran trofei teco recaro, un vero
Testimon del valor della tua mano,
Di quei latin, che tu per toschi e frigi
Pugnando, già mandasti a' regni stigi.

42.

Tu ancor saresti or Turno, a tuo gran scorno,
Se d' ambi era un vigor, d' ambi un' etate,
Smisurato troncon con l' armi intorno,
Che nell' aspra tenzon t' avria spogliate.
Ma perchè tardo (ahi misero!) e distorno
Dalla tenzon le vostre schiere armate?
Or gite o teucri, e far più non s' aspetti
Espressi al vostro re questi miei detti.

43.

Enèa, che in tanto affanno io viva ancora,
Ascrivi alla tua destra ultrice, ond' io
Spero, che al figlio, e a me, prima che io mora,
Turno col suo morir ne paghi il fio.
Conforto al mio martire altro non fora:
Non che di un viver lieto abbia desio,
Che a gran torto farei, ma sol mi giova
Fra l' ombre al figliuol mio recar la nuova.

44.

L'aurora già lasciando il vecchio sposo,
Fatta d'intorno avea la terra aprica;
E dal sonno le genti e dal riposo
All' opra richiamava e alla fatica.
Enèa, e Tarconte fer nel lito erboso
I roghi porre, ed all' usanza antica
De' padri ed avì, quivi i corpi spenti
Fece raccor ciascun delle sue genti.

45.

Fu il foco acceso senza più intervallo,
E in atre fiamme par che il ciel s'asconda;
Move uno stuol di fulgido metallo
Armato appresso i roghi, e gli circonda
Ben tre fiate, e gente altra a cavallo
Viene aggirando i fuochi, e quel seconda
Con pari avvolgimenti; e fanno i lidi
Intorno risonar d'ululi e stridi.

46.

Del tanto lagrimar si vedean sparsi
L'armi e'l terren, non che gli occhi e le gote:
Un grido, un lamentare odi levarsi,
E un suon di trombe, che nel ciel percote.
Chi getta ricche spade al foco, ov' arsi
Sono i compagni, ed elmi, e briglie, e ruote
Tepide ancora, ed altre spoglie molte,
Che pugnando, a' latini avean già tolte;

47.

E chi lor teli, e scudi, ed altri arnesi
Nelle battaglie usati, e d'ogni sorte,
Che mal quegl' infelici avean difesi,
Nè lor giovò l'ardire, o il petto forte.
Ed altri vedi intorno a' roghi accesi
Scannar giovenchi e ciacchi, ostie alla morte,
Ardere agnelle uccise, che da tutte
Le parti ivi d'intorno avean condutte.

48.

Per tutto il lido in lunga schiera stanno
Guardando i roghi ardenti, e già mezz' arsi;
E alli compagni suoi che perdut' hanno,
Tenean gli occhi di pianto, e i visi sparsi:
E tanto amor gli lega, che non sanno,
Per tornare a lor case, indi levarsi,
Finchè la notte tutte cose belle
Scolorò in terra, e fe' veder le stelle.

49.

In altra parte, più ch' io dir non possa,
Levar roghi i latin mesti e dolenti:
E più e più corpi al foco, ed alla fossa
Quivi medesmo dier delle lor genti:
E d'altri alle città mandaron l'ossa,
E alle propinque ville, e a' lor parenti.
La plebe a monti ed in confuso tutta
Restò, senz' altro onore, arsa e distrutta.

50.

De' tanti fuochi, e così spessi allora
Gran lume al piano intorno si diffuse.
Ma come in ciel tornò la terza aurora,
Cacciando l'aer fosco, e il dì dischiuse;
Tornar quei mesti all' opra, e traean fuora
Dal cener l'ossa ov' erano confuse,
E dov' arse già il rogo, e sotto il suolo
Tepido ancor coprir tutto lo stuolo.

51.

Vie più che altrove di Latin la terra
Sonar s' udia di gemiti e lamenti,
Che da donne, e fanciulli il duol differra,
De' padri, e sposi, e frati, e figli spenti.
Tutti maledicean l'infausta guerra,
E di sdegno non meno e rabbia ardenti,
Dannavan del re Turno gl' imenei,
Di tanta clade, e tanti danni rei.

52.

Se dell' Italia agogna al primo onore,
(Fra lor diceano) e averne il regno intende,
Perchè da solo a solo il suo valore
Non mostra contra chi glielo contende?
E qui vien Drance innanzi, e via peggiore
Fa la rampogna, e via più i cori accende,
Mostrando, come Enèa lo sfidi, e brame
Seco provarsi in singolar certame.

53.

Ma se tanto lo biasma, e se l'accusa
De' latin la più parte, e l'ha in dispetto,
Nel medesimo tratto altri lo scusa,
Ed è con esso in lega; o per rispetto
Della regina stassi a bocca chiusa,
E il suo parer si serva ascoso in petto;
E la fama, e i trofei, ch' altri rammenta,
Gli fa schermo all' accuse, e lo sostenta.

54.

Mentre così la terra arder si vede
Di civil odio e sdegno acerbo e forte;
Tornar dalla città di Diomede
Con le risposte i messaggieri a corte;
Ch' era perduta l'opra, e che non diede
Da sperar tanto o quanto il guerrier forte,
Che non fer preghi, e ricchi doni, e tutto
L'oro che gli offerir, seco alcun frutto.

55.

E che forz' era in somma o chieder pace
Al re trojano, o altronde altri sussidi.
A questo il re Latin si strugge e sface,
Che non vede altro ajuto, in che si fidi.
E una prova gli par troppo verace,
Che d'Enèa i passi il cielo e 'l fato guidi,
L'ira de' numi espressa, e i busti tanti,
Che freschi ancor vedeasi agli occhi avanti.

56.

Dunque non tarda, ch' al suo ostel comande
A consiglio raccor la nobiltade.
Corron tutti alla regia, e in tutte bande
Vedresti di chi vien piene le strade.
Come fur giunti, il re, ch' era il più grande,
Come di grado, così ancor d' etade,
Fra' suoi baroni con turbato volto
Nel suo seggio real si fu raccolto.

57.

Quì volto a quel drappel, che d'Arpi giunto
Era pur dianzi, vuol che gli palese
Tutto il successo, e vuol di punto in punto
Le risposte saper, che il greco rese.
Ognun, per udir quel che avrian soggiunto
I messaggier, tenea l'orecchie tese,
E 'l labbro cheto: e Venulo, a chi impose
Di ragionare il re, così rispose.

58.

Scorsi più casi, in fin vedemmo, amici,
Col suo popolo argivo il duca etolo
Colà in Appulia, e quelle man vittrici
Toccammo, ond' Ilio fu disteso al suolo.
Egli del gran Gargano alle radici
Fondava d' Argo al bellicoso stuolo
Una città, ch' Argiripa dal nome
D' Argisippio già suo, vuol che si nome.

59.

Poichè introdotti fummo, e che concesso
Ne fu di ragionare, immantinente
I doni gli appresento, e 'l nome espresso,
Gli fo, e la region di nostra gente:
E della guerra gli ragiono appresso,
E chi domarne, e porne il giogo tente;
E la cagione in somma, ed il disegno
Dico, che ne sospinse ire al suo regno.

60.

Udito ch' ebbe a pieno le cagioni,
Ch' io per vie così lunghe a lui venisse;
O fortunate genti, o antichi ausoni,
O regno di Saturno, egli ne disse,
Qual esser può la causa, che vi sproni
Con gente ignota a porvi in guerre, e in risse,
E la quiete e pace ora v' invidi,
Di che godeste ognor ne' patrii lidi?

61.

Di quanti fummo armati incontro a troi,
(Già non dirò dell' aspre pugne, e quanto
Patimmo sotto Troja, e quanti eroi
Nel fondo si ravvolga e Simoi, e Xanto)
Tutti quel che più prema, e che più annoi,
Siccome iniqui e rei provammo, e tanto
Patimmo errando, che ben mosso avriamo
A lagrime e a pietade il cor di Priamo.

62.

Ben di Minerva il sa l'iniqua stella,
Cafareo infausto, e i sassi il san d'Eubea;
E i duci nostri in questa parte e in quella
Dispersi da fortuna iniqua e rea.
Menelào venne, e, a quel che si favella,
Forz' è che di sua terra in bando stea,
Di Próteo alle colonne, nè s'afflisse
Men tra' ciclopi etnèi lo scaltro Ulisse.

63.

Che dì Pirro infelice, ò che dir deggio
D'Idomenèo dal suo regno sbandito?
O de locresi, che ad un patto veggio
Con la Libia mutar l'antico lito?
Quel ch'ebbe fra noi scettro, e il primo seggio,
Dall' empia moglie al suo arrivar tradito,
Vinti già i regni eoi; lasciò all' iniquo
Adultero, morendo, il regno antiquo.

64.

Narrerò come riveder vietarmi
La bella Calidon gli avversi dei,
E quì vivere in pace e fuor dell' armi
Con la consorte, e fra gli amici miei?
Da orribil larve ancor sento turbarmi,
E da strani portenti infausti e rei.
E fatti augelli or vanno i miei compagni
Volando per li fiumi, e per gli stagni;

65.

E di voci di pianto e di cordoglio
Empiono (ahi fato rio!) gli scogli intorno.
Ma l'aspra pena acerba, onde or mi doglio,
Ben sperar mi dovea fin da quel giorno,
Che a' dei celesti osai con troppo orgoglio
Rivoltar l'armi, e fare oltraggio e scorno:
E in tal furor m'accesi, e così insano,
Che a Venere piagai la destra mano.

66.

Deh non tentate or voi contra mie voglie
Trarmi con l'armi in mano a tale impresa,
Che coi trojan non vo', poichè di spoglie
Arricchì i greci Troja a terra stesa,
Prender più guerra, e ancor non mi si toglie
Di mente il mal che n'ebbi, e ancor mi pesa.
Il don, che offrite a me, meglio vi fia
Che con voi torni, e al re trojan si dia.

67.

Dell' armi al paragon seco io già fui,
E la ruina fece allor vedermi,
Onde croscia dell' asta i colpi sui,
Come lo scudo leva, e a se fa schermi:
E crederò, che Troja, s' altri dui
Avea di man sì pronte, e cor sì fermi,
Vinto avria in fine, e piangerian gli argivi,
Con vice opposta, or miseri e captivi.

68.

Il sì lungo indugiar de' nostri a porre
Il giogo a Troja, e darle estremo danno,
Fu solo per virtù d'Enèa, e d'Ettorre,
Che in piè servarla insino al decim' anno.
Ambi egualmente puoi per forti torre,
Che d'armi, e di valore al par si stanno:
Ma ben fu di giustizia, ed in ogni opra
Di religion quel primo a questo sopra.

69.

Or mio parer sarebbe, che giù poste
L'ire e gli sdegni in tutto, si provveggia
Mai non avere armata incontro l'oste
D'Enèa, ma lega o pace a lui si chieggia.
Queste, magno signor, son le risposte,
Che diemmi, perchè a te recar le deggia:
E questo è il suo parere, e suo consiglio,
Per uscir di tal guerra, e tal periglio.

70.

Così diss' egli: e come in fin si tacque,
Con aspetto turbato assai dolersi
Dimostraro i latini, e un rumor nacque
Fra lor di voci, e di parer diversi:
Qual se da sassi a gonfie e rapid' acque
La via talor si chiuda e s' attraversi,
Il rio mormora e freme, a chi risponde
Fremendo un simil suon d'ambe le sponde.

71.

Come acchetarsi gli animi, e 'l bisbiglio
Ristette, il re, fatti suoi prieghi a' dei,
Dall' alto scanno con turbato ciglio
Incominciò, latin: prima io vorrei,
E 'l meglio fora aver preso consiglio
In sì grand' uopo a' vostri casi, e miei,
Non or chiamarvi nell' estremo punto,
Che al muro, ed alle porte è 'l trojan giunto.

72.

Un' importuna guerra aspra ed atroce
Con un popolo avem di posse estreme,
Nell' arme invitto, e che, siccome ha voce,
Ben mostra uscir da' dei, non d'uman seme.
Nel conflitto sudar poco gli nuoce,
Nè son per faticar sue forze sceme;
Nè di trattar, se ben vinto si vede,
Resta la lancia e 'l brando, e ancor non cede.

73.

Più nell' arme d'Etolia alcun disegno,
In che speraste, far non n'è concesso.
Ciascun fia a se speranza, e a se sostegno,
Ma quanto frale, ognun se 'l vede espresso;
E quanto giaccia in ogni parte il regno
Di grave clade, e gran ruina oppresso,
Non pur comprende chi fra noi si trova,
Ma avanti gli occhi (oimè!) se 'l vede, e prova.

74.

Non già che alcun riprenda, alcuno io note
D'inerzia o di viltà, che saria a torto.
Pugnossi già con quante forze puote
Il regno, e il valor tutto in voi s'è scorto.
Un mio pensiero intendo in brevi note
Che nel dubbioso cor dianzi m'è sorto,
E che sospeso ancor mi tien, se darve
Vedrò al mio dire udienza, ora mostrarve.

75.

Siede non lungi un territorio antico,
Che in ver l'occaso vien del rio toscano,
Oltre a' confin del regno, ove ab antico
Pose sua sede il popolo sicano.
Il rutolo, e l'avrunco il colle aprico
Con l'aratro or vi fa, non men che il piano,
Lieto di biade, e d'alcun tratto l'erba,
Ch'è più selvaggio e alpestro, a' greggi serba.

76.

Di questa terra s'abbia Enèa il domino,
Purchè la sua amicizia aver ne segua,
E la piaggia del monte indi vicino,
Di pini ombrosa e folta anco consegua:
E regni insiem col dardano il latino
Sotto una legge, ed immutabil tregua:
Qui fondi sue città, se tanto affetto
Lo stringe, e quì co' suoi s'abbia ricetto.

77.

Che se quinci può torsi, e ad altri regni
Seco condur lontano un popol tanto,
Fabbricar lor potrem venti, o più legni,
Che già materia è in copia al fiume accanto.
Egli la forma, e il numero disegni,
Ch'empier potran suoi teucri, e in somma quanto
Gli fia mestiero; e l'opra, e il ferro, ed ogni
Arnese noi darem, che gli bisogni.

78.

Cento oratori poi mandar disegno,
Ma de' primi baroni, e che con loro
Debbian portar rami d'ulivo in segno
Di pace, e avorio, e assai talenti d'oro,
E un nobil manto, e l'insegne del regno,
Ed un seggio real di bel lavoro.
Or pensi ognun, se scampo alcun gli occorra
Al comun danno estremo, e ne soccorra.

79.

Quì Drance, quel che a Turno, com'è detto,
Era sì infesto, a cui la gloria e lode,
Che quell' avea tra' suoi latini, il petto
D'occulta invidia ognor sì lima, e rode;
Ricco d'avere, e più, dove soggetto
Abbia di ragionar, grato a chi l'ode;
Che ne' consigli, ove talor comparse,
Non senza alcun suo onore ebbe a spacciarse:

80.

Più ch' alla guerra fra nemiche ſquadre,
Diſpoſto a por fra' ſuoi diſcordie e riſſe:
E comechè dal canto della madre
Naſcer d'alta progenie gli ſortiſſe;
Pur tra' ſuoi proprj cittadini il padre
Non era ben paleſe, ond' egli uſciſſe.
Or ſorgendo coſtui, l'ira e il veleno
Versò con ſimil detti, ond' era pieno.

81.

Non è, ſignor, dicea, chi non s'avveggia
Del giuſto tuo conſiglio, e ancor che taccia,
Saper confeſſa ognun quel che a noi chieggia
L'afflitto ſtato noſtro, e per lui faccia.
Ma dir non l'oſa per timor che deggia
Tal diſdegnar, che quì ne ſiede in faccia.
Ah domi in fin coſtui l'animo altero,
Nè più ne vieti omai di dire il vero.

82.

Coſtui, che con ſuo' auſpicj, e rei coſtumi
(Ben lo vo' dir benchè minacci e frema
Di pormi a morte) tanti chiari lumi
De' duci noſtri traſſe a ſorte eſtrema;
E fa che in doglia e in pianti or ſi conſumi
Il popol di Laurento, e per lui gema;
Mentre affidato al piè, più che alle braccia,
Il trojan campo aſſale, e il ciel minaccia,

83.

A tanti ricchi don, che vuoi che toglia
Da te il trojano, io vo' che un altro aggiunghi;
Ma che la violenza, e l'altrui voglia
Dal giusto mio parer non ti dilunghi.
Vo', ch'Enèa, come amico ti raccoglia,
E la bella Lavinia a lui congiunghi;
Che mal potresti certo in tutto il regno
Un gener ritrovar più di lui degno.

84.

Quindi a te pace ed a' vassalli tui
Succederà, che poscia eterna duri.
Che se tanto spavento è di costui,
Che contraddirgli alcun non s'assicuri,
A lui volgiamci supplicanti, a lui
Porgiamo, o cittadin, preghi e scongiuri,
Che al re, e alla patria più facil si renda,
E usar di lor ragion più non contenda.

85.

Ahi perchè tante volte a così aperti
Perigli esponi il popol tuo infelice,
O di sì gravi danni e guai sofferti
Da' miseri latin sola radice?
Ognun vuol che alla pace ti converti
Dall' armi, in cui sperar poco più lice,
E che quel pegno ceda, che può solo
Fermar la pace all' uno, e all' altro stuolo.

86.

Ed io primier, che ognora odio e disdegno
Portar ti pensi (e qual sia la tua fede
Punto non curo) or per gli tuoi ne vegno
Supplice e prono a domandar mercede.
Fa che l'orgoglio affreni, e il fiero ingegno,
E in fin cacciato, il loco ad altri cede.
Troppo vedemmo (oimè!) rotti e diserti,
Di stragi e morti, e campi ermi e deserti.

87.

Ma se la fama eccelsa e un tanto onore
T'alletta, o Turno, e in te cotanto puote,
E gener divenir ti sta nel core
D'Amata, e questa regia aver per dote;
E se tanta fidanza e tanto ardore
Ti dan tue forze estreme a te ben note,
Quì prendi ardire, e a quel, che ti contrasta
Tanto tuo ben, rivolgi il petto e l'asta.

88.

Che noi dunque debbiam, perchè rimagna
La real sposa a Turno, esser distrutti?
E, come alme sprezzate, alla campagna
Restar senza sepolcro, e senza lutti?
Se la virtù da te non si scompagna
De' maggior tuoi, perchè nol mostri a' frutti?
Perchè a lui non attendi, che ti brama
Provar con l'armi in mano, e a se ti chiama?

89.

Quì acceso, come un foco al suon dell' onte
Turno feroce senza pari in terra,
E pien di smania, e con turbata fronte
Dal petto irato tal voce disserra,
Ben so che di facondia il largo fonte
Spandi allor che a sudar chiama la guerra.
Nè m'è nascoso come il primo, dove
Uopo sia consigliare, ognor ti trove.

90.

Ma di parole tumide e sonanti
Quì mestier non abbiam, dove sicuro
Puoi gracchiare a tua posta, or che distanti
Ne tien da' teucri, e ne difende il muro;
E viste di latin sangue spumanti
Queste fosse d'intorno anco non furo:
Però segui tuo stile, e intorno avventa
Della tua lingua i tuoni, e mi spaventa;

91.

E d'inerzia m'accusa, e di viltade,
Che più d'altro che sia tu far lo dei,
Tu ch' hai domi i trojan con fiera clade,
E sparsi quà e là tanti trofei.
Ma di vero valor, quando t'aggrade
Mostrar quel che tu vali, e quel che sei,
Ben puoi far prova, e l'inimico tosto
Trovar, che non n'è già troppo discosto.

92.

Intorno alla città, purch' eſchi fuore,
I fier trojan vedrai ſparſi nel piano.
Andiam lor dunque, andiam, ſe ti dà il core,
I diſegni a vietar con l'armi in mano.
Deh perchè ceſſi? dunque il tuo valore
Tutto in parlar ſarà tumido e vano?
E ſol ti fia di Marte in ogni impreſa
Il fuggitivo piè ſchermo e difeſa?

93.

Cacciato io adunque? e fia che creder poſſa,
Brutto maran, ch' io ſia cacciato unquanco,
Chi vedrà gonfia, e di gran ſangue roſſa
De' teucri, a chi già aperſi il petto o il fianco,
Di Tever l'onda, e pur da me percoſſa,
La progenie d'Evandro venir manco;
E le genti, che ſeco in campo traſſe
Pallante, a un tratto d'armi, e vita caſſe?

94.

Tal non m'ha eſperto Bizia in campo, e ſeco
Pandaro, quel sì fiero e sì membruto,
Ed altri mille, o più che in guiſa meco
Pugnar, che in un ſol dì volar di Pluto
Tutti fra l'ombre, e al gran tartareo ſpeco;
E non fu lor di ſchermo nè d'ajuto,
Nè dalla deſtra mia gli fe' ſicuri,
Che foſſi chiuſo e ſtretto entro i ſuoi muri.

95.

Nell' armi nostre più non è speranza?
A te l'augurio serva, e al trojan seme:
E va pur, pazzo, e fa che la baldanza
Con tuoi vani terrori a' nostri sceme,
E di Latin le genti, e la possanza
In un medesmo tratto, e l'armi preme,
Che gente estolli, a chi posto già due
Volte di servitute il giogo fue.

96.

Ora di Grecia i duci, e la gran frotta
Treman de' frigi Achille, e Diomede;
E dal mare adrian (tanta è la dotta)
Fuggendo i teucri, in dietro Aufido riede.
Ma qual rea astuzia dell' iniquo allotta
Che temer finge mie rampogne, e crede
Con questa finta, che peggior la colpa
Debba parere e il fallo, onde m' incolpa.

97.

Ma ben vo', ch' ogni tema ogni sospetto,
Che mai ti turbi il core, in tutto spegna,
Che uno spirto sì vile e così abbietto
Io mai con questa destra a tor ti vegna:
Anzi teco s' alberghi in questo petto,
Che stanza altra non è di lui più degna.
Ma buono è omai, che a te, gran padre, posto
Costui da un canto, io torni e al tuo proposto.

98.

Se nell' arme latine omai più alcuna
Speme non resta, e in tutto il poter tolto
Ne credi, o re, di più sorger, per una
Fiata, che fu il campo in fuga volto;
Se dopo un caso rio non può fortuna
Mostrarne lieto e più benigno il volto;
Con mani giunte andiam, come a te piace,
E chiediamo a' trojan mercede e pace.

99.

Quantunque, o dei! se del valore usato
Fosse ne' nostri petti un raggio ancora,
Quel certo più felice, e più lodato
Di gloria e di valore al mondo fora,
Che per non ritrovarsi in tale stato,
E trarsi di vergogna, e obbrobrio fuora,
In campo cadde, e da più forza vinto,
Mordè il terreno, e vi rimase estinto.

100.

Ma se gran gente avvezza a lance e spade
Abbiam noi pur di forze e d'anni integra,
Che ne manda d'Italia ogni cittade;
Se alla banda di Enèa non così allegra
Di bellico valor la gloria accade,
Per tanto sangue sparso afflitta ed egra;
E se di Marte l'orribil procella
Preme egualmente questa parte e quella:

101.

Perchè mancarne al primo tratto, e innante,
Che risuone la tromba, e core e lena?
Spesso il tempo volubile incostante
Rilevar suol chi visse in doglia e in pena.
E se più volte preme, anco altrettante
Torna fortuna amabile e serena.
E in istato tornò lieto e giocondo
L'uom, che già prima avea cacciato al fondo.

102.

Se non vien d'Arpi il cavaliero etolo,
Tolunnio avrem sì fortunato in guerra;
Messapo, e i duci, che da strano suolo
Uscir con genti armate a questa terra.
Nè di Lazio, e Laurento avrà lo stuolo
Gloria minor, se il mio sperar non erra.
E da' volsci feroci avrem Camilla
Col fior de' cavalier, ch' indi seguilla.

103.

Pur se braman, che solo in campo io vegna
I teucri altieri, e a voi non manco aggrada;
E con questo vi par, che si sovvegna
Lo stato sì, che a destruzion non vada;
Non m' è tanto nimica, o tanto sdegna
Vittoria la mia lancia e la mia spada,
Che pormi a qual mai sia rischio o fatica,
Per sì larga speranza io contraddica.

104.

Intrepido verrò contra il trojano,
Fosse anche il fiero Achille, nè mi pesa,
Se meco in campo l'armi di Vulcano
Adoprasse in mio danno, e in sua difesa.
Turno, quel sì animoso, e pro di mano,
Quanto altri fosse, in qualsivoglia impresa,
Al suocer suo Latin consacra, e a voi
Oggi la vita e 'l fior degli anni suoi.

105.

Enèa solo mi sfida? e sia pur vero,
Che si trovi costante in questa voglia.
Nè vo', s'ira è del ciel, che Drance altiero
D'ogni timor, morendo, il campo scioglia:
O se virtute è quì, la vita al fiero
Nemico a un tratto, e a me la palma toglia.
Or mentre stan quì in gare, ed in litigi
Dubbiosi e incerti, Enèa mosse i suoi frigi.

106.

Ecco un messo alla corte di Laurento
Venir con la novella, che si spande
Per la cittade, e fu per lo spavento
Fra 'l popolo il tumulto, e 'l rumor grande:
Che il teucro capitan con schiere cento
De' suoi trojani, e con le tosche bande,
Lasciato il Tebro, giuso alla pianura
Stendeasi, ed era omai presso alle mura.

107.

Il popol resta, come il fatto apprende,
Turbato assai, ma più di quel che teme,
E' l'ira, che a quel tratto il cor gli accende,
E chiede arme a furore, e d'armi freme.
I vecchi mesti, e ogn'altro che più intende,
Senza saper che dir, sospira e geme.
Del popolo un gridar, che mal s'accorda,
Di quà di là si leva, e 'l cielo assorda.

108.

Come sul Pò talora in rauco suono,
O in bosco ivi propinquo un rumor s'ode
D'uno stormo di cigni, onde ne sono
Le rive piene, e le lontane prode.
Quì Turno, colto il tempo, anzi sia buono,
Che si consigli, disse, e che si lode
La pace intanto, che senza ritegno
Viene il trojano, e già n'occupa il regno.

109.

Ciò detto, il cavalier s'affretta, e fuora
Fu del palagio senza più intervallo.
Tu Voluso lo stuol senza dimora
Sprona de' volsci, disse, ed armar fallo.
Guida i rutoli ancor: Messapo, e Cora
Col fratel tuo le genti da cavallo
Traete in campo; e sia chi a guardar prenda
Le porte, e chi su l'alte torri ascenda.

110.

Ogn' altro meco s'accompagni, presto
A volger l'armi, ove accennar mi piaccia.
Vien per la terra a' muri il popol mesto,
E più tosto che puote il cammin spaccia.
Turbato il re da un caso sì funesto,
Scioglie il concilio, e più non sa che faccia.
Differisce esseguir, dal duol confuso,
Quel che propose, e prima avea conchiuso.

111.

Ma ben si pente il misero e duol forte,
E con mille rampogne si ripiglia,
Che prima non accolse, e che consorte
Non fece Enèa del regno, e della figlia.
V'è chi cavare avanti all' alte porte
Profonde fosse, e chi la cura piglia
Recarvi e pali e sassi: e d'altra parte
Dier segno i corni rauchi al fiero Marte.

112.

Madri, e fanciulli al muro in cerchio stanno,
Che il caso estremo par che tutti sprone.
Gran doni Amata porta, e con lei vanno
Al tempio di Minerva altre matrone.
La figlia ha presso, che di tanto danno,
Che tutti preme, sola è la cagione,
E que' begli occhi or mesta, e vergognosa
Tien fissi in terra, e al ciel levar non osa.

113.

Giunte al delubro d'odorato incenſo
Spargean profumi, e poi di ſu la ſoglia,
Tritonia dea, con un gridare intenſo,
Dicean, che l'armi ognor reggi a tua voglia,
Con la tua mano, e 'l tuo potere immenſo,
Fa che al ladron di Frigia o ſpezzi o toglia
L'arme di man, sì ch' eſſo al ſuol la faccia
Batta ſotto le porte, e quì ſi giaccia.

114.

Turno medeſmo da gran furia ſpinto
Toſto s'accinge, e intrepido al certame:
Il grave usbergo al petto, e al doſſo ha cinto,
Che dure ſcaglie impreſſe avea di rame,
E al fianco appeſo il brando, e al collo avvinto:
E ſenza avere ancora alcun velame,
Che gli difenda il capo altiero, ed ambe
Le tempie, lo ſchinier poſe alle gambe.

115.

Così dall' alta rocca ne vien ſanza
Indugio, e d'oro intorno, come foco,
Tutto riſplende, e tanta è la baldanza,
Che non ritrova il cor nel petto loco.
Già pargli eſſere al fatto, e la ſperanza
Gli dà già vinto il perglioſo gioco.
Tale un deſtrier parrebbe che gran pezza
Stette alle ſtalle, e poi la fune ſpezza:

116.

E disciolto dal freno, alla foresta
Tosto s'allarga a più libero corso:
E scuote il crine, e tiene alta la testa;
E lieva saltellando e spalle e dorso.
Il noto fiume di cercar non resta,
Ora che non lo vieta o freno o morso:
O fidato in sua forma e in sua figura,
Vien di belle giumente alla pastura.

117.

Ecco alle porte il giovane vicina
Scontra Camilla, e i volsci suoi con ella:
E senza indugio a terra si declina
Dal suo destrier la donna ardita e bella:
Nè più di lei la schiera, ond' è regina,
Avanti a Turno si ritenne in sella.
Come fu a pie', con una fronte altera,
Incontro al cavalier parlò primiera.

118.

Turno, se lo sperare irrito e vano
Non è d'un cor feroce, io ti prometto
Sola assalir l'esercito trojano,
E a' toschi cavalieri opporre il petto.
Nella prima tenzon di questa mano
Lassami, che il valor mostri all' effetto.
Tu quì rimanti a piedi, ed assicura
Di tua presenza la città e le mura.

119.

A questo Turno, ambe le luci fisse
Tenendo in viso alla vergine orrenda,
O d'Italia splendore, o gloria, disse,
Qual grazia o guiderdon fia che ti renda;
Ch'all' eccelso tuo merto al paro gisse?
Ma poi che tua virtù rara e stupenda
Nulla pareggia, io voglio a questa guisa
Che la fatica sia fra noi divisa.

120.

Il rio trojan, come per messo certo,
Non che per fama io seppi, innanzi manda
Armati cavalier, che in campo aperto
Scorrer dovran per questa e quella banda.
Esso del monte, dove è più deserto,
Col resto delle genti a chi comanda,
Il giogo ha preso, e per occulte strade
S'avvicina a gran fretta alla cittade.

121.

Io lo pensai (che 'l loco ben conosco)
Di furto corre, e dove in due si parte
Il rilevato calle, e fende il bosco,
Porre in aguato il mio popol di Marte;
In questo mezzo all' esercito tosco,
Che cavalcando vien per altra parte,
A spiegate bandiere, in questi piani
T' opponi ardita, e vien seco alle mani;

122.

Teco farà Meſſapo, un de' più forti,
E 'l fior di Lazio, e l'animoſa ſchiera
Di Catillo e di Cora, e che tu ſcorti,
Voglio, le genti con la tua bandiera.
Così le diſſe; nè minor conforti
Diede à Meſſapo e a' duci, in chi più ſpera.
Poi ſenza più tardar, dove ſi crede
L'inimico trovar, rivolge il piede.

123.

Non lunge è una diſtorta e cupa valle
Atta alle frodi, e inſidie della guerra,
Di ſpeſſe frondi, e un lato, e l'altro falle
Grand'ombra, e il margo eſtremo che la ſerra.
Se non per ſtretto o malagevol calle,
Chi vi bramaſſe entrar, vaneggia ed erra.
Quì preſſo ha un monte, e in ſul giogo ſovrano
Giace (ma poco è noto) un largo piano.

124.

Atti refugj, e ſchermi il loco preſta,
Dove fuggir foſs' uopo, e quindi lice
Spinger chi ſale in quella parte e in queſta,
E gran ſaſſi rotar per la pendice.
Or per via nota a quella aſpra foreſta
Egli ſcortò la gente ſua fautrice;
E 'l loco preſe in quelle ſelve ombroſe
Atto al fiero diſegno, e vi s'aſcoſe.

125.

Diana intanto, ad Opi agile, e snella
Del suo coro una, parla: oimè che astretta
Con l'armi nostre in questa pugna fella
A morir vien Camilla, a me diletta
Più ch'altra fosse mai; nè già novella
Vaghezza è questa, ch'ora il cor m'alletta,
O repentino amor: che la fanciulla
Per mia tenni ed amai fin dalla culla.

126.

Metabo il padre suo per tema, e sdegno
Di suo poter dal popol ribellante
Escluso da Priverno, ov'ebbe regno,
Seco portò la pargoletta infante
Fra l'arme ostili, e volse il caro pegno
Compagno, ovunque andò profugo errante:
E 'l nome della madre sua Casmilla
Mutando in parte, la nomò Camilla.

127.

Per gioghi alpestri e solitarj, in seno
Portando la fanciulla, egli ne gìa;
Che i volsci irati tutti intorno pieno
Avean di teli, e gente iniqua e ria.
In mezzo il suo fuggire, ecco Amaseno
Scontra il meschin, che gli tardò la via,
Che per dirotte piogge entro le sponde
A pena allor tenea le turbid'onde.

128.

Prima gettarsi a nuoto si consiglia,
E così por nell' altra ripa i passi:
Poi si ritien per tema, che la figlia,
Che in braccio si tenea, non v' annegassi.
Volve pensier diversi, nè s' appiglia
A quel però, nè a questo, e in dubbio stassi.
Novo argomento in fine in cor gli nacque,
Onde recarla illesa oltre quell' acque.

129.

Un sughero selvaggio intorno scorza,
Che si trovò del fiume in sulla proda,
E ad un' asta di quercia, che per forza
Di foco avea indurata, e grave e soda,
La figlia avviluppata in quella scorza,
Come può il meglio, in mezzo adatta e annoda;
Con forte man la libra, e di Latona
La figlia chiama, e verso al ciel ragiona.

130.

O vergine, dicea, che alla foresta
Cacciar si prendi a grado, e al monte aprico;
Deh per tua fida ancella accetta or questa
Mia figlia, che a te, diva, io sacro e dico,
E in questo scontro il tuo favor le presta,
Che a te supplice fugge il fier nemico,
E ch' io con l' armi tue di porre ardisco
Per aria a via sì strana, e a tanto risco.

131.

In questo dir la lancia indietro ha tratto,
E a tutta forza poi da se partilla,
Che fischia e stride, e in un medesmo tratto
Strider fa l' onde; e così vien Camilla
Volando, e fugge sopra il fiume ratto
Col telo, e con la scorza, in che vestilla.
Esso poi, che de' volsci omai si vede
L' aspra frotta alle spalle, al rio si diede.

132.

Sorto con celer nuoto all' altra riva,
Con l' asta insiem la figlia si ricolse,
Siccome un don della Tritonia diva,
Da un cespo erboso, e quindi il passo volse;
Per aspro ingegno e ferità nativa
Cittadi o ville più abitar non volse.
Dov' è più la foresta aspra e romita,
Tra fiere e tra pastor menò sua vita.

133.

Fra dumi, e orribil tane in grand' asprezza
Quì la nutrì; e premendo le mammelle
D' una giumenta a gir col gregge avvezza,
Nelle tenere labbra, il latte dielle.
Come a reggersi in piè le diè fermezza
L' etade ancora acerba ancora imbelle,
La man d' un dardo, e di farètra e d' arco
L' ebbe, benchè bambina, il dosso carco.

134.

Nè rete d'oro usò, che 'l crine asconda,
Nè vaga alla persona o ricca vesta;
Ma d'un ruvido spoglio ella circonda
Di fiera tigre e dosso e spalle e testa.
Con pargoletta man spesso la fionda
Solea aggirarsi al capo, agile e presta
Per li boschi cacciando, e spesso fue
Delli suoi dardi preda or cigno, or grue.

135.

Assai matrone, e degne di toscana
Bramar sposa a' suoi figli la donzella;
Ma lasciò a tutte ognor la speme vana,
Che mai nuora si faccia a questa o a quella.
Il suo pudico amor tutto a Diana
Avea rivolto, agli archi alle quadrella,
Nel suo proposto immobile e costante,
Viver senza marito e senza amante.

136.

Mi duole (oimè!) che in questa guerra avvolta
Si trovi, e armata incontro i teucri or vegna.
Per l'amor che le porto, io l'avrei tolta
Fra la mia schiera, e ben ne saria degna.
Or poichè un rio destino (e non fia molta
L'indugia) la sospinge a sorte indegna,
Scendi dal cielo, o ninfa, e ti dilunga
Tanto nel tuo cammin, che in Lazio giunga:

137.

Là dove apparecchiare io veggio l' armi
All' infausta tenzon. Ma una saetta
Togli di mia faretra, e fa che t' armi,
Sì ch' abbi tosto a far la mia vendetta.
Chiunque sia, non vo' che tu risparmi
Chi il sacro corpo fera, e a morte il metta.
Sia di Lazio guerriero, o sia di Troja,
Che la fanciulla uccida, io vo' che muoja.

138.

Della misera il corpo, come il giorno
Abbia perduto, avvolto in nube oscura
Alla patria io trarrò dell' armi adorno,
Dove esequie consegua e sepoltura.
La ninfa a questo con un nembo intorno
D' un' aria fosca e densa, che la fura
Ad ogni vista, tosto si disserra,
Nè senza un gran fragor si cala in terra.

139.

All' alto muro intanto i teucri fieri
Appressando venian; nè d' essi meno
Con loro duci i toschi cavalieri
Divisi in torme; e quà e là il terreno
Fremendo scalpitar s' udian destrieri,
E volteggiar cozzando incontro il freno.
Di spade e lance ritte al chiaro lampo
Parea pieno d' orrore ardere il campo.

140.

Messapo coi latin già non fur tardi
Incontro a quei mostrarsi alla campagna:
E Cora, e il frate, il fior delli gagliardi;
E Camilla co' volsci gli accompagna.
Quì vedi abbassar lance e vibrar dardi:
Ciascun del campo ognor vie più guadagna
Verso il nemico, e de' destrier più ardenti
S' odon nitriti, e 'l fremer delle genti.

141.

Come a fronte si furo, ecco far alto,
Ed attizzar destrier teucri, e latini,
Con urli ed un gridar che sale in alto,
E assordar può i lontan, non che i vicini;
Sì spessi dardi uscito al primo assalto,
Come neve talor ne' gioghi alpini.
Delle due genti il saettare ingombra
L' aer tutto d' intorno, e 'l cielo adombra.

142.

Ecco in un tratto con la lancia in resta
Aconteo fiero, ed un detto Tirreno
Si vengono a incontrar testa per testa,
Sì che ad ambi rimase il palafreno
Col petto rotto, nè l' aspra tempesta
A quei che li reggean già nocque meno:
Che questo e quel di par fuor dell' arcione
Cadendo, andò riverso in sul sabbione.

143.

Come un folgore, o come un grave pondo
Scagliato da baliſta, andò lontano
Aconteo, e l'alma prima andò in profondo;
Che il corpo cada, e ſi riverſi al piano.
Toſto con cuor turbato, e tremebondo
Lo ſtuol di Lazio a quell' effetto ſtrano,
Sprona al muro i deſtrieri, e indietro daſſi;
E ſchermo dello ſcudo al tergo faſſi.

144.

Non furo a ſeguir lenti i troi condotti
Dal capitano Aſila audace e forte.
Quei primi già fuggendo eran ridotti
Su' lor deſtrieri omai preſſo le porte:
Quando levaron gridi alti e dirotti,
Ed ebbon briglie, e fronti indietro torte.
Ecco fugge il trojano, e a freno ſciolto
Moſtra a' latini il tergo, e aſconde il volto.

145.

Come a vicenda il mare il mobil flutto
Or volve a terra, e tutta intorno piena
La riva ha sì, che nè uno ſcoglio aſciutto
Scorger potreſti in ſu l'eſtrema arena:
Or torna, e vien, dalla marea condutto,
Mancando, e ſterpi e ſaſſi anco ne mena;
Mancando in guiſa vien, che nel ſuo nido
Tutta l'acqua s'accoglie, e laſcia il lido.

146.

Tre fiate i fieri etrufchi in fuga han volta
La fchiera de' latini; ed altrettante
Con gli fcudi alle fpalle a briglia fciolta
Si tornar fuggitivi a quei davante.
Ma poichè s'azzuffar la terza volta
Con più furor le fchiere tutte quante,
E a corpo a corpo ognun vincer fa prova
Chi viene a fronte, e più vicin fi trova;

147.

Allor le ftrida i gemiti i lamenti
De' mifer tratti all' ultima fciagura;
Allor vermigli e tepidi torrenti
Tutta innondare intorno la pianura.
Quivi foffopra ed armi, e corpi fpenti,
E di deftrier mal vivi una miftura
Nuotar nel fangue, che fmalta la terra,
E fi mefce afpra e fanguinofa guerra.

148.

Di Remulo al deftrier (ch'ir contra quello
Non s'ardia) traffe Orfiloco una lancia;
Sotto l'orecchio a corre andò il quadrello,
E reftò fitto il ferro nella guancia:
Impaziente al duolo acerbo e fello,
Il palafren, levando e petto e pancia,
Mena de' piedi, e forza è in fin che vada
Remulo fuor d'arcione e a terra cada.

149.

Iola per Catillo alle ſcure onde
Andò di Stige, e Erminio ſmiſurato,
Di chi il feroce ardir ben corriſponde
Al corpo, e ad ogni arneſe, ond'era armato.
Ignude avea coſtui le chiome bionde,
Nè men le ſpalle; e troppo in ſe fidato,
Benchè sì eſpoſto a' teli altrui ſi vede,
Non teme ancor, nè volge indietro il piede.

150.

Fra le gran ſpalle andò la botta acerba,
E fe' curvargli il cavo petto innante:
E dove penetrò, fitta ſi ſerba
Nel tergo a quel meſchin l'aſta tremante.
Tutta di quà di là ſanguigna è l'erba;
Neſſun più cura il gran periglio iſtante.
Si taglia e occide a gara, e il petto forte.
Ciaſcuno offre al nemico, e corre a morte

151.

Quivi la faretrata aſpra donzella
Fra tanto orror par che sfavilli ed arda;
E d'amazzone in guiſa, una mammella
Aperta moſtra, e con la man gagliarda
Or manda a' teucri in frotta aſte e quadrella,
(Nè il lungo travagliar ſue forze tarda)
Or la bipenne adopra, e fa con eſſa
Orribil guerra, e mai ferir non ceſſa.

152.

Dal tergo le ſaette, e l'arco pende
Qual usò nelle caccie, di Latona
Imitando la figlia, e d'oro ſplende;
E ovunque il paſſo mova, intorno ſuona.
Nè con quel men che con la lancia offende,
Se 'l palafren talora indietro ſprona,
Che il nemico, che agli omeri ſi vede,
Volgendo l'arco, e pur fuggendo fiede.

153.

Tre vergini con lei nel fier certame
Compagne d'armi avea, Tulla, e Larina,
E Tarpea furibonda, che di rame
Mena una ſcure, e fa ſtrage e ruina.
E ſe le avea già tutte dal reame
D'Auſonia elette l'inclita reina
Per ſuo ſervigio, e onor miniſtre fide,
O in pace ſieda, o in guerra eſſa le guide.

154.

Quali amazzoni in Tracia alla riviera
Di Termodonte il ſuol battendo, iſtrutte
Di lor arme dipinte, e in una ſchiera
Pugnando van da Ippolita condutte,
O il carro pur ſeguendo, in che la fiera
Penteſilea ritorna, e applaudon tutte;
E con percoſſi ſcudi, ed alti gridi
Fan riſonare e cielo, e mari, e lidi.

155.

Qual pria, qual poi fra tanti al ſuol trabocca;
Vergine invitta, l'aſta e la tua mano?
Di Clizio il figlio Eumenio il primo imbrocca
In mezzo il petto, e lo diſtende al piano.
Di ſangue verſa il miſer dalla bocca
Un fiume, e con diſpetto irrito e vano
Morde il terren morendo, e nella polve
Del proprio ſangue intriſa ſi ravvolve.

156.

Appreſſo a quello, e di poco intervallo
Un Pagaſo, ed un Liri a terra getta.
L'un mentre che raccoglie del cavallo
Ferito al ventre il freno, e lo raſſetta;
E l'altro in quel che accorre a ſoſtentallo,
E che l'inerte man gli porge in fretta:
Ed ambi co' piedi alti, e capi baſſi
Di pari al ſuolo andar di vita caſſi.

157.

A quei meſchin ben toſto Amaſtro aggiunge,
D'Ippota il figlio, e poi l'ardita fronte
Volſe a Cromi, e Terèo, benchè di lunge,
Ed Arpalico aſſalſe, e Demofonte.
Correndo l'aſta vibra, e il deſtrier punge;
E quivi fa delle ſue prove conte;
Che quanti colpi ſon, tanti ſon frigi,
Che van per lei dal campo a' regni ſtigi;

158.

Ornito il cacciator ſopra un deſtriero
D'Appuglia ſcontra, in abito aſſai ſtrano:
D'un giovenco alle ſpalle avea un intero
E crudo ſpoglio, e un mazzafruſto in mano.
Non porta nè celata, nè cimiero;
Ma le ſue tempie, in vece, il capo vano
D'un lupo fier, che le maſcelle aperte,
E i bianchi denti moſtra, avea coperte.

159.

I ſuoi toſcan s'aveano in mezzo tolto
Quell' uom tanto di membra ſmiſurato,
Che il popolo eccedea di tutto il volto,
Quanto n'avea dinanti e d'ogni lato.
Giuntol coſtei (nè v'ebbe a ſudar molto,
Che in fuga allora, e in rotta ſpaventato
Iva lo ſtuol) di lancia lo trafiſſe,
E con agro parlar così gli diſſe.

160.

Alle fere ſelvagge dar la caccia
Credeſti, o toſco: eccoti giunto il giorno,
Che per l'armi di femmina vi faccia
Tornare i vanti altieri in biaſmo e ſcorno.
Ti fia però un conforto, ancor che giaccia,
Che ricontar potrai là nel ſoggiorno
Dell'ombre a' maggior tuoi, che 'l braccio forte
Fu di Camilla, che ti poſe a morte.

161.

Ad Orsiloco, e Bute indi si volse,
Che di mole fra troi non avean pare:
Di fronte a Bute, e d'una punta il colse
Dove fra l'elmo e usbergo il collo appare.
Lo scudo avea costui, ma in darno il tolse,
Nè in guisa lo coprì, che si ripare;
Che allor dal braccio manco gli pendea
Sul dosso del destriero, in chi sedea.

162.

Dall' altro fuggir mostra, e 'l va aggirando
Con larghe volte, e 'l segue, ed è seguita.
Ognor più se gli appressa, e in sella, quando
Colui pregava assai per la sua vita,
Levossi la donzella, e raddoppiando
Dell' azza il colpo in guisa gli ha partita
La testa con l'elmetto, che la faccia
Di cervella gli sparge, e a terra il caccia.

163.

Scontrossi a caso in lei d'Auno il figliuolo;
Che a questa guerra d'Appenin discese,
Dove già nacque, e fin che fraude e dolo
Il fato estremo usar non gli contese,
Fra' liguri bugiardi essere ei solo
Non volse nè leale nè cortese.
Or che colto trovossi all' improvviso,
Tremò nel core, e scolorossi in viso.

164.

Vede che dal fuggire atto soccorso
Non ha contro la donna, e che non giova
Spronare il palafreno a tutto corso
Per torsi al gran periglio, in che si trova.
Ma più pensier volgendo, in fin gli è occorso
Strano argomento, ed una astuzia nuova,
Onde sperò salvarsi dallo sdegno
Della donna con arte e con ingegno.

165.

E cominciò: qual lode, e qual gran vanto
Ti fia, che il tuo destrier più ch'altri vaglia?
Lassa la fuga, in che tu speri tanto;
E, acciò pari fra noi sia la battaglia,
Fa che dismonti in terra (ch'altrettanto
Io farò senza indugio), e a pie' m'assaglia:
Tosto vedrai chi di noi due la gloria
Nella tenzone avrà della vittoria.

166.

A questo ragionar, che il cor le fiede,
E che a furor l'accende, ad una ancella,
Che a lato si trovava, a tener diede
Il suo destriero, e si levò di sella.
Così di par mostrossi armata, e a piede
Contro colui l'intrepida donzella.
E nel sinistro braccio avea lo scudo
Senz'altra impronta, e in mano il brando ignudo.

167.

Il giovane, che crede, ancor che in fallo,
Aver vinto per arte e per inganno,
Poichè ſceſa la vide da cavallo,
E che inſieme a pugnar più non avranno;
Volta le ſchiene, e ſenza più intervallo,
Sperandoſene andar ſenz' alcun danno,
Al ſuo deſtrier le redini abbandona
Sul collo, e dietro il volge, e in fuga ſprona.

168.

Ahi ligur vile, e in van ſuperbo altero,
Poco ti gioverà l'ingegno e l'arte
Della tua patria, nè ſarà (mi ſpero)
Che ſalvo al falſo padre abbia a tornarte.
Così dic' ella, e in guiſa il piè leggero
Move, che un foco ben potria ſembrarte.
Il deſtrier paſſa, e preſolo nel freno,
Toſto di ſangue oſtil ſparge il terreno.

169.

Nè più v'ebbe a penar che talor faccia
Di Marte il ſacro augel, che dalla cima
D'un monte, una colomba e ſegue, e caccia,
Che fra le nubi ſcorra; e come prima
L'ha giunta, con l'artiglio ſpara, e ſtraccia.
Che divorar ſi vuol preda sì opima,
Di piume poſcia un nembo, e una rugiada
Di caldo ſangue par che a terra cada.

170.

Ma nel fupremo Olimpo il fommo Giove
Sedendo, al campo tenea gli occhi intenti;
E non poco a pietade il cor gli move
Tanti veder de' teucri afflitti, e fpenti:
E accende a far di guerra orribil prove
Tarconte, il duca delle tofche genti;
Ed un valor per quefto effetto, e un' ira
Vie maggior dell' ufato al cor gli fpira.

171.

Sul fuo deftrier Tarconte a furor moffo
Si fpinge avanti, e chiama ad alta voce
Ciafcun per nome, e viene ove più roffo
Di fangue è il campo, e più la pugna atroce;
E ftudia a' fuoi, che già volgeano il doffo,
Ridur nel petto l'animo feroce;
E far che ognun fi volga, e che la faccia,
Pugnando moftri a chi gli preme e caccia.

172.

Ahi vili! (così grida e gli rampogna)
Quando fia, che più mai d'onor vi caglia,
S'or, quando più le mani oprar bifogna,
Tanto timor vi opprime, e il cor vi ftraglia,
Che vi mette una femmina (ah vergogna!)
Il campo tutto in volta e vi sbaraglia?
Perchè di fpada e lancia, o inerti e ignavi,
Andar nelle battaglie onufti e gravi?

173.

Così non v' è 'l vigor debile e fiacco
La notte, ove a pugnar s'abbia nel letto;
E se alla danza il zufolo di Bacco
V' inviti, e se di vini, e cibo eletto
Si tratti al sacro bosco empire il sacco,
Quì vi siede ogni studio ed ogni affetto,
Che, intonando l'aruspice, vi chiame,
L'ostia perfetta, a empir l'ingorda fame.

174.

Al fin delle parole urta il destriero
Nel campo, ove il traea sua iniqua stella.
Venulo assalta, e mette, acceso e fiero,
Ogni vigor, che dal destrier lo svella:
Nè diverso l'effetto uscì al pensiero,
Che ghermitolo il trasse in fin di sella.
Se 'l pon davanti in sull' arcione, e affretta
Nel corso sì, che sembra una saetta.

175.

A sì strano spettacolo lo sguardo
Volser latini, e al ciel levar le grida.
Portando un foco par. Tarcon gagliardo,
Venulo armato; e dell' asta omicida
Di quello il ferro schianta e vuol che il dardo
Sia questo, che lo fera e che l'uccida.
Cerca di quà di là, se luogo veggia
Men difeso dall' armi, ove lo feggia.

176.

Quanto più puote, il misero s'invola
Ai colpi del tirreno, e in opra pone
Il vigor tutto, e sempre dalla gola
La man rispinge, e forza a forza oppone.
Qual s'aquila talora in alto vola,
E stretto tien nell' ugna un fier dragone,
Quel già piagato e sanguinoso intrica
Con nodi e giri suoi l'aspra nimica:

177.

E arrizzando le squame, alza la testa,
E fischia orribilmente; ma non manco
Il fiero augel per questo lo molesta
Col rostro, e batte l'ali, e non cede anco:
Così portava dalla schiera infesta
La nobil preda il tosco audace e franco.
Da quell' esempio i toschi, e dal successo
Accesi si scagliaro al duca appresso.

178.

Fra questi Arunte, già dannato a morte
Da reo destin, de' volsci la guerriera
Con arte aggira, e destra agevol sorte
Attende ad assalirla, e a far, che pera.
Dovunque la donzella audace e forte
Si caccia in mezzo alla nemica schiera.
Arunte, senza mai lasciarla, calca
L'orme medesme, e dietro le cavalca.

179.

Così, se vincitrice ella ritorna,
E volta al campo de' trojan le spalle,
Arunte ascosamente il passo torna
Sul destrier ratto a quel medesmo calle;
Nè mai dalla sua traccia si distorna,
E tutto il campo aggira, e 'l cerchio falle.
La lancia vibra, e attende che gli accada
Mandare il colpo sì, che in van non cada;

180.

Quivi un frigio indovin, Cloreo nomato,
Che prima già de' divi alla gran madre
Fu sacerdote, con gran pompa armato,
Sì che spandea gran luce in quelle squadre,
Frenava un suo destrier d'un manto ornato,
Che in guise le più belle e più leggiadre
Di rame eletto, e d'oro insiem conserto,
Che parea scaglie e piume, era coperto.

181.

Di porpora una veste peregrina
Ha di color ferigno, e ricca e bella.
Fin dalla Licia il corno, e da Gortina
Per l'arco suo recar fe' le quadrella.
Celata, ed arco avea di tempra fina
Con fregio d'oro; e scotea questo, e quella
Sulle spalle, e sul capo, e un rumor grande.
Dovunque egli s'aggiri, intorno spande.

182.

Trapunta avea la tunica, e 'l mantello
Di schietto lino, e con bei nodi d' oro
Le falde avvinte, e lo schinier men bello
Non era, o di materia, o di lavoro.
La donna al cavalier, di ch' io favello,
O che un mantò a se nobile e decoro
Brami di quelle spoglie, e in caccia andarne
Ornata, o ricca offerta al tempio farne:

183.

Solo a costui tutto ha il pensiero inteso;
Altro che lui non cerca, altro non mira;
E di quel giovanil desire acceso
Cieca, e mal cauta quà e là s' aggira;
Allor che dall' insidie il tempo preso,
Lo scaltro Arunte, e toltala di mira,
In atto di vibrare il crudo telo,
Così pregando parla al dio di Delo.

184.

Alto signor, che guardia e potestade
Tien di Soratte, dove onor divini
Ti rendiam più che tutte altre contrade,
E 'l fuoco ti pasciam d' accesi pini;
E dove fà del popol la pietade,
Che in sulle brage saglia, e vi cammini,
Dammi (che tutto puoi) vigore e forze,
Che con quest' arme un tant' obbrobrio ammorze.

185.

Per farne a me trofeo già non intendo
Che si spogli la donna, o si disarme.
Per altri gesti, non per questo attendo,
Ch' altri di forte e prode abbia a lodarme,
Purchè a levar di terra il mostro orrendo,
Che tal terror ne dà, mi drizzi l' arme,
Senz' altra gloria, e senza altri trofei
Contento tornerommi a' liti miei.

186.

Così pregò costui, nè in tutto voto
Fu 'l supplicar, che uscì dal caldo petto;
Che gli succeda in una parte il voto,
Il biondo nume tosto ebbe concetto:
Così volle di par, che l' altra a voto
Se ne vada per aria e senz' effetto.
Che per su' opra, e per sua man cadesse
La gran donna de' volsci gli concesse:

187.

Ma in tutto gli negò di porre il piede
Nell' alta patria infra le note genti:
E la voce portar, che tanto chiede,
Per aria sparsa le procelle e i venti.
Di man la lancia uscita un rumor diede,
Che gli occhi fe' di molti, e i cori attenti,
Temendo i volsci, allo stridor del dardo
Alla regina lor volser lo sguardo.

188.

Ma nè del ſuon la miſera donzella,
Che fece a' volſci ſuoi la guancia ſmorta;
Nè di quell' arme micidial, che ad ella
Venia dall' alto, ſi fù allora accorta,
Finchè non giunſe ſotto la mammella,
Che dal ſiniſtro lato ignuda porta,
Dove altamente reſtò infiſſa, e fevve
Gran piaga, e'l virginal ſangue ne bevve.

189.

Le ſue compagne sbigottite in faccia,
Alla regina loro accorron pronte,
E l'accolgon cadente in ſu le braccia.
Ma dopo il colpo rio l'aſtuto Aronte,
Come la donna ancor temer lo faccia,
Ferir non oſa, o più voltar la fronte:
Ma di letizia a un tratto e timor pieno,
Voltò le ſpalle, e ſpinſe il palafreno.

190.

Qual lupo, che 'l paſtore abbia talotta
Ucciſo, o d'un gran bue la mandra ſcema,
Prima che giunga la nemica frotta
Di teli armata, e da vicin lo prema,
I piani aperti laſſa, e s'ha ridotta
La coda ſotto il ventre, e fugge, e trema,
Al monte fugge, come ben conoſca
Del fatto atroce il merto, e ſi rimboſca.

191.

Tale alla vista altrui si leva, e ratto
Tra' suoi s'asconde il cavaliero astuto,
Che gran ventura pargli, se a quel tratto
La fuga, e 'l corridor gli doni ajuto.
Già moribonda l'asta ella s'ha tratto;
Ma dell' asta medesma il ferro acuto
Profondamente ancor con pena acerba
Tra costa e costa infisso al petto serba.

192.

Già l'occupa la morte, e a forza abbassa
I languid' occhi, e freddi; e già vien manco
Il sangue con la vita, e in tutto lassa
Le gote il bel color vermiglio e bianco.
Quì la meschina in flebil voce e bassa
Ragiona ad Acca sua, che stalle al fianco;
Che ognor per la più fida, e ognor consorte
Ebbe de' casi suoi sino alla morte.

193.

Acca mia, le dicea, l'estremo giorno
Di mio poter fia questo: già alla morte
Mi veggo in preda, e tutto scuro intorno
Mi fa la piaga e'l duolo acerbo e forte.
Fa che tu trovi Turno, e che ritorno
Da parte mia per ultimo il conforte,
Quì faccia al campo afflitto, e all' aspra guerra
Succeda, e dal trojan salvi la terra.

194.

E quì, dettole addio, nè più ragiona,
Nè in man più regge il fren, nè regger puollo.
Pallida, e fredda cade a faccia prona,
E posa in sul terren la testa e 'l collo.
La lancia in fine, e l'altre arme abbandona,
Di ch' è guernita, e dà l'ultimo crollo;
E l'alma mesta, e del suo caso rio
Sdegnosamente sospirando, uscìo.

195.

Levano un grido allor, e fan che saglia
Sino alle stelle, come al suol distesa
Veggion Camilla, e torna alla battaglia
Vie più la gente d'ira, e sdegno accesa;
Il fier trojano intrepido si scaglia
(Poichè più da colei non ha contesa)
In uno stuol più denso, e non fa meno
Pugnando insieme l'arcade, e 'l tirreno.

196.

Ma la fedel ministra di Diana,
Opi leggiadra in alto monte assisa,
Fra la gente latina, e la trojana
Mira la guerra, e il guardo in loco affisa,
Donde la voce udìa, benchè lontana,
Di giovani frementi; e in mezzo uccisa
Vede Camilla, e al caso rio di quella
Di cor profondo geme, e le favella.

197.

Ahi misera fanciulla! ahi sorte ingrata!
Ahi destin, le dicea, spietato, e rio!
Quando ti spinse incontro a' teucri armata;
Nè schivar ti potè sì grave fio
L'essere alla mia diva ognor sì grata,
E che fosse ogni studio e tuo desio
D'arco e faretra andar per monti, e selve
Armata ognor cacciando e mostri e belve.

198.

Ma non ti lascierà già la tua diva
Senz' alto suo favor quest' ultim' ora.
Farà che ognor tua fama al mondo viva,
Nè si ridica mai, che inulta muora:
Ed opra mia sarà, chiunque priva
T'ha della luce, che cada esso ancora;
Nè più vanti il suo colpo, o 'l suo coraggio
Di fare al corpo tuo sì grave oltraggio.

199.

Quì presso un tumulo era, e dentro ascose
Del re Dercenno avea l'ossa, che prima
Di Lazio ebbe corona, e d'elci ombrose
Coperto era dal piè sino alla cima.
La bella dea spiccosse, e là si pose,
Che al suo disegno acconcio il loco stima:
E quindi mira Arunte, che pomposo
Giva nell' armi, tumido e fastoso.

200.

E quì sdegnosa, e dove andrai, gli dice;
Per sottrarti al morir, che v'abbi frutto?
Deh vieni, e avrai da questa mano ultrice
Dell' estinta Camilla il premio tutto.
Benchè morte ti sia troppo felice,
Per l'arme di Diana esser distrutto.
In questo trae (che di ferir s'affretta)
Dalla faretra d'oro una saetta.

201.

Nè più di prender l'arco ella soggiorna,
E come dotta arciera, a un tratto il tende;
E fa in guisa curvar l'estreme corna,
E con tanto vigor tira e contende,
Che l'uno e l'altro tosto in un ritorna:
E la sinistra mano in modo stende,
Che alla punta si tien, l'altra la cocca
Della saetta insieme, e il petto tocca.

202.

Tutto in un tempo udì l'orribil suono
Arunte, e fitto si sentì lo strale.
Gemendo l'infelice a terra prono
Forz'è che vada, e che lo spirto esale.
Nel campo i suoi lasciarlo in abbandono,
Mostrando, che di lui poco lor cale.
Opi dopo l'impresa, indi s'invola
Battendo i vanni, e tosto al ciel rivola.

203.

Fuggono i volſci cavalier, che tolta
Si veggon la lor guida, e lor regina.
Nè men di quelli i rutoli dier volta,
Nè fu d'eſſi più ſaldo il fiero Atina,
O gli altri duci: ed ogni ſchiera ſciolta
Tenta ſchivar de' teucri la ruina:
E verſo la città moſtrando il dorſo,
Per ſalvarſi, ne vanno a tutto corſo.

204.

Nè alcun più ſoſtener può la tempeſta
Del teucro, che gl'incalza, e ſtrugge, e freme;
L'arco alle ſpalle languido ſi reſta
Senza alcun uſo, e indarno il doſſo preme.
Scorrono il campo ratti, e della peſta
De' corridor fugaci il terren geme:
Un nembo levar fan di denſa polve,
Ch'ognor più creſce, e alla città ſi volve;

205.

Le donne, che ſi ſtanno alla veletta,
Battonſi il petto, pallide e dolenti.
Par che il periglio in tal timor le metta,
Ch'empiono il ciel di grida e di lamenti.
Quei che correndo vennero a più fretta,
E che le porte ritrovar patenti,
Quì giunti da' nemici ſi trovaro,
Che in pace entrare a' ſuoi non gli laſciaro;

206.

Nè ſchivar ponno cruda acerba ſorte,
Benchè dentro ridotti al patrio muro,
E molti ivi trafitti ebbon la morte:
Nè il proprio albergo aveano anco ſicuro.
Altri poſcia a ſerrar corron le porte,
Laſciando nel conflitto acerbo e duro
I ſuoi compagni, che con preghi molti
Chiedean, ma indarno, dentro eſſer raccolti.

207.

E quì a pugnar fra lor con fiera clade,
E chi chiede l'entrata, e chi la ſerra,
Avanti a' padri lor, che di pietade
Piangean, quei che reſtar fuor della terra,
Chi nelle foſſe, per fuggir le ſpade
De' troi, ſi getta, e chi con pazza guerra
A dar di cozzo, ove il furor lo porta,
A freno ſciolto va contro la porta.

208.

Le donne, come vider dalle mura
Camilla, e pur temendo eſtremi mali,
Gran guerra fan (così le raſſicura
Della patria l'amor) con archi, e ſtrali.
E al ferro ſupplir fan baſton di dura
Quercia ben ſaldi, e innarſicciati pali:
E pronte, per vietare il comun danno
Della patria infelice, a morir vanno.

209.

La ria novella intanto, ove di piatto
Stava nel bosco Turno, Acca rapporta
Del gran tumulto, e come è già disfatto
Lo stuol de' volsci, e la lor donna morta.
Che tutto è in preda al teucro, e come tratto
Al muro è già (che gran favor lo scorta)
E dentro la cittade il popol chiuso
In doglia stassi trepido e confuso.

210.

A questo il fiero giovane, com' era
Mosso da Giove, di gran furia acceso,
L'insidie lassa, e quella selva fiera:
Ma fuor di vista appena era disceso
Nel campo giù, ch' Enèa con la sua schiera,
Senza che più il cammin gli sia conteso,
Varcando il giogo vien per erto calle,
E lassa il bosco in fin dopo le spalle.

211.

Così ambedue ne vanno all' alto muro,
Nè l'uno all' altro è già troppo lontano.
Come il campo latino, e un nembo oscuro
Di polve il buon Enèa scorse nel piano,
Così nè a Turno ancora ascose furo
L'arme de' suoi nemici, e 'l re trojano.
Ringhiar destrieri, e di gran gente ascolta
Un calpestìo, che venga alla sua volta.

212.

E ſe non ch' era già inchinata l' ora,
E per dar Febo alla ſorella loco,
Nel mar di Spagna pur tuffava allora
I deſtrier roggi, che parean di foco;
Toſto venuto un campo, e l' altro fora
Di lance e ſpade al periglioſo gioco.
Quì fermarſi ambi, e feron con gran cura
Schermi e ripari all' aſſediate mura.

Fine del Canto XI.

L' ENEIDA
DI VIRGILIO
CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

S' accinge Turno a ſingolar tenzone.
Giuturna è ſeco, e ſa che il patto è vano.
Ferito Enèa ſi rende al padiglione
Con mal de' ſuoi: ma poi valido e ſano
Fa d' eſtremo valor gran paragone.
Ma ne ritrae Giuturna il ſuo germano.
S' impende Amata. Turno al gran fracaſſo
Vien di Laurento, ed è di vita caſſo.

I.

TUrno, poich' a' latin le forze oppreſſe
Vide dal fiero Marte, e 'l cor conquiſo;
E s' ode or rinfacciar le ſue promeſſe,
E in ſe ogni volto vede, ogn' occhio fiſo,
Dentro ſtruggeaſi, e parve ſe gli feſſe
Tutto di fuoco a un tratto il core, e 'l viſo,
E gli montò con l' ira, e con lo ſdegno
Non men l' orgoglio, e ſtar non potea al ſegno.

2.

Come leon, che l'afro cacciatore
Colto nella foresta, e ferit' abbia,
S'apparecchia all' assalto, e di furore
Tutto infiammato par, non che di rabbia;
Scote sul collo il crine, e mostra fuore
I denti aguzzi e le sanguigne labbia,
Il telo acuto rompe, e rugge e freme,
E ancor non si dà vinto, e ancor non teme.

3.

In simil guisa par che il giovin arda.
Poi verso il re, ma con turbato aspetto
Disse, signor, per me non si ritarda
Di dare alla tenzon l'ultimo effetto;
Nè vo' da questa vil gente codarda,
Che quel che volle in prima, or sia disdetto.
Tu l'ostie occidi, o padre, e fa che appresso
Il sacro altar sia tosto il patto espresso.

4.

O che per questa mano andrà sotterra
Il profugo trojano (e stia a mirarme
Il popol tuo quieto e senza guerra)
Il profugo trojan, ch' osò sfidarme;
E solo difensor di questa terra,
E della comun causa io verrò a farme;
O noi vassalli, s'ei parrà più forte,
E la bella Lavinia avrà consorte.

5.

Senza turbarsi il re rispose, o figlio,
Come tu di valore e di possanza
Ogn' altro passi, a me senno e consiglio
Usar convien, nè troppo aver baldanza;
Ed appigliarmi ognora, ov' è periglio,
A timor saggio più, ch' alla speranza,
E con gran cura a' varii casi prima
Pensar, che 'l danno accada, e che n' opprima.

6.

A te non mancherà di Dauno il regno,
Ed altre terre assai di tua man prese;
Nè manca a me tesoro, e a più d' un segno
Del re Latin già t' è l' amor palese;
E ben potrai di te connubio degno
D' altra fanciulla aver senza contese;
Che molte sonne in Lazio, e d' alto grado;
E quella avrai, che più venga a tuo grado.

7.

Deh lascia, Turno (ancor ch' abbia a dolerti
Di quel che tosto per udir tu sei)
Che senza velo in detti piani e aperti
Tutti ti spieghi avanti i pensier miei.
Già mi vietar per mille segni certi,
Con minacce, e responsi uomini, e dei
Di maritar la figlia a' primi prochi,
Che prima la chiedean da varii lochi.

8.

Ma da quell' amor vinto, che non meno
Del ſangue a te mi giugne, e da querele
Della conſorte, poi ruppi ogni freno,
E a mie promeſſe in ver poco fedele,
Al gener la rapj quaſi di ſeno,
E guerra ancor gli moſſi empia e crudele.
Da indi in quà narrar già non accade,
Che aperto il puoi veder, quel che n' accade.

9.

Ben tu lo vedi eſpreſſo, che ſofferto
In queſta guerra hai più travaglio e pena.
Due volte oppreſſi e vinti in campo aperto
Già fummo, or ne fa ſchermo il muro appena.
Del latin campo già rotto, e diſerto
Tepido ſangue ancora il Tever mena;
E fan de' noſtri l' oſſa intorno ſparte
Biancheggiar le campagne in ogni parte.

10.

Deh perchè, rifiutando il primo intento,
Ad altra via mi volgo? e quale inſano
Penſier ſarebbe, o figlio, ſe conſento,
Che meco a paro a par regni il trojano,
Come nel campo di battaglia ſpento
Abbia il rivale; ed or ch' è vivo e ſano,
Non mi adopro a mia poſſa, e via non tolgo
Il riſco, e la tenzone in tutto ſciolgo?

11.

Quai gemiti e lamenti udir degg'io
De'tuoi parenti, o anzi d'ogni parte
D'Italia s'ove unirti al ſangue mio
Tanto tu ſtudj, e a me genero farte,
Io vengo a far (che tolga il ſommo Dio
L'infauſto augurio) in vece ora di darte
La figliuola, che brami aver conſorte,
Che giunger debbi a dura acerba morte?

12.

Pon mente a' caſi varii della guerra,
E ti muova pietà del padre almanco,
Che da te lungi or nella patria terra
Ardea, ſi vive travagliato e ſtanco.
Ma non ſcema l'ardor, che in petto ſerra
Il giovane feroce, nè vien manco.
Quel che dovria ammorzarlo, una nova eſca
Pare al concetto fuoco, e che l'accreſca.

13.

Come prima parlar gli fu conceſſo,
Diſſe, ſignor, non vò di me ti caglia:
Laſſa, che a perder pur vada me ſteſſo,
Per guadagnarmi onor nella battaglia.
Non val già meno il ferro in mie man meſſo,
Nè men, che nell'altrui e pugne e taglia;
Nè tanto de' miei teli il colpo langue,
Che a molti e molti uſcir non faccia il ſangue.

14.

Non sarà sempre, credo, a lui vicina
La madre dea sollicita al suo scampo,
Che a salvarlo da prossima ruina,
Entro la nube a trar l' abbia dal campo.
Ma qui dolente a morte la regina,
Che pur temea di qualche duro inciampo
Al gener suo fedel, con faccia smorta
Piangendo dall' impresa lo sconforta.

15.

Turno, per queste lagrime, gli dice,
Per quanto (oimè!) del nostro onor ti preme;
In te solo riman d' una infelice
Nella sua grave età riposo e speme.
Al regno, ed alla casa, a te sol lice
Schivar, del re Latin, ruine estreme:
Tanto ti prego, Turno, che ti caglia
Non entrar col trojano alla battaglia.

16.

Qualunque sia il successo, quando porte
Ardisca, amico, al singolar certame,
La luce a me non men torrà una sorte,
E di mia vita romperà lo stame.
Già non fia mai, ch' Enèa vegga consorte
Alla mia figlia, o mai gener lo chiame.
Morir son certa prima, che mai viva
In tanto scorno misera e captiva.

17.

Quel ragionar d' Amata alla ſua figlia,
Ch' ivi preſente a caſo ritrovoſſe,
Di lagrime bagnar fece le ciglia,
Sì 'l dolor della madre il cor le ſcoſſe;
Turbò la fronte ſubito, e vermiglia
In viſo ſi moſtrò più che mai foſſe;
Parve che un fuoco vivo ſe le apprenda
A quel viſo giocondo, e che l' incenda.

18.

Di quel color la damigella allora
Dipinte avea le guance lagrimoſe,
Che un bello e terſo avorio indico fora
Di grana tinto, o miſti gigli e roſe.
In quel viſo gentil, che l' innamora,
Turno affiſò le luci deſioſe;
E mentre intento, e cupido la mira,
Amor vie più lo turba, e accreſce l' ira.

19.

Poi volto alla regina, deh per dio,
Non far, madre, dicea, con tuoi lamenti
Alla fiera tenzone, a che m' invio,
Augurio, che m' attriſti e mi ſgomenti.
Già ritardar non poſſo il morir mio.
E quivi accenna ad un de' ſuoi ſergenti:
Vanne, Idmòne, e ad Enèa porta il mio invito,
Che non ſarà, cred' io, troppo gradito.

20.

Che come pria l' aurora in ciel riluca
Sul ſuo bel carro, e ſcorti il dì novello,
Contro il noſtro lo ſtuol di ch' egli è duca,
Non guidi, anzi ripoſi e queſto e quello.
Col noſtro ſangue ſparſo alfin riduca
La guerra, e le conteſe un fier duello.
In queſto campo in pugna orrenda e fella
Si cerchi guadagnar Lavinia bella.

21.

Alfin del ſuo parlar ratto s'invia
Alle ſue caſe, e vuol ſe gli appreſenti
I ſuoi deſtrieri, un don, che fe' Oritía
A Pilunno avol ſuo, fieri ed ardenti,
E tai, che di candor vi perderia
La neve il paragon, di corſo i venti.
Mirandogli ſi gode il cavaliero
Veder di quei lo ſpirto audace e fiero.

22.

Più d' un auriga intorno e d'un valletto;
E ciaſcuno al ſuo officio diligente,
Chi vezzeggiando palpa il collo e il petto,
Chi lor racconcia il crin bello e lucente.
Eſſo poi d' oricalco, e d' oro eletto
Cinge l' usbergo, e la ſpada tagliente:
Lo ſcudo imbraccia, e con vermiglia creſta
L' elmo allacciar ſi fece in ſulla teſta.

23.

La ſpada, che ſi cinſe, già portata
Avea Dauno ſuo padre, e di ſua mano
Con fuoco, ed acqua ſtigia avea temprata,
E a lui fattone un dono il buon Vulcano.
La lancia ad un pilaſtro ivi appoggiata
S'ebbe ghermita, arnele orrendo e ſtrano,
Che ad un feroce aurunco Attòr nomato,
Già con la vita inſieme avea levato.

24.

Queſta crollando, e d'alti gridi a un' ora
Empiendo le gran ſale, egli ne gìa:
Aſta, dicea, che mai non fuſti ancora
Al mio acceſo deſir lenta o reſtìa,
Queſt' è l'occaſione, e queſta è l'ora,
Che ubbidiente, e più fedel mi ſia.
Del grand' Attòr già prima, a chi la fei
Depor, miniſtra foſti, or noſtra fei.

25.

Dammi, che 'l frige imbelle in guiſa io dome,
Che ſpezzato l'usbergo, a terra giaccia,
E che di polve l'anellate chiome,
Molli di mirra ancor, bruttar gli faccia.
Così la furia lo ſtringeva, e come
Nel core ardea, così ancor nella faccia,
Così negli occhi par ch'arda ed avvampi,
E mandi, ove ſi volga, acceſi lampi.

26.

Così tauro talora in prima guerra
Con spaventevol gridi e con muggiti
Fa rimbombare intorno e cielo e terra,
Come il rivale alla battaglia inviti;
Le corna aguzza a un arbore, e disserra
Più colpi al vento, e par se stesso irriti,
Sparge di quà e di là co' piedi in alto
L'arene, e s'apparecchia al fiero assalto.

27.

Dall' altra parte non men fiero Enèa
S'accinge alla battaglia, e l'armi prende,
L'armi che gli donò la madre dea,
E in se l'ardor di Marte, e l'ira accende.
Gode, che della guerra atroce e rea
Dall' offerto duello il fine attende,
E che 'l teucro, e 'l latin, spenta ogni rabbia,
In pace finalmente a compor s'abbia.

28.

E perchè ognun de' suoi si riconforti,
E più il figliuol, che già temea vicino
Qualche sinistro incontro, gli fa scorti
Del ben che gli apparecchia il suo destino;
E quindi impone a messaggieri accorti
Recar novelle certe al re latino,
E della pace in un medesmo tratto
Fermar con esso lui le leggi e il patto.

29.

Già sorto il nuovo giorno era di poco,
E dava luce al monte, e già i destrieri
Del sol, spirando dalle nari il foco,
Dalla marina uscian ratti e leggieri,
Allor che a disegnare usciro il loco
Per campo di battaglia a' duo guerrieri,
Teucri e latini, e di giusta misura
La lizza fer nel pian presso le mura.

30.

A cui in mezzo locar fuochi, ed altari,
Che di schietta gramigna avean costrutti,
A divi eterni sacri, in chi di pari
Speranza e questi e quelli aveano tutti.
Nè i ministri a venir più tardar guari
Con acqua e fuoco in mano; e al capo indutti
Più fili di ben tersi e bianchi lini,
E di vermena cinti aveano i crini.

31.

A stuolo a stuol della cittade intanto
Uscir latin con lance e teli in mano;
E ver la lizza mosserſi altrettanto
E de' toschi l'esercito, e 'l trojano,
E tutta gente ben armata, quanto
Col nemico a pugnar venga in quel piano:
E in mezzo a squadre tante e d'ostro e d'oro
Pomposi se ne giano i duchi loro.

32.

Il buon Mneſtèo quivi è del ſangue altero
D' Aſſaraco, e con eſſo Aſila, ch' uno
Fu de' più forti, e ſopra un gran deſtriero
Meſſapo il figlio audace di Nettuno.
Poichè le chiare trombe il ſegno diero,
Al proprio loco trattoſi ciaſcuno,
Toſto lo ſcudo abbaſſa, ove la guancia
Appoggi, e nel terren fitta ha la lancia.

33.

Non v'è tra'l volgo imbelle alcun, che reſti,
E per deſio non vada, e affretti i paſſi,
Di vedere i duo atleti, e chi di queſti
L'onor s'abbia e l'alloro, o all' altro il laſſi.
E le donne medeſme, e i vecchi meſti,
Traendo i debil membri afflitti e laſſi,
Quale in ſu i tetti frettoloſo, e quale
Della città le torri, e i muri ſale.

34.

Ma l'aſpra Giuno da quel monte, ch' ora
Alban dett' è, sì noto infra le genti,
(Ma nome non avea, nè gloria allora)
Al vicin campo tenea gli occhi intenti,
Mirando parte dentro, e parte fuora
Di lor cittade i popoli laurenti;
E contro quelli, e nel medeſmo piano
Armato ancor vedea lo ſtuol trojano.

35.

E ſenza porre indugio, alla ſorella
Di Turno parla, che preſiede all' acque
Di ſtagni e di riviere, e diva è anch' ella,
Che vita ſenza fin darle già piacque
Al ſommo re del ciel, ſiccome a quella,
Che le ſue voglie acceſe gli compiacque;
E l'innalzò, per riſtorarle il fiore
Di ſua virginitade, a tanto onore.

36.

Ninfa, de' fiumi onore, a me diletta
Più ch' altra mai foſs' anco in queſto ſuolo,
Che a' ſuoi ſtrani piacer s' ha Giove eletta,
Non ſenza mio diſpetto e acerbo duolo,
Ben ſai che non ti fu per me diſdetta
La ſorte di ſalire al ſommo polo.
Apprendi, or diva, (acciò me non condanni)
Di tua ſorte a dolerti, e de' tuoi danni.

37.

Finchè dal duro fato era conceſſo
Al Lazio tuo ſperar miglior ventura,
Dalla ruina, e d'ogni rio ſucceſſo
Già Turno ti difeſi, e le tue mura.
Or veggo il dì fatal troppo d'appreſſo
Al giovane, e la parca iniqua e dura:
Veggiol, che armato ſcende nell' arena,
Dove a morire il ſuo deſtin lo mena.

38.

Di queſt' accordo e ſingolar battaglia
Veder la fine il duol non mi conſente:
Ma tu, ſe tanto ardiſci, or ti travaglia
Dare ajuto al fratel, che ben conviente.
Forſe fia, che tu aitare il miſer vaglia.
Ma quì Giuturna flebile e dolente,
E di pianto bagnando ambe le gote,
Tre volte e quattro il petto ſi percote.

39.

Affrettar qui, non lagrimare accade,
Diſſe Giunon, ſe pianger non vuoi morto
Oggi il fratel. Deh fa, che diſſuade
Il rio duello, e fa con modo accorto,
Che tutto, come prima, a lance e ſpade
Il popol corra: io ſon, che ti conforto.
Così le diſſe, e la laſciò col viſo
Turbato, e da gran doglia il cor conquiſo.

40.

Movonſi intanto i re, Latino in pria
Sopra un gran carro, e con gran pompa adorno,
Da quattro deſtrier tratto ne venia,
E avea dodici raggi al crine intorno
Di lucid' oro, in ſegno che gli ſia
Avolo il nume altier che mena il giorno.
Poi ſeguia Turno, e reggea due gagliardi
Bianchi deſtrieri, e in mano avea due dardi.

41.

Poi di scudo e celesti armi fregiato
Enèa ne viene, Enèa del roman seme
L'autor primiero, ed avea Ascanio a lato,
Della gran Roma la seconda speme.
Con essi il sacerdote allo steccato
In un schietto vestir trovossi insieme,
E una velluta e grassa agnella accosta,
E un tener porco all' ara ivi composta.

42.

Ma quei, mentre che ardea l'altar vicino,
Le vittime spargean di salse biade,
Rivolti la' ve 'l sol prende il cammino:
E v' è chi quelle a sommo il capo rade
Col ferro acuto, e da patere il vino
Fa che sull' ara distillando cade.
Fornito questo, con la spada in mano
Parlò pregando in prima il pio trojano.

43.

Or testimonio a' detti e a' prieghi miei
Te chiamo, o almo sole, e questa terra,
Per cui tanti travagli acerbi e rei
Sostenni già gran tempo, e tanta guerra:
E te, rettor del cielo e degli dei,
E te Giunon possente, e (se non erra
Il mio sperare) ogn' ira acerba e ria
Già spenta in tutto, a' teucri omai più pia.

44.

E te non meno invoco, inclito Marte,
Che d'ogni guerra a fenno tuo la forte
Volvi e difpenfi, e che doni e comparte
A chi vittoria lieta, a chi la morte.
E chi del ciel nella fuprema parte
Siede fra' dei nell' onorata corte,
E quanti mai poffenti eterni numi
In mar ne fono, e fonti, e laghi, e fiumi.

45.

Se il rutulo tiràn farà vermiglio
Del fangue mio il terren, sì ch' io ne cada;
Vo' che il mio campo vinto, e feco il figlio,
Senz' altro mezzo fgombri la contrada;
Nè più d'opporfi ardifca, o far periglio
Contra 'l popol latin di lancia e fpada:
Ma tofto alla città d'Evandro paffi,
E quefta terra in pace, e 'l popol laffi.

46.

Ma fe a me dona il cielo, e il mio deftino
Della battaglia il fin che bramo, e fpero,
Non vo' per quefto già, che a me il domino
Ceda del regno il fuo fignor primiero:
Nè che il popol trojan fopra il latino
Abbia per quefto poteftade, e impero;
Ma l'una gente, e l'altra a pace, e tregua
S'abbia a ridur, che poi perpetua fegua.

47.

I divi con lor culto io ſol domando
Riporre in Lazio, e che, pur come pria,
Al ſuocero Latin reſti il comando,
E ſuo l'arbitrio in pace, e in armi ſia.
Da' teucri edificar mi farò, quando
La palma io porti, una città, che fia
Da Lavinia nomata: e quivi poſe
Fine al ſuo dire, a chi Latin riſpoſe.

48.

Latin le man levando, e gli occhi al cielo,
Per queſto ciel medeſmo, e mare, e terra
Giuro, dicea, per Giano, e i due di Delo,
Per Dite, e quanti numi hanno ſotterra.
Odami il dio che l'infiammato telo
Ad ora ad or da' nuvoli diſſerra,
E fa con ciò le leghe e i giuramenti
E i patti fermi e ſaldi infra le genti.

49.

L'altare io tocco, e queſte fiamme a un tratto
Che i numi eterni in teſtimonio appello,
Che per volger di cielo a tentar atto
Contra i trojan (che fora iniquo e fello)
Non verrà il popol mio, nè contra il patto
Si vedrà a queſta pace eſſer rubello:
Nè forza mai ſarà, che di mia voglia,
Faccia, che dal propoſto io mi diſtoglia;

50.

Non ſe ritorni in un la terra e l'onde,
E quanto cinge intorno, il mare inghiotta,
O nel Tartaro cada, e ſi profonde
La macchina del ciel ſpezzata e rotta.
Come veſtirſi mai di lievi fronde
Mal potria queſto ſcettro (ch'avea allotta
Lo ſcettro in mano) e di freſch' ombre grate
Con verdi rami ſuoi temprar la ſtate:

51.

Queſto, che dalla ſelva, e dal nativo
Arbor ſuo tolto in prima, e già venuto
Quell' umor manco, che lo tenea vivo,
Poichè ſentì la ſcure e il ferro acuto,
E di ſcorza e di frondi in tutto privo,
Per opra in fin di dotto, ed avveduto
Maſtro, meſſo a diverſi e vaghi fregi
Di rame, in man paſsò de' latin regi.

52.

Così tra lor venian fermando il patto
Fra gran baron dell' una e l'altra gente:
Poi le vittime, a far ſolenne l'atto,
Sopra il fuoco feriro, e immantinente
Le calde interiora a quelle han tratto,
Che non erano ancora in tutto ſpente:
E a mano a man più lanci ne colmaro,
E quì ſull' ara ſacra le poſaro.

53.

Ma di quella battaglia un rio successo
Temean latini, e lor tremava il core,
Come de' duo campion scorser di presso
Dispar le forze; e assai crebbe il timore,
Quando con volto tacito e dimesso
Di mestizia dipinto, e di pallore,
Pose il ginocchio a terra, supplicante
Il giovane lor duca all' ara avante.

54.

Ben s'accorse Giuturna, che sospese
Erano quelle squadre, e fra duo incerte,
Al gran bisbiglio che fra lor s'intese;
E si cacciò (ma prima si converte
In guisa, ch' un guerrier parea, che scese
Da valorosi eroi, detto Camerte:
Nè minor pregio, e stima era di lui,
Che fosse in altra età de' maggior sui:)

55.

In mezzo si cacciò di quelle bande,
Di cui la mente in prima avea compresa,
E quà e là s'aggira, e un rumor grande
Leva, siccome d'ira e sdegno accesa:
Qual vergogna è per voi, ch' ora si mande
A tal periglio Turno? e non vi pesa,
Ch' ad udir s'abbia, che commesso a un solo
Abbia lo scampo suo tutto lo stuolo?

56.

Di numer forse, o di valore, amici,
Dicea la ninfa, par non vi tenete?
Ecco raccolti quì tutti i nemici
In questo pian, con chi la pugna avrete.
Qui le schiere latine, e le ajutrici
D'Arcadia, e Etruria ancor tutte vedete.
Se veniamo alle man, tanti noi semo,
Che cinque incontro a dieci appena avremo.

57.

Di Turno bene andrà per sì gran merti
La fama in terra, e in ciel battendo i vanni,
Che la sua vita, e i suoi verd' anni ha offerti
A dei, sol per trar voi da estremi danni.
Ma se noi cesserem pigri ed inerti,
Che speriam da nemici aspri e tiranni,
Se non, perduta questa patria e il regno,
Portar gemendo infine il giogo indegno?

58.

Con questo ragionar le brame ardenti
Venner vie più d'oprar la lancia e il brando.
Un bisbiglio nel campo, un rumor senti
Di quà di là, che vien multiplicando.
Cangiar latin di subito, e laurenti
Il disegno primier: quei che cessando
Dalla battaglia in prima avean sperato
Salvarsi da' nemici e vita, e stato;

59.

Or chiedon l'armi, e ognun pietade al core
Sente di Turno, e sciolto il patto brama.
Altro argomento allora, e via maggiore,
Per trargli al suo voler, Giuturna trama:
Un segno in ciel lor mostra, che in errore
Tutti gl' induce, e all' armi gli richiama:
Nè più acconcio all' intento, nè più presto
La diva imaginar potea di questo.

60.

Di rauchi augelli un stormo ai lidi avvezzo
Mirar, che gli fe' attenti, e alzar la faccia,
E sopra quelli un' aquila, che un pezzo
Seguilli in aria, e lor dava la caccia:
Ma al vicin fiume si calò dassezzo,
E lasciando di tutti altri la traccia,
Un cigno si ghermì fra l'ugna torta,
Che fra tutti è il più bello, e via lo porta.

61.

Mirabil fu, che allor tutta la schiera
Ristretta sì, che imbruna il ciel con l'ale,
E un denso nuvol par, l'aquila altera,
Rivolto il volo, con tal forza assale,
Che il grave pondo del bel cigno, ch' era
Fatto sua preda, omai nell' ugna male
Regger si puote; e fugge, e giù nell' onde
Lo getta, e fra le nubi si nasconde.

62.

Levar latini a ſalutar gli auguri,
Le grida, e ſi moſtrar pronti al certame.
L'augur Tolunnio, a farli più ſicuri,
Ecco, dicea, compiute or le mie brame.
Ben conoſch' io per ſegni non oſcuri,
Come anco alla battaglia il ciel ne chiame.
All' invito de' dei meco s'arrenda,
E ognun mi ſegua, ognun l'armi riprenda.

63.

Queſto ſtranier malvagio, che vi preme
Come timidi augelli, e vi perſegue,
E i liti ne depreda, ho certa ſpeme,
Che al mar le vele ſciolga e ſi dilegue,
Se di cuori e di mani unito inſieme
Pugnando il noſtro ſtuol tutto mi ſegue,
A torgli il noſtro re da' fieri artigli,
E camparlo da morte, e da' perigli.

64.

In queſto dir ſi ſpinge, indi diſſerra
A' teucri un' aſta pien d'ira e di ſdegno.
Quella ſtridendo viene, e già non erra,
Nè va troppo a ferir lungi dal ſegno.
Ad un tratto i latini e cielo e terra
Empion di gridi, e tolto ogni ritegno,
E ſenza ordine alcun tutti ſoſſopra
Vengon più acceſi e vie più arditi all' opra.

65.

Il telo andò dove trovarsi innanti
Nove fratei fra le nemiche squadre,
Di viso tal, che pochi eran fra tanti
Di bellezze sì rare e sì leggiadre.
Dell' arcade Gilippo tutti quanti
Erano figli, e d'una sola madre,
Che nella verde età da' toschi liti
Avea menata moglie, erano usciti.

66.

Di questi un, che di grazia e di figura
Portava il vanto nell' età novella,
E ben rispondea al volto l'armatura,
Ch' avea d'intorno, luminosa e bella,
A ferir venne là 've la cintura
S'affibbia, e preme al ventre la gonnella.
Tra costa e costa entrò sino alla schiena,
E morto lo distese in sull' arena.

67.

Della vendetta cupidi, e dolenti
Del caso atroce, e di furore insani,
I dardi a ripigliar già non fur lenti,
E a torre i brandi i fieri suoi germani.
Dall' altra parte e rutoli e laurenti
Spingonsi innanzi, e son quivi alle mani;
E con lor armi pinte non fer meno
Lo stuol d'Arcadia, e 'l dardano, e 'l tirreno.

68.

Così fra questi e quei con ardor pare
Ciascun nell' aspra pugna il ferro adopra.
Nello scompiglio strano insino all' are,
Che già composte avean, mandar sossopra.
I spessi dardi una grandine pare,
Che di grand' ombra il cielo intorno copra.
Chi 'l fuoco degli altar, chi i vasi afferra,
E fan di quelli armati orribil guerra.

69.

Turbato il re Latin, che vede rotto
L' accordo fatto, e i numi offesi, lunge
Dal campo suo fuggendo s' è condotto,
Sì la religione il cor gli punge.
Chi s' apparecchia a gir sul carro, e sotto
Il giogo in fretta i palafren raggiunge;
Chi rimonta in arcione, e il brando stringe:
E contra gl' inimici il destrier spinge.

70.

Messapo, acciò che nullo il patto reste,
Movendo il suo destrier più che di passo,
Assalse un tosco re, nomato Auleste,
Che regie insegne avea, con tal fracasso,
Che forz' è a quel meschin, che il terren peste,
L' arcion lasciando, e vada a capo basso,
E coi piedi alti, dove a' dei levarse
I sacri altari in prima, ad impacciarse.

71.

Al miser re, che geme, e mercè chiede,
Con un lancion ne vien Messapo in fretta,
E di su 'l corridor d' un colpo il fiede,
Che ben bastogli perchè a morte il metta,
Poi disse, ecco a costui degna mercede,
Ecco a gran numi vittima più accetta.
Corser tosto i latini a dispogliarlo
Tepido ancora, e nudo ivi lasciarlo.

72.

Corinèo, che mirò con mal talento
Un Ebuso drizzarsi alla sua volta,
Prende all' altar, che ancor non era spento,
Uno stizzone, e presto a lui si volta.
Di fiamme empie a colui la faccia, e 'l mento,
Sì che la lunga barba orrida e folta
Fece sentire intorno, ardendo in guisa
Di face, odor dell' unto ond' era intrisa.

73.

Il teucro a quel, che assai parea turbato,
Con la sinistra man la chioma afferra,
E col ginocchio il preme, e stende al prato,
E 'l duro brando al fianco gli disserra.
Intanto Podalirio in altro lato
Ad Also, il fier pastor, che intrepid' erra
Fra' primi e in mezzo a' dardi, il passo volse
Col brando ignudo, che ferir lo volse.

74.

Ma quel voltosi a un tratto ambe le braccia
Levando, con un colpo della scura,
In fino al mento gli partì la faccia,
Sicchè a rigar la vesta, e l'armatura
N'andò il cervello: e quì convien che giaccia
D'un sonno e una quiete acerba e dura.
Un bujo eterno e denso intorno intorno
Se gli diffuse, e più non vide giorno.

75.

Ma d'Anchise il figliuol la destra mano
Mostrando inerme, e senza elmo la testa,
Studia acchetare il suo popol trojano,
E a tutta voce a lui gridar non resta:
Deh frenate gli sdegni: e quale insano
Furor v'accende? e qual discordia è questa?
Di singolar tenzon fatto è, lor dice,
L'accordo, e adoprar l'arme a me sol lice.

76.

Non sia chi tema: questa mano in breve
Farà ch'abbia l'accordo intero effetto.
Le vittim'arse, e quest'altar mi deve
Il fiero Turno, e tanto io mi prometto.
Mentre ragiona, e par che assai s'aggreve,
Che lo sperato agon gli sia intercetto,
Per l'aria uno stridor s'udì di penne
D'acuto strale, che a ferir lo venne.

77.

Non fu ben manifeſto allor chi foſſe
L'arciero, ond' improvviſo il telo uſcio.
Forſe fu caſo, e forſe lo percoſſe
(Che i rutoli eſaltar volſe) alcun dio.
D'un fatto così ſplendido reſtoſſe
Muta la fama, e ſuon non ſe n'udio.
Alcun certo non fu tra popol tanto,
Che aver ferito Enèa ſi deſſe vanto.

78.

Turno, che uſcire Enèa dal campo ha ſcorto,
E i duci ſuoi turbati al caſo indegno,
Il cor di ſpeme e ſubito conforto
Arder ſi ſente, e pien d'ira e di ſdegno,
Chiede i deſtrieri, e vuol che gli ſia porto
Le ſolit'arme, e non può ſtare al ſegno.
Senz' altro indugio intrepido e bizzarro
Un ſalto ſpicca, e toſto entra nel carro.

79.

A' rapidi corſieri il freno ſcote,
E vien furendo, e atterra, e uccide, e ſvena;
E de' più forti aſſai ſotto le ruote
Si volve o in tutto morti, o vivi appena.
Ad altri l'aſte tolle, e gli percote
In quella, chè a fuggir volgon la ſchiena:
E Marte aſſembra, qual ſul gelid' Ebro
Si moſtra alla battaglia acceſo ed ebro:

80.

Che col percosso scudo istiga e preme
I suoi destrieri, e turbido, e violento,
Per piani aperti passa, e fa che geme
L'ultima Tracia, e vola a par del vento:
E i brutti mostri rei ne vanno insieme,
L'insidie, e l'ira pazza, e lo spavento;
Che il dio feroce ovunque il passo muova,
Fidi compagni a lato ognor si trova.

81.

Così del fiero Turno il carro tranno
I palafren di gran sudor fumanti,
E del nemico stuol la via si fanno
Su' corpi morti, e ognor spingonsi innanti.
Nella strage insultar gode il tiranno
A quei meschini uccisi, e mezzo infranti;
E dall' unghie soppressa (ahi fiera vista!)
Veder di sangue uman l'arena mista.

82.

A Stenelo si volge, e di lontano
Gli drizza un colpo, e lo distende al suolo:
Poi da vicin per la medesma mano
Feriti a morte gir Tamiri, e Folo:
Da lungi anco atterrò Glauco, e il germano
Lade, che l'uno e l'altro era figliuolo
D'Imbraso, che già in Licia ambi nutriti,
E d'armi similmente avea gueriti:

83.

E avvezzogli alla pugna, e in ſul deſtriero
L'auſtro avanzar del corſo al paragone.
Da un' altra parte l'inclito guerriero
Eumede entrò nel marziale agone,
Che dell' avo avea il nome, e in eſſer fiero
Aſſimigliava il padre ſuo Dolone,
Dolon, che di ſpiare il campo greco
Tolſe l'aſſunto all' aer ſcuro e cieco.

84.

Spiare il campo in ogni parte tutto
Fin dentro a' padiglioni avea promeſſo,
Purchè il carro d'Achille abbia per frutto
Di ſuo ſervigio, e ne fe' patto eſpreſſo:
Ma di Tidèo al figliuolo in man ridutto,
Ben altro al folle ardire ebbe il ſucceſſo:
Nè però a tant' onore il gran Tidide
Aſpira, che d'Achille il carro guide.

85.

Turno sì toſto come a lui moſtroſſe
Il cavalier trojano, accorſe in fretta:
Per lungo ſpazio il ſegue, e pria che foſſe
Vicino, andar gli laſcia una ſaetta:
E fuor del carro, poi che lo percoſſe,
E tenne i due deſtrier, toſto ſi getta:
Sopra gli vien, che già caduto il mira,
Che langue, e appena ancora il fiato ſpira.

86.

Col pie' gli calca il collo, e poi gl' invola
La ſpada, che avea in man, lucida e bella,
E d'una punta al ſommo della gola
Lo fere, ed inſultando gli favella:
Trojano, ecco l'italia, che già ſola
Ti traſſe a portar brando, aſta, e quadrella:
Quì diſteſo al terren, co' membri tuoi,
A tuo grand' agio miſurar la puoi.

87.

Tal mercè acquiſta chi mi sfida a guerra;
Così la ſua cittade a fondar giunge,
Poſcia di punta fere, e a gir ſotterra
Sibari, e Bute a lui compagni aggiunge;
E con Clorèo non manco ha tratto a terra
Terſiloco, e Darete, e a lor non lunge
Timete, che, caduto il palafreno,
Pel collo giù riverſo andò al terreno.

88.

Come nell' alto Egèo, quando s'adire
Il freddo Borea, l'onde al lito caccia,
E freme e ſtride, e dove il fiato ſpire,
Ogni nube nel ciel, par che ſi sfaccia;
Così nè più nè men, dove venire
Vegga quel fiero, ognun la via gli ſpaccia;
Ognun lo ſchiva, ognun volge la ſchiena.
In fugga in rotta, ove il timor lo mena.

89.

Facea del carro l'impeto in che siede,
Sventolare il cimiero in sulla testa.
Fegèo, che così baldo e acceso il vede,
E che volea arrestar l'aspra tempesta,
Innanzi al carro se gli oppose, e diede
Di piglio al fren spumoso, e la man presta
In guisa trasse, ch'ubbidendo al morso,
Ad altra via i destrier voltaro il corso.

90.

Mentre vien tratto, e che dal giogo pende,
Nè può coprirsi, una grand' asta giunge,
Che 'l grande usbergo a doppia maglia fende,
E che la pelle un poco anche gli punge.
Pur con lo scudo opposto si difende,
Nè troppo ancor dal carro si disgiunge;
E tratto il brando, i suoi con alti gridi
A se chiamava, e lor chiedea sussidi.

91.

Le ruote con tant' impeto a traverso
L'urtaro, e l'asse con tal furia mosso,
Che l'infelice a terra andò riverso,
E gli fu Turno con la spada addosso;
E menò un colpo sì fiero e perverso
Fra l'elmetto e l'acciar che copre il dosso,
Che il capo netto gli levò dal collo,
E 'l tronco in terra diè l'ultimo crollo.

92.

Mentre in tal guisa, e sì crudel conflitto
Il rutolo i trojan struggendo già,
D'Anchise il figlio alla sua tenda afflitto
Da grave duol traeasi in compagnia
Di Mnestèo, Acate, Ascanio; ma nè ritto
Tenersi può per l'aspra piaga ria,
Nè mutar passo, o scenda il loco, o poggi.
Se un' asta in man non tenga, e non s' appoggi.

93.

Quì di trar fuori il dardo' impaziente,
Rompe, malgrado il duol che lo molesta,
Di propria man la canna, e che si tente,
Comanda, a risanar la via più presta;
Aprir la piaga, e che profondamente
Si tagli dove il telo infitto resta,
E che di rimandarlo al campo, ov' arde
Il conflitto crudel, più non si tarde.

94.

Non era stato intanto a venir lento
D'Iaso il figlio Iapide nomato,
Di cui miglior non si torria fra cento,
E che già il biond' Apollo ebbe sì grato,
Che l'arti sue gli offerse, e a suo talento,
Come gli offerse, ancor gli avria donato
Il ferir di saetta, e predir quanto
Era a venir, là cetra, e'l dolce canto.

95.

Ma quel, perchè più in lungo ſi traeſſe
Del vecchio genitore il dì fatale,
Che avea d'un morbo rio le membra oppreſſe,
D'Apollo ogn' altro don meſſo in non cale,
Aver di medic' arte il pregio eleſſe,
E ſaper d'erbe ogni ſucco vitale:
E, purchè al padre deſſe, e altrui ſalute,
Viver nell' arti ſue tacite e mute.

96.

Stavaſi Enèa fremendo, e il corpo ſtanco
D'una grand' aſta e lunga avea ſuffolto.
Vedeſi il figlio, e aſſai gioveni al fianco
Pianger per lui, nè cangia cor nè volto.
La veſta il vecchiarel canuto e bianco,
Pur come è l'uſo, indietro avea ravvolto:
E ſucchi d'erbe, e quanto ha ſenno, in oprà
Ponea, ma poco giova, e in vano adopra.

97.

Per trarne fuora il telo, or la tanaglia
Adopra il dotto maſtro, ora la mano.
Ma nulla arte febèa par che quì vaglia,
E cade ogn' opra, ogni fatica in vano.
Intanto che quì bada, la battaglia
Più fiera e cruda ardea nel vicin piano;
E vie più ſanguinoſa, e più vicina
Omai parea la ſtrage, e la ruina.

98.

Di polve un nembo tolle il chiaro lampo
Al sole; e fà che omai poco più splende.
Traggon cavalli innanzi, e già nel campo
Cadeano dardi in frotta e nelle tende.
Dell' infelice stuol, che non ha scampo
Da' suoi nemici, e mal se ne difende,
Un alto grido, un flebil suon s' udia,
Ch' empieva i liti intorno, e al ciel salia.

99.

Quì la madre Ciprigna al caso indegno
Mossa del figlio, e dalla doglia rea,
Tosto prese la strada al dittèo regno,
Là dove sorge la montagna Idea.
Qui dittamo carpì, ch' atto al disegno
Di sanar parle il suo diletto Enèa,
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch' ave in giovani foglie alto valore.

100.

E ben mastra natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento Venere ha recata.
Ma per non dimostrarsi a faccia aperta,
Tutta d' un nembo oscuro era coperta.

101.

Di questa assai lasciò Venere bella
Nel vaso, che tenea le torbid' onde,
E 'l panace odorato, che con ella
Portò, e d'ambrosia il succo anco v'infonde.
Iapi il vecchiarel, che non sa quella
Mistura, che nel bagno or si nasconde,
La piaga rea bagnando vien, che dava
Ad Enèa sì gran doglia, e intorno lava.

102.

Tutto in un tratto allor cessa il dolore,
Nè più la piaga aperta il sangue getta.
La man seguendo, per se stessa fuore
Cade senza contrasto la saetta.
Tosto tornogli il suo primier vigore:
E quì gridava il mastro: or che s'aspetta,
Che non s'apresti amici, e non s'induca
La sua usata armatura al sommo duca?

103.

Poi raccendendo i cori al fiero Marte,
E a far di sangùe ostil la terra rossa,
Non è, dicea, non è, mi credi, l'arte,
O la mia mano, Enèa, che tanto possa.
Nè forse uman saper potea sanarte,
Se un maggior dio non era e di più possa,
A cui di te già calse, e prest' aita
Ti porge, ed a maggiori opre t'invita.

104.

Di tornare alla pugna Enèa bramoſo,
Le gambe di fin oro avea già cinto;
E d'ogni tregua ſchivo e di riposo,
La lancia crolla: e pur dall' amor vinto,
Poichè in braccio ha lo ſcudo luminoſo,
Ed ha l' arneſe al petto, e al tergo avvinto
Con dolce affetto a Iulo ſi rivolſe,
E fra l'arme e le braccia lo raccolſe.

105.

Per la viſiera aperta un bacio prende
Dal caro figlio, e poi dicea, da nui
La verace virtù vo' che tu apprende,
E di fortuna eſempio abbia in altrui.
Or farò nella pugna, che n'attende,
Che più non tema de' nemici tui;
E che tu ſagli a grand'altezza, e tutto
Delle fatiche mie tu coglia il frutto.

106.

Ma poi nell' età ferma io vò, che queſti
Travagli, o figliol mio, ſpeſſo rammente,
E che de' tuoi maggiori a' chiari geſti
Ognor, come a uno ſpecchio, abbi la mente;
E che a bell' opre e degne il cor ti deſti
Enèa tuo padre, e 'l zio Ettorre egualmente;
Detto così, crollando, il guerrier forte,
Un' aſta immane, uſcì fuor delle porte.

107.

I maſtri della guerra a lui d'intorno;
Antèo feroce, e Mneſtèo l'accompagna,
E tutta la gran frotta anco ritorno
Facea da' padiglioni alla campagna.
Di polve un nembo ſale, e fa che il giorno
Senza più luce, e ſenza ſol rimagna.
Da tanti piè percoſſa intorno trema
Al lor venir la terra, e par che gema;

108.

Turno da un' alta riva incontro ſcorſe
L'iliache ſquadre alli ſuoi danni moſſe,
Le miraro i ſuoi rutoli, e lor corſe
Un timor freddo a un tratto, e un gel per l'oſſe.
Giuturna in prima il ſuono udì, e s' accorſe
Del lor venire ed a fuggir voltoſſe.
Quanto può il paſſo affretta il frigio duce,
E ſeco un denſo ſtuolo in campo adduce.

109.

Qual ſotto aſtro maligno atra procella
Traſcorre in mezzo il mar, freme e minaccia;
L'accorto agricoltor ſoſpira, e a quella
Viſta un freddo timore il cor gli agghiaccia,
Che le biade diſtrugga, arbori ſvella,
E le fatiche invano uſcir gli faccia.
Spirano i venti a' vicin lidi, e danno
Indicio certo del futuro danno.

110.

Tale incontro a' latin conducea in guerra
Il gran figliol d'Anchise i fier trojani.
Nell' ordin suo ciascun si stringe e serra:
Nè più tardossi a dare opra alle mani.
Del fier Timbrèo la spada Osiri atterra
E Mnestèo, e Gia lasciare i corpi vani,
Quel fe' ad Archezio, e questo a Ufente; e il forte
Acate ad Epulon diede la morte.

111.

Non men Tolunnio a quell' estremo passo
Condusse sua fortuna acerba e ria,
Tolunnio l'indovin, che il patto casso
Feqe scagliando a teucri il telo in pria.
Quivi il lamento, il gemito, e 'l fracasso
De' rutoli, e latini al ciel salia:
E quei, che i teucri cacciar prima, or danno
Le terga polverose, e in rotta vanno.

112.

Enèa d' altri non cura, altri non degna
Ferir qual vegga fuggitivo, o quale
Da lungi adopri l' asta, o qual lo venga
Pedone ad incontrare in pugna eguale.
Mira per l' aer cieco, se gli avvegna
Turno veder, che sol con lui gli cale
Far di se prova, e con orrende grida
Alla battaglia, e all' armi lo disfida.

113.

Giuturna, come il ſuo timor l'iſtiga,
Fa tra le briglie riverſare al piano
Metiſco, che di Turno era l'auriga;
E dal timon lo laſcia aſſai lontano.
Eſſa a lato al fratel ſu la quadriga
Montando, preſe le redine in mano,
Mutata in guiſa all' armi, e voce, e gote,
Che Metiſco parere in tutto puote.

114.

Come ſovente in ampio e ricco oſtello
Di gran baron ne vien battendo l' ale
Irondine, che al gregge ſuo novello
L'eſca cercando vanne, e ſcende e ſale.
Con gran preſtezza in queſto lato, e in quello
Tornando, riſonar fa logge e ſale.
Or paſſa a un vicin ſtagno a far ſue prede,
Or volta indietro il volo, e al nido riede.

115.

Così ſul carro, ond' eſſa è fatta ſcorta,
Scorrendo vien di Turno la germana,
Or per via dritta, or per via obliqua e torta:
Quaſi tutta cercò l'oſte trojana;
Dove come in trionfo il fratel porta,
Ma ſempre fugge ratta, e lo allontana
A ſuo poter da Enèa, ſempre ſchivando,
Che ſeco a provar s' abbia a lancia o brando.

116.

Enèa d'incontro a quel non men s'aggira
Per quelle ſchiere ſparſe, e alla battaglia
Seco lo chiama, ma di ſdegno e d'ira
In van ſi ſtrugge, in vano ſi travaglia.
Sempre che a lui volge lo ſguardo, e mira
Che i rapidi deſtrier giunga, e l'aſſaglia,
Giuturna il carro volge ad altro calle,
E fuggitiva a quel moſtra le ſpalle.

117.

Ahi! che farà? nel cor meſto e turbato,
Non ſapea il buon trojan prender partito;
Ch'ove ſprona un penſier, dall' altro lato
Vien l'altro, che gli fa contrario invito.
Mentre dubbioſo ſtaſſi e ſconſigliato,
Meſſapo in un veſtir lieve e ſpedito,
Di duo ferrati dardi, ch' egli avea
Nella ſiniſtra mano, un gli traea.

118.

Quel piegando il ginocchio s'è raccolto
Nell' armi, e in ſimil guiſa ebbe a ſalvarſe;
Ma l'aſta furibonda ha 'l cimier colto,
E aſſai piume n'ha ſceme, e in terra ſparſe.
Enèa, che i deſtrier vede a freno ſciolto,
E 'l carro a lui lontano ognor ritrarſe,
E che aperto l'inganno era, e la frode,
Di ſdegno e rabbia il cor ſi lima e rode.

119.

E agli altar proteſtando, e al ſommo Giove
Del violato accordo, in fin ſi sferra;
E in mezzo al campo, a farvi orribil prove,
Parea che lo ſcorgeſſe il dio di guerra.
Senza ſerbarne un più che l'altro, dove
S'aggiri, urta, e fracaſſa, e caccia a terra;
E alla vendetta, e all' ira, che lo ſprona,
In preda tutto, ed in balìa ſi dona.

120.

Or qual dio mi darà la voce e 'l canto,
Che de' campion la ſtrage a dicer abbia,
Da Enèa percoſſi, e quei che d'altro canto
Per Turno roſſeggiar fecer la ſabbia?
Ahi Giove! a tai tumulti, a furor tanto
Traſcorrer tu conſenti, e a tanta rabbia
Genti, che tanto poi tra lor ſaranno
Congiunte, e in pace eterna a viver hanno?

121.

Al rutulo Sucròn con gran deſpitto
Enèa l'arme rivolge, e la tempeſta.
(E queſto fa tornar fieri al conflitto
I teucri, e lor nel petto il valor deſta)
Di fianco con la ſpada l'ha trafitto,
D'onde la morte ha via facile e preſta,
Che gli ha tra coſta e coſta il ferro immerſo
Nel petto, e al piano lo mandò riverſo.

122.

Turno, che venia a pie', giù di cavallo
Amico caccia, e il fratel suo Dione;
E fa che a un tempo, o con poco intervallo,
Di spada l'un, l'altro di lancia muore.
Ad ambi il capo taglia, e appender fallo
Al carro, che avea presso il vincitore,
E discorrendo intorno, la campagna
Di sanguigna rugiada irriga e bagna.

123.

Talo, Tanai, Cetego audace e forte
Da Enèa tutti in un tratto, e a mano a mano
Di Peridea il figliuolo ebbe la morte,
Onite, il mesto cavalier tebano;
Poi due fratelli alla medesma sorte
Turno condusse, e fe' cadergli al piano,
Che da' campi d' Apollo, ove nutriti
Già furo in Licia, a Troja erano usciti;

124.

E l'arcade Menete, un giovinetto,
Che sempre odiò, ma invan, l'opre di Marte.
Presso Lerna pescosa in pover tetto
La vita resse già con umil arte:
De' più possenti, incognito e negletto,
Nelle gran cure mai non ebbe parte;
E 'l padre i campi altrui, che tenea a fitto,
Lavorando a sue man, traea suo vitto.

125.

Il fiero teucro, e 'l rutolo tiranno,
Parean due fuochi, che talor s'accendono
In folto arido bosco, e scoppiar fanno
Dell' alloro i virgulti, a che s'apprendono:
O due torrenti turbidi, che vanno
Bianchi di spume, e ruinosi scendono;
E mena ciò che incontra, e vieta il passo,
L'uno e l'altro a ruina, ed a fracasso.

126.

Non va con minor furia e questo e quello
Pugnando a chi s'affronti, ove s'aggire.
D'un come d'altro a far strage e macello
A suo poter, si fan più calde l'ire.
Poco val nel conflitto orrendo e fello,
A proprio scampo, aver forza ed ardire.
Quanto più può ciascun, vigore e lena
Mette di core, e mano, e uccide, e svena.

127.

Enèa verso Murran, che incontro gli era,
E che solea fra 'l popolo latino
Gli avi vantare, e di sua stirpe altera
Gran regi, che d'Ausonia ebbon domino,
Ruota un gran sasso, e fa dell' aspra e fiera
Percossa riversarlo a capo chino.
E qui fu dalle ruote (che fin sotto
L'abene e 'l giogo andò) ravvolto e rotto.

128.

L'uno e l'altro deſtriero anco, obbliando
Chi ſia, correndo il preme, e lo calpeſta.
Turno ad Illo ne vien, che furiando
Giva col ferro in quella parte, e in queſta;
E un gran telo tirò di forza, quando
Gli fu vicin, ſegnandogli alla teſta.
Malgrado all' elmo d'oro, al cervel paſſa
Il telo, ove reſtoſſi, e morto il laſſa.

129.

Nè a te ſchivò, Cretèo, che a Turno in preda
Non reſti, aver di forze, e d'ardimento
Fra' greci il vanto sì che ognun ti ceda:
Nè avanti Enèa i ſuoi dei ſalvar Cupento,
Sicchè nel fiero ſcontro non gli fieda
Col ferro il petto: e non fu di momento
A quel meſchino incontro la tempeſta
D'Enèa, di bronzo armata aver la teſta.

130.

E tu del tuo morire Eolo non meno
Alle genti latine, e alle trojane
Allor ſpettacol deſti, che il terreno
Laſciaſti impreſſo del tuo tergò immane.
Quì t'avea con la vita a venir meno
Quel tuo valor, che in pugne orrende e ſtrane
Contra greci, ed Achille, che già oppreſſe
Di Priamo i regni, invitto ognor ſi reſſe.

131.

Della tua morte il termine quivi era:
Così dal tuo destino in ciel fu sculto,
Che sott' Ida abitar la casa altera
Debbi in Lirnesso, e in Lazio esser sepulto.
Di quà di là discorrere ogni schiera;
Di quà di là il disordine, e il tumulto.
Da questa parte, e quella oprar le mani
Sanno egualmente e rutoli e trojani.

132.

Mnestèo, Seresto ardito, e de' destrieri
Il domator Messapo, e 'l coraggioso
Asila, e i pedon toschi, e i cavalieri
D'Evandro, senza mai tregua e riposo,
Quì far tutti vedresti accesi e fieri
Più che mai furo, il campo sanguinoso.
Senno, industria, valor ciascuno a campo
Quì pone ad altrui danno, e a proprio scampo.

133.

Quì mise Vener bella in core al figlio
Spingere alla città tutta sua gente,
Perchè i latin col subito consiglio,
E con lor clade turbi, e gli spavente.
Enèa di quà di là volgendo il ciglio,
Che tutta in cercar Turno avea la mente;
La città vede, e le propinque mura
Senz' altra guerra, placida e sicura.

134.

A quella viſta vie più fiera e atroce
Immagine di guerra il cor gli accende.
Mneſtèo, e Sergeſto a ſe chiama, e il feroce
Sereſto, e in cima ad una riva aſcende,
Dove di Troja il denſo ſtuol veloce
Ne vien, che udire il ſaggio duca intende;
Nè depon lancia o ſcudo; e in ſimil guiſa
Il ſuo penſiero Enèa gli apre e diviſa.

135.

Non ſia indugio a' miei cenni; ecco fà guerra
Giove per noi; nè men vi faccia arditi
Il ſubito conſiglio: queſta terra,
Sede del re, cagion di tante liti,
Io vo', prima che il ſol vada ſotterra,
E che tolga la luce a' noſtri liti,
Se niegan darſi vinti, e il freno torre,
Tutta a ruina, a fuoco, a ſacco porre.

136.

Dunque attender dovrò, che a Turno piaccia
Con ſpada, e lancia opporſi alle noſtr' arme?
E poich' egli fu vinto, ora a me faccia
Ritorno, e voglia in guerra ancor tentarme?
Che ſia preſo Laurento, e a terra giaccia.
La ſomma, e il fin dell' empia guerra parme.
Toſto v'andate con le fiamme ſotto
Le mura a vendicar del patto rotto.

137.

Così diss' egli; e tutti d'un avviso
Di conio in modo alla città reale
Ne van condensi: ed ecco all' improvviso
Apparir da più parti e fochi, e scale.
Qual va alle porte; ove piagato, e ucciso
Fa rimaner chi primo occorre, e quale
Pennuti dardi scaglia, e di dens' ombra
Il campo copre intorno, e 'l cielo ingombra.

138.

Sotto le mura con turbata faccia
Enèa fra' suoi più intrepidi e più accesi,
Gridando alza la destra, e al re rinfaccia
La violata fede, e i numi offesi:
Come il popol latin pugnar lo faccia
Questa seconda fiata, e non gli pesi
Due volte aver, da rio timore indotto,
Prese l' armi nemiche, e 'l patto rotto.

139.

De' cittadini trepidi e confusi
Altri volean, per trarsi dal periglio,
Che s' aprino le porte, e che più esclusi
Non sien trojan dalla cittade; e 'l figlio
Di Fauno al muro tranno, onde son chiusi:
Di pugnare altri avean miglior consiglio;
E nel primo proposto audaci e fermi,
Col ferro ai muri fan difese, e schermi.

140.

Qual l'api ſtuzzicando un paſtorello,
Se 'l ſaſſo alpeſtre e cavernoſo, ov' hanno
Lor ſtanza, empia di fumo oſcuro e fello,
Quelle d'ira, e timore al loro danno,
E al pazzo rio confuſe, il cereo oſtello
Con acuto ſtridor ſcorrendo vanno.
Un murmur cieco s'ode, e a un tempo uſcire
Vedi dal ſaſſo il fumo, e al ciel ſalire.

141.

Per giunta al duolo amaro, un caſo occorſe,
Che finì di turbar gli afflitti petti.
Amata, poich' Enèa col popol corſe
A combatter le mura, e vide ai tetti
Faci e ſaſſi volar, nè Turno ſcorſe,
Per quanto in ogni parte il guardo getti,
Nè l'oſte ſuo latin, ſenz' altro avviſo
Credè, che il giovin foſſe in guerra ucciſo:

142.

E ſommerſa nel duol tenace e forte,
Se ſteſſa la cagion di tanti danni
Chiamando, e le ſue voglie inique e torte,
Poichè aſſai diſſe, e i bei purpurei panni
Stracciando forſennata, e con la morte
Diſpoſta di dar fine a gravi affanni,
Gittoſſi (ahi caſo orrendo!) al collo un laccio,
E d'un trave s'impeſe, e ſi die' ſpaccio.

143.

Poichè dentro al palagio il caſo atroce
Fu noto infra le femmine latine,
Lavinia in prima, a chi più il fatto nuoce,
Si graffia il volto, e ſvelle il biondo crine:
Poi tutte, come inſane, alzan la voce,
E 'l tetto riſonar fan le meſchine.
Uſcì la fama intanto, e 'l popol tutto
In meſtizia ſommerſe, in duolo e in lutto.

144.

Di polve il capo ſparge, e ſquarcia il manto
Latin, che il fato rio della regina
La mente gli confonde, ed altrettanto
Della città la proſſima ruina:
E al ſuo fallire aſcrive un danno tanto,
Che negò accor nella città latina
Il buono Enèa, e la figlia, onde gli chieſe
Di celebrar le nozze, gli conteſe.

145.

In queſto Turno i pochi troi, che ſparſi
Reſtar nel campo eſtremo, iva cacciando;
Ma più rimeſſo, e men parea allegrarſi
De' ſuoi deſtrieri al buon ſucceſſo, quando
D' un confuſo rumore ebbe a turbarſi,
Della città, che vien moltiplicando,
Della città, che piagne, e par che tema
Dalli nemici ſuoi ruina eſtrema.

146.

Ahi! disse, qual confusion, qual lutto
Dalla città l'orecchie, e 'l cor mi fiede?
E in questo, come fuor di se ridutto,
Tien del carro le redini, ove siede.
Giuturna allor, che di Metisco in tutto
Il sembiante tenea dal capo al piede,
E gli reggea i destrieri, in guisa accorta,
Così a parlar gli prende, e lo conforta.

147.

Turno, i teucri seguir qui buon ne fia,
Dove arride vittoria a' voti tuoi:
Altri ben vi sarà, che a muri dia
Soccorso; e ben sicuro esser ne puoi.
Se Enèa i latin con pugna acerba e ria
Combatte, e li trojan struggiamo noi.
Non finirà la guerra (e certo il credi)
Che di numero a quello, o d'onor cedi.

148.

Turbato Turno allora, in van celarti
Pensi, sirocchia, disse, al tuo germano.
Già ti conobbi allor, che con tu' arti
Scendesti in campo a fare il patto vano.
Ma qual nume, e perchè volle mandarte
Dal cielo a travagliare in questo piano?
Perchè con gli occhi tuoi veggi, e di corto
Con duro acerbo strazio il fratel morto?

149.

Deh qual partito mai resta? o qual sorte
Che da sperar mi dia? quel sì membruto
Murran vidi io, quel sì animoso e forte
D'orrenda piaga estinto, e al suol caduto
Avanti gli occhi miei; nè schivar morte,
Mentre egli mi chiamava, o dare ajuto
All'amico potei, di chi più grato,
O a me più fido ancor non ho trovato.

150.

Per torsi a tanto obbrobrio ancor rimase
Ufente in campo, ed ha perduto il giorno:
Ed in poter de' fier trojan rimase
Sono la spoglia, e l'armi ond'era adorno.
Patirò, che si strugga e muri e case?
(Questo sol resta a nostro danno e scorno)
Nè mentir farò Drance? o fuggir forse
Vedrà Lazio il suo Turno, e al campo torse?

151.

Dunque è 'l morir sì duro? o inferni dei,
Voi del vostro favor mi fate degno,
Poichè il ciel veggo avverso a' voti miei,
E mi fa scarso e vano ogni disegno.
Spirito ignudo, e d'atti iniqui e rei
In tutto sceuro, io scendo al vostro regno.
Non fia mai che io traligni, o che de' nostri
Grand' avi indegno germe io mi dimostri.

152.

Ciò diſſe Turno appena, ch' a gran fretta
Sage ſu un deſtrier rapido e ſpumante
Sanguigno il viſo, e già d' una ſaetta
Percoſſo, comparir ſi vide avante;
Che diſſe, Turno, ſol da te s' aſpetta
Il popol tuo nel gran periglio iſtante,
Che lo ſoccorra, e per pietà, all' eſtremo
Caſo, del braccio tuo nol laſci ſcemo.

153.

Enèa vien fulminando, e al ſuolo aſpira
E caſe, e torri ſpargere egualmente.
Volar fiaccole a' tetti il popol mira,
E a te ſol guarda trepido, e dolente.
Latin, che più d' altrui s' ange e martira,
Quà e là rivolge la dubbioſa mente;
Nè ſa dove ſi pieghi, o a chi compiaccia
De' due campioni, e genero ſi faccia.

154.

Da tema e duolo oppreſſa la regina,
Già tanto tua, di propria man s' è ſpenta,
Soli alle porte il buon Meſſapo, e Atina
Il popol regge, e a pena lo ſoſtenta.
Di quà di là gran gente a quel vicina
Sol dell' orror de' ferri lo ſpaventa,
Che aſſembran denſe biade: e queſto, omai
Diſerto campo tu tritando vai.

155.

Alla novella orribile e funesta,
A tante imagin fiere il giovenetto
Attonito, e confuso, e immobil resta
Con occhio fisso al suolo, e in mezzo al petto
Vergogna, e duol gli move aspra tempesta.
E con più furia l' amoroso affetto:
Nè il bellico valor, che estremo vede
In se medesmo, meno il cor gli fiede.

156.

Ma come fu dal cor la nebbia sciolta,
Che in tal guisa or l' offusca e lo confonde,
Turno gli ardenti e torbid' occhi volta
Dal carro alla cittade e al muro, d' onde
Il pianto di sue genti e il grido ascolta,
E vede di gran fiamma orribil onde,
E la torre vede anco, ond' ella uscia
Volvendosi fra palchi, e al ciel salia.

157.

Costrutta egli medesmo avea la torre
Di salde travi, e ruote, e più d' un ponte.
Già già vince il destin: deh non t' opporre,
Disse allor, diva, alle mie voglie pronte
Seguire il cielo, e la ria sorte, e porre
Incontro il fier trojan l' ardita fronte.
Già certo son patir, voglia o non voglia,
Ciò che morte ha più duro, e che più doglia.

158.

Non vo', che più il mio biaſmo, e il mio diſnore
Veder debbi, ſorella, in queſta terra;
Piuttoſto furiando, il mio furore
Io vo' sfogar con diſperata guerra.
E quì d'un ſalto uſcì del carro fuore,
E con rapido corſo ſi diſſerra:
Per denſe ſchiere oſtili e dardi paſſa,
E afflitta e meſta la ſorella laſſa.

159.

Come di monte alpeſtre orribil ſaſſo,
Che i lunghi anni, o le piogge, o il vento ſolve,
Va con gran furia ruinoſo, e al baſſo
Scorre di balza in balza, e ſi rivolve;
Ed a ruina mena, ed a fracaſſo
Lo ſmiſurato pondo, e inſieme involve
Uomini, armenti, e ſelve, e per un calle
Seco conduce alla profonda valle.

160.

Così ver la città ratto ſi moſſe
Fra 'l popol d'arme, che la via gli ceſſe;
E là vien, dove più di ſangue roſſe
Eran le glebe, ove parea più ardeſſe
L'aſpra battaglia, e quivi gli percoſſe
L'orecchie un ſuon di lance orride e ſpeſſe.
Con mano accenna, e al ſuo popol feroce,
Che d'ogni lato avea, grida a gran voce.

161.

Ristate, dicea loro, e più non sia
Fra' rutoli e trojan pugna o contesa.
Qual la sorte esser debba, o buona o ria,
A me solo convien tutta l'impresa,
Il patto fermerà la destra mia,
Senza ch' altri s' adopri in mia difesa.
Senz' altro indugio allor levarsi, e fero
Tutti gran piazza e larga al cavaliero.

162.

Enèa, come di Turno il nome ascolta,
Che s' avvicina e torna alla battaglia,
All' alte torri, ai muri il dosso volta,
Come più d' altro omai poco gli caglia.
Furioso s' è dritto alla sua volta,
Ed ogni opra, ogni indugio a mezzo taglia,
Per gioja guizza, e orribilmente intorno
Fa l'armi risonare, ond' era adorno.

163.

Tal si dimostra in vista il cavaliero,
Ch' Erice, ed Ato assimigliar ben puote;
Nè più è di lui Pennino alpestro e fiero,
Se l' elci sue nevose il vento scote,
E gode al ciel levar, superbo altero,
L' eccelse cime e tanto al pie' remote.
De' teucri, e de' latin cupido attende
Quel, che faranno, e il guardo ognun intende:

164.

E chi difende il muro, e chi lo batte
Col ferrato monton giuso nel piano.
L' armi ciascun dagli omeri s' ha tratte;
E quì Latin s' ammira, e pargli strano,
Mirando al par d' eroi che qui combatte,
Nati l' uno dall' altro assai lontano,
Che corpi così immani in questa terra
Sien tra lor giunti a farsi orrenda guerra.

165.

Disgombro che fu il campo, i duo campioni
Ratti incontro s' andaro, e ardenti e crudi
Scaglian l' aste da lungi, e fan che suoni
Sotto i piedi il terreno, e in man gli scudi,
Ch' ambi di bronzo avean ben saldi e buoni.
Indi a ferir si van coi brandi ignudi.
Sia valor, sia fortuna, ognun s' adopra
A tutta possa per restar di sopra.

166.

Qual su' gioghi di Sila, o di Taburno
Due tori ardenti ad affrontar si vanno.
Già i guardiani a schivar lenti non furno,
Fuggendo a tutta fretta, il proprio danno.
Stassi l' armento muto e taciturno;
E in basse voci le giovenche danno
Indizio di lor tema, che non ponno
Saper de' dui chi sia lor guida e donno.

167.

Col corno aguzzo, e con la fronte baſſa
Ciaſcuno a ſuo poter gran colpi mena:
Ne geme il boſco; e l'uno all' altro laſſa
Di largo ſangue tinto e collo e ſchiena:
Tal con lo ſcudo in braccio il ferro abbaſſa,
E faſſi orribil guerra in quell' arena
Il trojano e il latino; e inſino all' etra
Dell' armi inſiem percoſſe il ſuon penetra.

168.

Qui la bilancia piglia il re del mondo,
E v'impone i due fati, e la ragguaglia,
Per veder di que' due, chi il grave pondo
Di morte opprimer dee nella battaglia.
Turno bizzarro e intrepido, ſecondo
Che la ſua furia il move, allor ſi ſcaglia,
E 'l corpo ſmiſurato a ſuo potere
In alto leva, e vie più il brando, e fere.

169.

De' teucri, e de' latin trepidi un grido
Levar le ſquadre, e ſi reſtar ſoſpeſe.
Ma in mezzo al colpo, e nel più ardor l'infido
Brando ſi ruppe, e 'l teucro non offeſe.
Altro ſoccorſo Turno omai più fido
Non ha, che por ne' pie' le ſue difeſe.
L'elſa ſi vede allor del brando ignoto,
E 'l braccio inerme, e fugge a par del noto.

170.

Allor che il carro in prima (se dar lece
Fede alla fama) ascese, e all' armi corse,
Il pensar poco, e il troppo ardor gli fece
Lasciar del padre il brando, e non s'accorse
Di Metisco suo auriga, in quella vece,
La spada assai men salda al fianco porse,
Nè quella già, finchè sparsa e disfatta
D'Enea la gente andò, parve men atta.

171.

Ma poi che incontro l'armi ebbe a provarsi,
Che temprò già Vulcan, nell' aspra guerra,
Come un ghiaccio, si franse, e i pezzi sparsi
Di quel debole acciar splendean per terra.
Di quà di là fuggendo, per salvarsi,
Per vie incerte s'aggira, e attonito erra.
Quinci i trojani, e quindi una palude
Ampia e capace, e 'l muro intorno il chiude.

172.

Il cavalier trojan non men s' affretta
Il giovane seguir, benchè gli doglia,
E ad ora ad or lo tardi la saetta,
E sciorre il piè a suo senno ancor gli toglia,
E mal risponder possa alla gran fretta
Il ginocchio, e appagar l'ardente voglia.
Già il piè col piè gli preme, e ovunque passa
Dal timor tratto, il segue, e mai nol lassa.

173.

Qual veltro, che talora un cervo in caccia
Da un rio richiuso, e da vermiglie piume,
Segue latrando, e a tutto corso il caccia:
Ma quel ristretto fra l'insidie, e 'l fiume
Fugge per mille vie dalla sua traccia:
E 'l can, che d'arrestarlo in van presume,
Come già il tegna, apre le fauci ingorde
E fa i denti sonare; e l'aria morde.

174.

Levasi un alto grido, e d'ogni banda
E laghi, e rive, e cielo il suon ne rende.
Quel fugge, e a un tratto a' suoi si raccomanda
Chiamando ognun per nome, e gli riprende,
E l'usata sua spada a quei domanda.
Ma il fier trojano a quel desio contende;
E lor ruina, e alla città minaccia,
Se alcun osi accostarsi, e lo compiaccia.

175.

L'incalza e preme Enèa, benchè non poco
La piaga il tardi, e gli sta sempre al dorso.
Girando cinque volte il chiuso loco,
E tante rigirando hanno già scorso:
Che guiderdon non è da risa e gioco
Quel che qui il vincitor chiede del corso;
Ma tor la vita, e far battere il fianco
Al rutolo feroce, e nulla manco.

176.

Nel campo di battaglia era un ulivo
Di selvaggia natura, e foglie amare,
A' nauti venerabile, ch' al divo
Fauno i latin sacrarlo: e chi dal mare,
E dall' onde agitato in terra, schivo
Ogni suo danno, in fin potea tornare,
A' rami suoi, solea con cor devoto
Sospender le sue vesti, e sciorre il voto.

177.

Ma lo troncaro i teucri, perchè fosse
Il campo d'armi libero e spedito,
Nè a riserbarlo religion gli mosse,
Più ch' altre piante ch' erano in quel lito.
Ora un dardo d'Enèa quivi cacciosse,
Dove già pria con grand' impeto era ito;
E la radice lenta in cui ricetto
Fu il ferro, in se 'l tenea legato e stretto.

178.

Chinossi Enèa, che sverre indi lo volle,
Per ferir con la lancia dalla lunga
Quel giovane fugace, che gli tolle
Correndo, che lo pigli o che lo giunga.
Turno allor di se tratto, e come folle,
Mentre l'indugio Enea quivi prolunga,
Ah Fauno, disse, a me propizio e pio
Ti faccia ora il mio caso ingrato e rio.

179.

E tu, terra benigna, il ferro acuto
Del fier nimico fa che in te ritegni.
Se voſtro fui mai ſempre, e ſe renduto
V' ho onori eccelſi ognora, e di voi degni,
Dove in contrario queſto ſtuol venuto
Da Troja vi trattò con modi indegni.
Così pregando diſſe; nè già il voto
Del giovane reſtò d'effetto voto.

180.

Per riaver ſua lancia, intorno a quella
Radice adopra il teucro e ſchiene, e braccia;
Nè ſuccede però ch' indi la ſvella,
Con ogni indugio o sforzo che vi faccia.
Mentre quì s' affatica, la ſorella
Mutata ancora sì, che ſembra in faccia
Metiſco il buono auriga, a Turno corſe
Volando in fretta, e il brando ſuo gli porſe.

181.

Della licenza, che colei ſi preſe,
Moſſa la dea di Gnido a grave ſdegno,
Venne ſenza indugiar, nè le conteſe
Di ſvellerne la lancia il ſacro legno.
Così il coraggio a un tratto ſi racceſe
D' Enèa, e di Turno, e ben ne dieron ſegno:
Ch' un nell' aſta, un nel brando, i duo guerrieri
Fidando, s' azzuffar più che mai fieri.

182.

Intanto delle ſtelle il re poſſente
Parlò all' aſpra Giunon, che ſi ſedea
In una bianca nube, ed avea intente
Le luci al campo e alla battaglia rea:
Che reſta omai? qual fin di queſt' ardente
Pugna ſarà? ben ſai, diva, ch' Enèa
Un giorno deve (e il ſuo deſtin lo chiede)
In ciel fra gli altri numi aver ſua ſede.

183.

Che vai tramando adunque? ed or con quale
Speme veniſti in queſta nube a porti?
E ti par degno, che da man mortale
Un dio del cielo oltraggi e pene porti?
O che tu renda (che Giuturna male
Potea oſar tanto ſenza i tuoi conforti)
La ſpada tolta a Turno, e da te ſpinto
Più forte in campo torni, un ch' è già vinto?

184.

Deh laſſa il vano aſſunto, e il duol con eſſo
Laſſa, ti prego, e in pace omai ti reſta;
Sicchè più non ti faccia il core oppreſſo
Roderti da te ſteſſa, e gir sì meſta;
E 'l bel ſeren turbare, onde a me ſteſſo
Torna la pena tua grave e moleſta.
Fa pur ragion, che dell' impreſa aſſunta
Contra trojani, o diva, al fin ſie giunta.

185.

Già porgli a casi orrendi ti succesſe,
Mandargli in terra, e in mar profugi erranti,
Gran guerre accese, e real case hai messe
In confusion, volte le nozze in pianti.
Ma le tue trame, e il tuo furor quì cesse,
Ch' io li difendo, o dea, tentar più avanti.
E come fine al suo parlar quì pose,
Con volto umil Giunon così rispose.

186.

Ben questo tuo voler che mi rammente,
Che noto avea, malgrado mio m' ha spinta
Lasciar la terra, e Turno: ch' altramente
Non mi vedresti or quì, siccome vinta,
Soffrir ciò che più spiaccia e più tormente,
In questa nube: ma di fiamme cinta
Trarrei, correndo in campo, i miei nemici
Trojan contro le squadre, e l' armi ultrici.

187.

Gli è ver, che a pro di Turno alla sorella
Suasi ogni arte usare, e che 'l difenda,
Non in guisa però, che di quadrella
S' ardisca alcun ferire, o l' arco tenda:
Per Stige il giuro, e per quell' onda, quella
A' numi inviolabile e tremenda:
E schiva d' armi omai, più non contendo
Al tuo volere, e in tutto a te mi rendo.

188.

Ma ben ti prego per la maestade
De' tuoi latin (che in questo già non sei
Dal fato astretto, e puoi, quando t' aggrade,
In tutto satisfare a' voti miei)
Giunti che sieno in lega, ed amistade
(E sia pur) con faustissimi imenei,
Che il popolo latin l'antico nome
Ritenga, nè trojano unqua si nome:

189.

Che sempre abbia a servar, pare all'usanza
De' padri antichi e l' abito, e 'l sermone;
Che il mondo tutto della nominanza
De' re d'Alba, e di Roma ognor risuone;
E all' italo valore, e alla possanza
De' roman d' ogni impresa onor si done.
Lassa, signor, ti prego, che di Troja,
Dappoichè è estinta, il nome anco ne muoja.

190.

Quì rispondendo Giove, ah che mia suora
Sei (disse, e accompagnò col riso il detto)
E figlia di Saturno, ond'è che ognora
Tant' ira volvi nel turbato petto.
Ma ti conforta in fine, e spegni or' ora
Il furor contro i teucri in van concetto;
Che a te vinto mi rendo, e in ogni parte
Son pronto, che mi chiedi, a satisfarte.

191.

Farò che nome, e costumi, e favella
De' latin viva ognor: sol che disgiunte
Non sien di loco questa gente e quella,
Anzi pur sien fra lor di sangue giunte;
E a' sacrifizi usati io vo' novella-
Mente sien riti, e ceremonie aggiunte.
E che latin (sien d'una, o d'altra gente)
S'abbian sempre a chiamar tutti egualmente.

192.

Dall'un sangue e dall'altro un gran lignaggio
Io veggio uscire, e d'opere preclare
Tanto, che di pietà quel popol saggio
Fra gli Uomini, e gli dei non abbia pare:
Nè gente altra sarà, dovunque il raggio
Del sol s'aggiri intorno, e 'l mondo schiare,
Che tanto studj a te per ogni parte
Render debito culto, ed onorarte.

193.

Di quel che Giove disse assai contenta
Parve restar Giunon, nè più s'avvisa
Di travagliare i teucri; nè più lenta
A lasciar fu la nube, ov'era assisa.
Pensa il gran Giove intanto ed argomenta,
E rivolve nell'animo, in che guisa
Farà Giuturna senza ajuto e scampo
Lasciare il suo germano, e uscir dal campo.

194.

Due furie brutte abbominose e felle
Si dice essere in ciel, dire nomate,
Figliuole della notte ambe, e sorelle
Di Megera, e con essa a un parto nate,
La madre, come a questa, così a quelle
Irte fece le chiome, ed annodate
Da girevol serpenti, e le ventose,
E mobil ali al tergo anco lor pose.

195.

Or queste appresentarsi hanno in costume,
A turbar di timore i petti umani,
Di Giove al trono, allor che il fiero nume
Adirato a' mortali empi e profani,
O lor morte apparecchia, o che s' assume
Con morbi travagliargli orridi e strani;
O per punire ingrate inique terre,
Suscita contro lor tumulti e guerre.

196.

Di queste il re del cielo una ne invia,
Ed al campo latin vuol, che si cali,
Che a Giuturna s' affacci, e che le sia
Augurio certo di futuri mali.
Quella, senza indugiar, prende la via,
Che l'è mostra da Giove, e batte l'ali
Con tant' impeto, e in guisa il volo affretta,
Che par dal nervo spinta una saetta:

197.

Una faetta, che di tofco, o fele
Da parto, o da cidon fia tinta innanti,
E s' apra con ftridor, benchè fi cele
All' occhio altrui, la fofca aria davanti;
E porti orribil piaga afpra e crudele,
Da non fanar per erbe, o per incanti.
Tal colei parve allor che il volo moffe
Dal ciel verfo i due campi, e al pian caloffe.

198.

Poichè la dea crudel fi trovò in loco,
Che i trojan vede e le latine frotte,
In forma d' un augel minuto e poco
Le fue natie fembianze ebbe ridotte,
Ch' o da un deferto tetto, allor che il foco
Diurno è fpento, e 'l fol ceffe alla notte,
O da' fepolcri fuol fra l' ombre ofcure
Predir, cantando, altrui danni e fciagure.

199.

Così colei mutata or baffa, or alta
S' aggira appreffo Turno: or gli percote
Con l' ali il grave fcudo, ora gli falta,
Più importuna, negli occhi e nelle gote.
Smarrì quì Turno, e un freddo orror l' affalta,
Che il cor gli aggiaccia in petto,e i membri fcote;
E fa arricciar le chiome, e nella gola
Fiffa reftar la voce e la parola.

200.

Ma la ſirocchia ſua Giuturna, come
Lo ſtrido, e 'l batter d'ali ode lontano,
Il petto e 'l viſo batteſi, e le chiome
Svelle con l'ugne, e parla al ſuo germano:
Come la vita or prolungarte, o come
Oprar per te potrò, che non ſia vano
Ogni ſuſſidio? e come oppor poſs' io
Le mie difeſe al moſtro infando e rio?

201.

Il campo in fine, e l'impreſa abbandono.
A che turbarmi ancor di più paura?
L'importuno ſvolazzo, e il triſto ſuono,
Chi ſie tu, infauſto augel, ben m'aſſicura.
E i comandi, e le trame ancor mi ſono
Note di Giove altier, che pria mi fura
Il mio bel fior di pudicizia, ed ora
Con sì degna mercè me ne riſtora.

202.

Deh perchè tal mi fece il re ſuperno,
Che in me poſſanza aver non può la morte,
E il viver mio durar debbia in eterno?
Foſs' io mortal, che al duolo acerbo e forte
Potrei dar fine almanco, e dell' inferno
Fra l'ombre al mio germano eſſer conſorte;
Che teco, Turno mio, forz' è che muoja
Ogni mia ſpeme a un tratto, ogni mia gioja.

203.

Qual terra s'apre (ahi misera!) e m'inghiotte,
E fa passarmi or ora, ancor che diva,
Al bujo speco, al regno della notte,
E dell' odiosa luce in fin mi priva?
Tal si dolea con lagrime dirotte;
E trasse in fin del fiume in sulla riva
Giuturna: e poi che il capo si coperse
Del suo ceruleo manto, ivi s'immerse.

204.

Un telo orrendo il dardano feroce
Vibrando, il suo rival preme e travaglia:
E qual più indugio (con terribil voce
Gli dice) or darai, Turno, alla battaglia?
Quì prova esser non dee chi più veloce
Il piè movesse, o chi più al corso vaglia:
Ma a corpo a corpo in più fiera tenzone
Far ti convien dell' armi il paragone.

205.

Cangiati in ogni forma, che a tuo scampo
Tu speri in questa pugna abbia a giovarte:
Tutto or t'adopra, e tutto or metti a campo
Valore, esperienza, ingegno, ed arte;
E vesti l'ali al dosso, acciò dal campo
Or ti ritragghi e a me venghi a celarte;
E fa che in ciel ti levi, o ti profondi
Giù nella cava terra, e vi t'ascondi.

206.

Crollando il capo allor d'ira infiammato
Rispose Turno: non già i detti tui,
Nè il fiero minacciar, ma Giove irato
Temo, o superbo, e gli altri dei con lui.
In questo un sasso antico, e smisurato
Già posto a diffinir le liti altrui,
Come limite a un campo, e non lontano,
Guardando quà e là, vide nel piano.

207.

De' giovani robusti, che la terra
Produce al secol nostro, e di più lena,
Dodici uniti insiem mosso di terra,
E tolto in collo se l'avriano appena.
Con man tremante il rutolo l'afferra,
E ratto viene ove la furia il mena:
E quanto puote alzare, alza le braccia,
E contra il teucro a tutta forza il caccia.

208.

Ma se lo muove, o leva, o se preso hallo,
Se vada, o stia, non conoscea egli stesso:
Traballar sente le ginocchia, e fallo
Tremar da un timor freddo il core oppresso.
Rotando il sasso andò, ma l'intervallo
Tutto non corse, ch' ebbe il terren presso:
E il nemico trojano, a chi mandollo,
Non offese d'un punto, e non toccollo.

209.

Come talor la notte chi ſepolto
Giace nel ſonno, avvien, che pur vorria
Stenderſi il corſo, e in quella il vigor tolto
Si ſente, e un paſſo andar non ha balìa:
Nè può la lingua diſnodar, per molto
Che prema, e in van contende, in van deſia;
Forz'è che immoto reſti, e nella gola
Fiſſa riman la voce e la parola.

210.

Così, qualunque via quel miſer tente,
Ogn' opra di valor dall' empia dira
Tronca ſi vede, e l' angoſciata mente
Da penſier molti quà e là raggira.
Gli occhi ſolleva, ed or della ſua gente
La folta intorno, ed or la terra mira.
Par che il timor lo leghi, e or ora aſpetta
Il telo che lo fera, e a morte il metta.

211.

Non ſa dove fuggir, nè il cor gli baſta
D'ir contra il teucro, e intorno il guardo affiſa;
Cerca, nè può ſaper, dove rimaſta
Sia la ſorella, e 'l carro, ov' era aſſiſa.
Mentre non ſa pigliar conſiglio, l'aſta
Crollando Enèa, che il ſuo vantaggio avviſa,
Di tutta forza, per finir la guerra,
Da lungi un colpo orrendo gli diſſerra.

212.

Con tant' impeto ſtrano nè mai furo
Squarciate nubi, nè con tal fracaſſo
D' aſſediata cittade incontro il muro
Da baliſta cacciato un grave ſaſſo.
Vola l' aſta fatal qual turbo oſcuro
Del grave usbergo all' orlo, e s' apre il paſſo;
Nè giovò contro il colpo acerbo e crudo,
Fermo di ſette falde aver lo ſcudo.

213.

Stridendo il telo in ver l' eſtremo il paſſa;
E nella coſcia al giovane s' immerſe.
Sotto il gran corpo Turno a terra abbaſſa
Il ginocchio, che in piè non può tenerſe.
L' auſonia gente omai di ſpeme caſſa,
Poichè il ſuo capitano in terra ſcerſe,
Rimbombar fa di gemiti, e di gridi
Le ſelve, e i monti intorno, e i mari, e i lidi.

214.

Quel ſupplicante in atto e mani ed occhi
Volgendo al vincitor, gli è giuſto e dritto,
Dicea, che al mio fallir tal pena tocchi;
Uſa pur di tua ſorte, e di tuo dritto.
Pur s' eſſer può, che il danno il cor ti tocchi
D' un vecchio padre, e da miſeria afflitto,
(Che tal già fu il tuo Anchiſe) or Dauno mio,
Fa che ti provi a ſe corteſe e pio:

215.

E fa, ch' io torni, o se vuoi tormi l' alma,
A' miei ritorni almeno il corpo estinto.
Tua sposa è già Lavinia, e tua è la palma;
Che in faccia a' miei latin già mi diei vinto,
Le man sporgendo: deh lo sdegno calma,
Lo sdegno, che a pugnar meco t' ha spinto:
A questo Enèa dal suo furor rivenne,
E volvea gli occhi accesi, e il colpo tenne.

216.

E più indugiando, il cor farsi più molle
Si sentìa da pietà del supplicante,
Quando mirò, e conobbe all' auree bolle,
E al fulgorar, del giovane Pallante
Il cinto, che costui gli tolse, e volle
Farsene un nobil fregio, e quindi innante
Che lo ferì di lancia ed atterrollo,
Come un nobil trofeo sempre portollo.

217.

Come agli occhi gli corse, e quindi al core,
Membrando di chi fu, la bella spoglia,
Rinnovar si sentì l' aspro dolore,
E ritornando nella prima voglia,
Anzi acceso a più rabbia, e più furore,
Dunque sarà, che di mie man ti scioglia,
Dicea gridando, e delle spoglie nostre
Pomposo ancora, e tumido ti mostre?

218.

Con questa mano e questa spada il mio
Pallante il colpo estremo ora ti dona;
E col tuo sangue scellerato il fio
Vuol che gli paghi: e mentre che ragiona,
Col ferro in guisa il petto gli ferio,
Ch' ogni forza, e la vita l' abbandona;
E l' alma disdegnosa, il corpo in terra
Lasciando freddo e esangue, andò sotterra.

IL FINE.

Errori.			Correzioni.

Tomo Primo.

CANTO PRIMO.

Stanza.	*Verſ.*	Errori	Correzioni
41.	3.	ha	a
62.	3.	Itia	Ftia

CANTO SECONDO.

57.	5.	varcato e giunto	varcata e giunta
114.	7.	io guati	io mi guati
170.	1.	in fretta	in gran fretta

CANTO TERZO.

13.	5.	tolto	rotto
63.	2.	copre	ſcopre

CANTO QUARTO.

27.	5.	ſeguaci	ſagaci
75.	4.	la	là
109.	5.	Ma volontier	Mal volentier

CANTO QUINTO.

77.	6.	Diore	Salio, che
80.	8.	Avea	Aveano
140.	1.	muta	mutata

CANTO SESTO.

50.	3.	viſo	viſchio

Errori.		Correzioni.

Tomo Secondo.

CANTO OTTAVO.

Stanza.	*Verſ.*	
5.	1. che 'l ben . . .	che 'l tutto ben
118.	1. moſtro	maſtro

CANTO NONO.

10.	1. moſtro	maſtro
12.	6. mari	muri
14.	4. foſſe	offeſe

CANTO UNDECIMO.

18.	3. Che molto . . .	Che di molto

CANTO DUODECIMO.

56.	5. latine	trojane
140.	5. pazzo	puzzo.

